K-6461566

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno III - n. 3 - 4 - 1979

ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

ISTITUTO CULTURALE LADINO - "Majon de Fasegn" VIGO DI FASSA (TN) -

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

Anche nel trascorso semestre l'attività dell'ICL ha interessato molteplici settori di intervento; ma al primo posto — per ricchezza e importanza di risultati — in questa occasione va senz'altro citato il settore della ricerca scientifica.

In primo luogo bisogna riconoscere che una tappa fondamentale su questo terreno è costituita dall'avvio di una regolare campagna archeologica in val di Fassa, promossa in collaborazione con l'Assessorato provinciale alle Attività Culturali e Sportive. Gli scavi effettuati al *Dos d'i Pigui* (Mazzin) dal 20 agosto al 10 settembre 1979, sotto la direzione del m.o Renato Perini e del dott. Reimo Lunz, hanno aperto in effetti un nuovo capitolo nello studio della preistoria della valle, richiedendo necessariamente — a detta degli esperti — un proseguimento sistematico della ricerca sull'intero territorio fassano.

L'insediamento dei Pigui, finora solo parzialmente portato alla luce, si sta rivelando infatti come uno dei più interessanti della regione e forse il più importante rinvenuto a quella quota. Così, alla luce dei dati finora emersi, la tesi della colonizzazione tardo-medioevale della val di Fassa (tanto cara al Battisti e ai suoi discepoli) si dimostra una volta di più infondata. Anche le conclusioni tratte dal prof. Bagolini e dal prof. Leonardi in seguito ai sondaggi del 1968/69 appaiono oggi superate, giacché lo stanziamento dei Pigui non può essere considerato un bivacco stagionale.

Oggi possiamo dire senza tema di smentita che la valle di Fassa era stabilmente abitata da genti retiche fin dal III e IV secolo avanti Cristo; e a questo siamo giunti per merito precipuo del nostro p. Frumenzio Ghetta, che per primo aveva individuato l'insediamento dei Pigui e che da più di dieci anni andava sostenendo appassionatamente questa tesi, sollecitando con insistenza una regolare campagna di scavi. Ed è ora per noi motivo di grande soddisfazione presentare su questo numero di «Mondo Ladino» un bilancio dettagliato su questa prima fase della ricerca, con la documentazione delle stratigrafie e dei manufatti rinvenuti (cfr. infra, Reimo Lunz., *Scavi archeologici in valle di Fassa Doss dei Pigui - Mazzin di Fassa).*

Per inciso osserveremo qui quanto sia erronea la concezione di coloro che ritengono la ricerca scientifica una mera esercitazione accademica priva di rilevanza per la coscienza popolare e per la cultura «ladina»: la campagna archeologica ha suscitato grande interesse fra la gente fassana, ha coinvolto direttamente più di una persona, soprattutto i giovani, creando le condizioni ottimali affinché gli stessi risultati scientifici da essa scaturiti possano tradursi in un reale arricchimento in termini di consapevolezza e di attaccamento alle proprie radici, alla propria cultura.

Analoghi effetti ha prodotto la campagna di rilevamento etnografico condotta nel corso dell'estate dal dott. Cesare Poppi; e questa volta sono stati in primo luogo gli anziani ad essere avvicinati, a sentirsi dunque «importanti», a collaborare spesso con entusiasmo riesumando cose e ricordi d'altri tempi. Di conseguenza, la ricerca ha anche portato un considerevole arricchimento di conoscenza in campo etnologico: è stato effettuato un primo sistematico censimento degli oggetti della cultura materiale di Fassa, che ha nello stesso tempo consentito la raccolta di una consistente messe di informazioni su strumenti e tecniche di lavoro, sui cicli produttivi, sull'organizzazione della proprietà, della famiglia, dei gruppi sociali.

Tutto questo materiale è oggi condensato in registrazioni magnetofoniche per un totale di 14 ore di ascolto, e in più di 500 fotografie e 70 diapositive a colori di soggetto etnologico, opportunamente schedate con il corredo dei relativi dati tecnici, nomenclature, de-

scrizioni funzionali, ecc. Con ciò l'Istituto ha gettato le basi per una nuova sezione del proprio archivio di documentazione, che si aggiunge alla raccolta di fotografie d'epoca e di documenti antichi.

Nel presente fascicolo della rivista appare, a firma dello stesso Cesare Poppi, un primo resoconto della campagna estiva, ma è chiaro che il materiale finora raccolto dovrà essere ulteriormente elaborato e completato sistematicamente, per rispondere alle esigenze pratiche e scientifiche nell'opera di allestimento del Museo Ladino di Fassa. All'elaborazione del «progetto generale» che compare in questo numero (cfr. infra, C. Poppi e F. Chiocchetti, *La struttura e le cose: piano operativo per la realizzazione del Museo Ladino di Fassa)* si è giunti precisamente grazie a questa prima fase della ricerca sul campo, confrontando risultati e proposte in seno alla Commissione Culturale dell'Istituto. Esso costituisce finalmente un saldo punto di partenza, delineando già l'impianto complessivo di una struttura musearia diffusa sul territorio, articolata in modo tale da rendere possibile nelle nostre condizioni logistiche una completa esposizione della cultura fassana, organica e corretta sotto il profilo logico ed etnologico.

La realizzazione del museo secondo le indicazioni di massima del «piano operativo» è evidentemente dislocata in periodi piuttosto lunghi, subordinata a un grande sforzo organizzativo e finanziario, che non è pensabile senza il contributo fattivo degli enti locali, delle associazioni culturali, dell'intera popolazione. Ma, in attesa della definitiva sistemazione della nuova sede, è già allo studio la realizzazione dei primi nuclei e di singoli interventi nel settore.

Ma ora il compito più impegnativo riguarderà più direttamente la raccolta e la catalogazione degli oggetti di interesse museografico, per la quale è necessaria una diffusa sensibilizzazione della gente di Fassa verso l'idea del «loro» museo: a questo fine si è impostata un'estesa campagna promozionale, aperta con il *«Calandèr Ladin-Fašan 1980»* (scritto da Simon de Giulio, con fotografie di C. Poppi) che con la distribuzione gratuita agli alunni delle scuole elementari ha fatto giungere il «messaggio» del Museo in ogni casa e in ogni famiglia.

Con lo stesso obiettivo di far conoscere e illustrare il progetto

museario dell'Istituto, saranno promossi incontri e conferenze con proiezione di diapositive nelle scuole e nei paesi della valle, per stimolare al massimo una diretta partecipazione della gente alla realizzazione del museo di Fassa.

Un'altra importante iniziativa nel campo della ricerca è stata varata attraverso la collaborazione con il Centro per l'Educazione Musicale dell'Università di Trento: essa si propone di effettuare la raccolta e l'analisi del patrimonio musicale della tradizione fassana, al fine di sottrarne le ultime vestigia all'oblio. Si sa che la musica, insieme con il teatro, rappresenta una delle espressioni più significative della cultura popolare tradizionale di Fassa, un'attitudine che ha avuto per il passato testimonianze di grande splendore, benchè oggi ormai in rapido declino. Per il lavoro di raccolta e per le successive operazioni di trascrizione e analisi, i ricercatori del Centro e dell'Istituto si avvarranno della consulenza scientifica del prof. Pietro Sassu, uno dei maggiori esperti italiani in campo etnomusicologico. Le registrazioni effettuate entreranno anch'esse a far parte dell'archivio-fonoteca dell'Istituto, costituendo materiale di notevole interesse dal punto di vista linguistico, antropologico e folklorico.

È di per sè evidente che tutte queste iniziative di ricerca avranno una diretta rilevanza per il mondo della scuola, rappresentando di per sè una fonte potenziale sia per il reperimento di materiale didattico, sia per lo stesso aggiornamento del personale insegnante in ordine alla conoscenza della cultura locale. Oggi infatti, compiuta la revisione del testo *«Mia Parlèda»,* l'Istituto si accinge a impostare i lavori per il volume destinato al II° ciclo d'insegnamento elementare, che sarà realizzato in collaborazione con le maestre di ladino, attraverso varie fasi di raccolta di materiale e sperimentazione. Analogamente, dopo la pubblicazione degli Atti del convegno su «Didattica linguistica e didattica del ladino», si sta già operando per promuovere un secondo incontro con gli insegnanti della valle per tradurre e verificare sul terreno pratico-didattico le acquisizioni teoriche fornite dal primo.

Su questo terreno bisogna ancora ricordare un'iniziativa in corso, che in un certo senso può essere considerata come una risposta agli stimoli prodotti da quel primo intervento dell'Istituto su tale

problematica: si tratta della proposta di collaborazione, avanzata dalla Federazione provinciale delle Scuole Materne, per approntare un «Progetto didattico - sperimentale sull'uso del ladino nelle scuole d'infanzia» in attuazione all'art. 21 della L.P. n. 13/1977. L'elaborazione e la realizzazione di tale progetto, prevista per i prossimi anni scolastici, verrà a coinvolgere direttamente educatrici e genitori, e sarà coordinata da un gruppo di studio composto da responsabili della Federazione e da membri dell'Istituto sotto la direzione del prof. Sergio Spini, direttore del Centro Didattico Nazionale per la Scuola Materna, già ospite dell'Istituto nel convegno del maggio scorso. Oltre agli orientamenti pedagogici e didattici necessari ad un corretto inserimento del ladino nella scuola, si prevede l'approntamento di materiale per testi di sussidio didattico che saranno pubblicati a cura dell'Istituto. Su questa iniziativa verranno date ulteriori notizie sui prossimi numeri di «Mondo Ladino».

Fra le altre iniziative editoriali allo studio, una sicura rilevanza per la scuola rivestirà la ristampa del volume *«Memorie storiche della valle di Fassa»*, scritto da don L. Baroldi (1885) e pubblicato a cura di p. Frumenzio Ghetta per l'Union d'i Ladins nel 1966, la cui richiesta — dopo il rapido esaurimento della prima edizione — non ha mai cessato di farsi sentire. Infatti questo volumetto, oltre che rappresentare un punto fondamentale nella storiografia di Fassa, costituisce anche un agile strumento a carattere divulgativo, la cui serietà culturale è ampiamente garantita dagli aggiornamenti e annotazioni che p. Frumenzio ha voluto puntualmente apporre. Anche questa ristampa rappresenterà un piccolo ma importante contributo alla valorizzazione della cultura ladina, dal momento che servirà a tramandare ai fassani la memoria della loro storia passata.

CONTRIBUTI

REIMO LUNZ

AUSGRABUNGEN IM FASSATAL

SCAVI ARCHEOLOGICI IN VALLE DI FASSA
DOSS DEI PIGUI - MAZZIN DI FASSA

L'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento, che gestisce — ai sensi del D.P.R. 1.11.1973, n. 690 — le competenze in materia di tutela del patrimonio storico-artistico e popolare del Trentino, nel novero della propria attività rivolta al settore archeologico, ha inteso in questi anni avviare una serie di ricerche e indagini in particolare là dove esse per il passato erano mancate o non avevano avuto sufficiente ampiezza.

Gli interessi maggiori sono stati rivolti a quei periodi antichi e a quelle aree geografiche che presentavano le maggiori zone d'ombra e di incertezza o numerosi interrogativi circa la presenza di gruppi umani, la natura e l'intensità della stessa, le culture da essi eventualmente sviluppate.

In tale contesto si è ritenuto opportuno — e in questa direzione si è mosso anche l'Istituto Culturale Ladino con stimoli e proposte — inserire un programma di ricerche nella Valle di Fassa.

Si era dell'opinione infatti che l'archeologia avrebbe qui potuto portare — e i primi risultati l'hanno dimostrato — un valido contributo all'approfondimento della controversa problematica, da anni dibattuta, sulla più antica colonizzazione della valle.

Pertanto in collaborazione con l'Istituto, l'Assessorato, nel periodo tra il 20 agosto e il 10 settembre 1979, ha effettuato una prima campagna di scavo al Doss dei Pigui di Mazzin di Fassa, già sede una decina d'anni or sono di un breve sondaggio, mentre alcuni saggi sono stati eseguiti in altre località.

La conduzione scientifica è stata affidata all'archeologo dr. Rei-

mo Lunz, studioso dell'età del Ferro della regione dolomitica, il quale curerà anche lo studio sui risultati ottenuti e che ha steso la presente nota preliminare.

Si coglie l'occasione per ringraziare, per la collaborazione prestata l'Istituto Culturale Ladino, il dr. Lunz e quanti hanno contribuito per il successo di questa prima campagna di ricerche.

GIANNI CIURLETTI
RENATO PERINI
Assessorato Attività Culturali
Provincia Autonoma di Trento

La base storico-scientifica di questa ricerca è particolarmente interessante, dato che gli studi linguistici — in particolare la scuola italiana attorno a C. Battisti e G.B. Pellegrini — avevano negato qualsiasi colonizzazione preromana.

Ma già quindici anni fa, lo storico fassano P. Frumenzio Ghetta era riuscito, dopo lunghe ricerche, a localizzare nelle zone di Vigo, Mazzin e Campitello alcune aree che lasciavano supporre l'esistenza di colonie preistoriche. Piccoli sondaggi effettuati nelle conche del colle di S. Giuliana sopra Vigo e sul Doss de Doleda, presso Alba, non diedero risultati apprezzabili; un maggior successo, invece, era riservato ai ricercatori sul Col de Crepëi, presso Campitello, e sul Doss dei Pigui, una collina rocciosa alberata (1550 m. s.l.m.) sul fianco settentrionale della conca sopra Mazzin (foto 1).

In quest'ultima area l'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara (dott. B. Bagolini) nel 1968 eseguì degli scavi che permisero di collocare i reperti di ceramica ivi ritrovati nel periodo della recente Età del Ferro. Ad eccezione di alcuni focolari, di dubbia origine, non si trovarono strutture abitative, per cui il ricercatore formulò l'ipotesi che si trattasse, forse, di resti di oggetti abbandonati da pastori, o simili, che sarebbero ritornati periodicamente nella medesima area durante i mesi estivi.

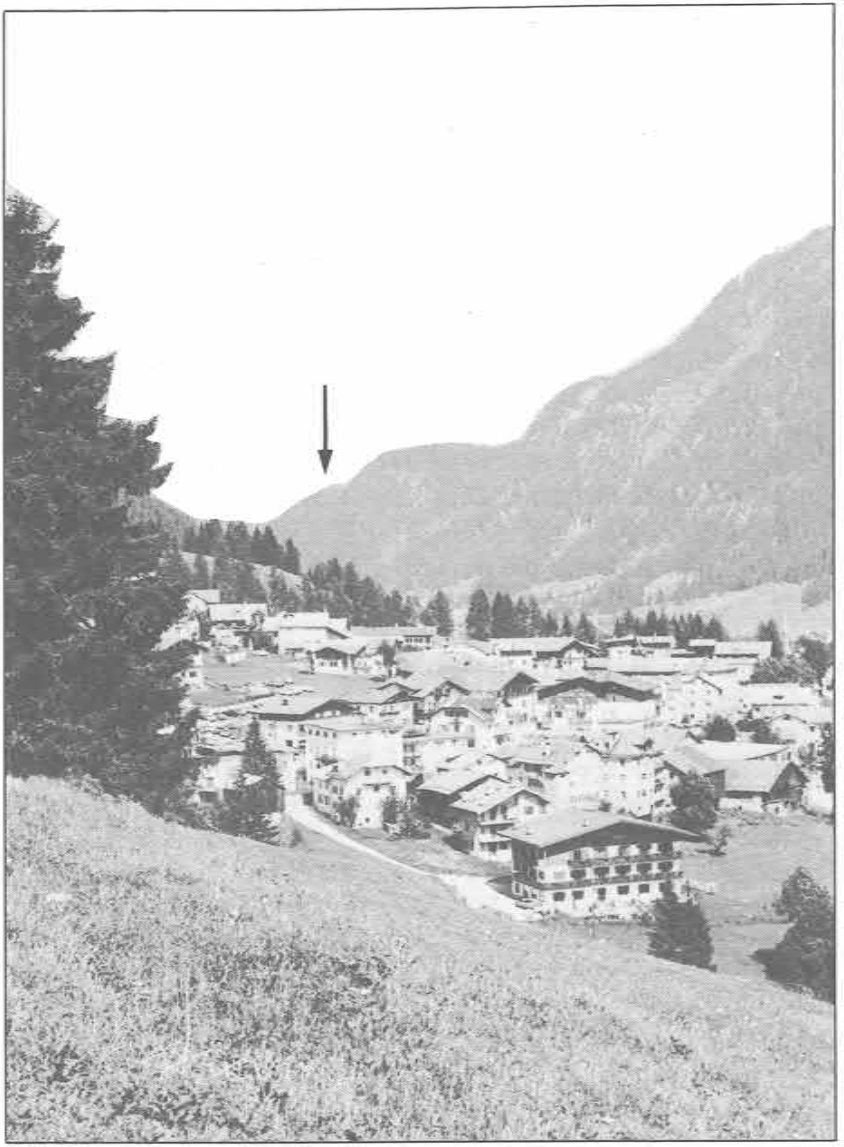


Foto 1. Sullo sfondo di Pozza di Fassa, indicato dalla freccia, il «Doss dei Pigui», in Comune di Mazzin.

Già nel corso della prima rilevazione, effettuata nel mese di luglio del 1979, si era notato, sul versante Nord della collina, una formazione a gradinate la cui natura artificiale era confermata da un basamento di pietra coperto dalla vegetazione.

Pertanto, il primo compito della ricerca era quello di individuare il percorso ed il limite di detto basamento. Mentre sul versante Nord la base di muratura si evidenziava con chiarezza, il suo percorso verso Est ed Ovest pone ancora alcuni dubbi. Uno scavo verticale potrebbe chiarire se lo strano innalzamento parallelo alle pendici sul versante Ovest è da considerare un deposito naturale di pietre o se, invece, si tratta di una protezione artificiale. Il basamento della terrazza, sul versante Est è, invece, confuso. Il complesso, però, dà l'impressione che il terrazzo, lungo circa 30 metri, sul ripido versante a Nord, non sia servito come protezione, ma per ottenere un'area pianeggiante antistante le abitazioni.

La maggior parte dei nostri scavi si concentrava su un'area di circa 45 mq. al centro del terrazzo a 1,20 metri dagli assaggi effettuati nel 1968. Nella zona piana a Nord, gli strati che contenevano i reperti si trovavano ad una profondità di circa 10-25 cm., cioè sotto un massiccio strato erboso e radici. I primi reperti di ceramica si trovarono nel sottostante strato argilloso di colore giallo-marron e dello spessore di circa 15 cm. che trae le sue origini indubbiamente da apporti di terreni da zone superiori. Questo strato argilloso si confonde con il terriccio sottostante originario che si estende fino all'orlo del terrazzo e che, in parte, copre ancora il basamento di pietra. Lo strato culturale, caratterizzato da un terriccio annerito dai resti di carboni fossili, è di granulazione minuta e soffice con scarsa presenza di pietrisco di piccola e media pezzatura; non è rilevabile una disposizione intenzionale di dette pietre. Comunque stando ai molti reperti in ceramica di vario genere, e la presenza di frammenti di carboni si può credere che ivi esistessero costruzioni per abitazione e focolari.

La base degli strati è formata, in questa zona, dallo strato argilloso e giallognolo, formatosi da decomposizione e apporto di materiale proveniente da eventi atmosferici che, nella parte superiore, ha assunto un colore più scuro causato dall'amalgama con lo strato di

cultura sovrastante. Con questa prima campagna di scavi non è stata raggiunta la base rocciosa costituita prevalentemente da pietre laviche (di origine vulcanica).

Una diversa stratificazione si riscontra, invece, sul versante a Sud, moderatamente ripido.

Lo strato di humus raggiunge qui uno spessore di 10-15 cm. (foto 2). Segue uno strato di circa 40 cm. di pietre che accompagna l'inclinazione della collina. Gli spazi tra le pietre sono colmati da un terriccio argilloso giallognolo; in questo terriccio i frammenti di ceramica sono molto rari. Posizione e composizione dello strato indicano che trattasi di materiale di smottamento proveniente dalla cima della collina e, in parte, da resti di colonizzazioni di movimento secondario. Sotto questo strato c'è un vasto orizzonte di blocchi ed ammassi di pietre i cui spazi vuoti non sono colmati da terriccio argilloso portato dall'acqua, ma da humus di colore nero, dove sono presenti numerosi frammenti di terracotta. Anche questi strati

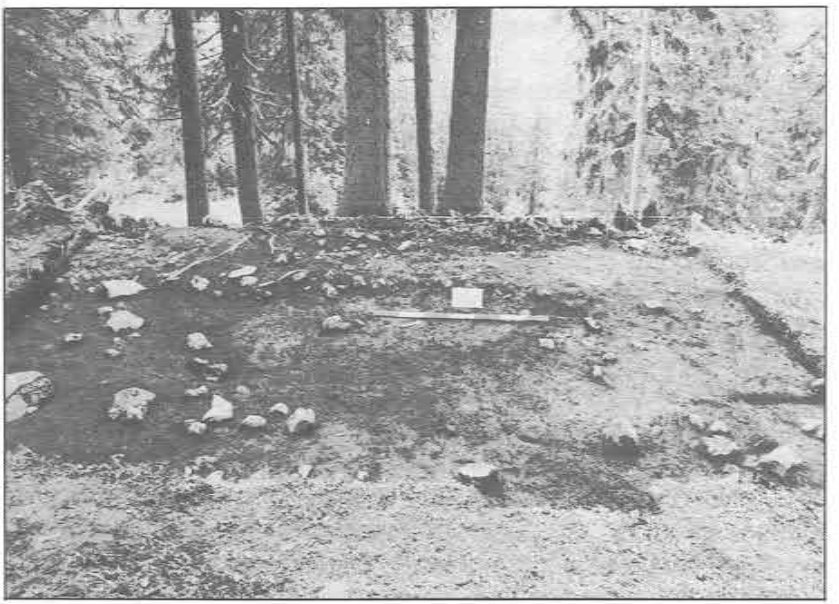


Foto 2. Il settore primo, nelle fasi iniziali dello scavo.

Foto 3. Lo stesso settore, in una fase successiva dello scavo.

sembrano di movimento secondario: per quanto concerne i sassi, si tratta probabilmente di materiale precipitato proveniente dalla demolizione di una casa a monte (foto 3). Nell'area non ancora completamente esaminata appaiono ora grandi sassi, apparentemente collocati ad arte, che potrebbero essere i resti di un muro di una casa e che, comunque, indicano la vicinanza di uno zoccolo in muratura a secco per una casa. Anche la concentrazione di frammenti di carbone e la relativa completezza di oggetti frantumati, ma ricomponibili, fanno supporre che ci troviamo nell'area di un'abitazione.

L'ipotesi di un insediamento stabile per l'intero arco dell'anno sul Doss dei Pigui, viene avvalorata non solo dalle imponenti costruzioni delle terrazze, ma anche dal ritrovamento di due macine di pietra. La prima è una pietra molare in granito, quasi rettangolare, ed è stata trovata in superficie sulla pendice NE. La seconda è in porfido (foto 4). È una macina del tipo sudalpino a movimento manuale e trova una sua precisa collocazione culturale e geografica. Interessante notare che questo frammento è stato trovato sul lato Sud

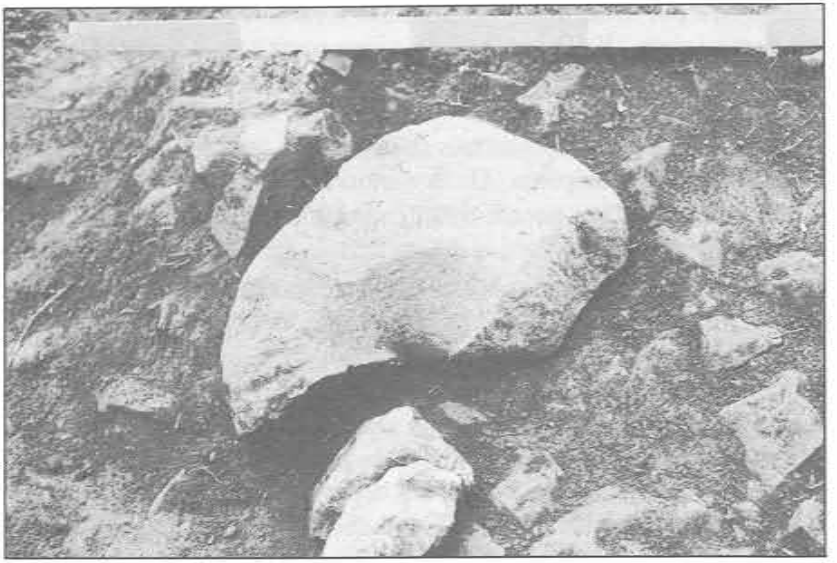


Foto 4. Macina in porfido di tipo sudalpino.

degli scavi da noi effettuati e cioè tra le pietre della frana superiore e, pertanto, si può affermare che sicuramente è scivolata dalle pendici della collina verso il basso. Dato che nella Val di Fassa non esiste il porfido, si può supporre con certezza che la pietra sia stata portata dai colonizzatori o acquistata su un mercato dei centri vicini. In proposito vale la pena di ricordare che si conoscono già altre due pietre molari di porfido dal Doss di Pedonda a Tesero, nella vicina Valle di Fiemme, e altre pietre molari di porfido dello stesso tipo che sono state trovate sul «Burgstall» di Ponte Nova e sul «Talerbühel» a Tires.

La distribuzione di questa pietra molare si etense oltre il territorio dolomitico — verso Sud le troviamo per ora fino a Montesei, presso Serso, e a Nord a Stufels e a Sonnenburg presso San Lorenzo, a Ovest la «Silberhütthöhe» presso Stulles; luoghi di ritrovamenti sono inoltre Funes-Schleier, Siusi-Gschlier, Collalbo-Piperbühel, Collepietra-Bstosserbühel, Nalles - Mühlraut e Foiana-Kobaltbühel. La forma, copiata da esempi orientali e della Magna Grecia, è ca-

ratteristica per la cultura sudalpina tirolese-antica della media Età del Ferro (circa IV-III sec. a.C.) e viene sostituita, solo nel II-I sec. a.C. dalla macina a rotazione di tipo celtico (come Andriano, Brunico, Bunland). Dato che a partire dal V-IV sec. a.C., riscontriamo la massa degli elementi culturali sudtirolesi - trentini, come conseguenza della «südalpinen Unterwanderung» anche nel tirolo del Nord, meraviglia che questo tipo di pietra molare non sia stato ritrovato finora in queste zone dell'Oltralpe.

Nello stesso complesso culturale e cronologico possono essere inseriti anche i reperti di ceramica e bronzo del Doss dei Pigui. I reperti di ceramica danno una panoramica degli oggetti tipici di una casa della media età del ferro; sono stati ritrovati recipienti da cottura in terracotta a granulazione grossa, scodelle, piatti, brocche con manico e bossoli e fini stoviglie da tavola. I ritrovamenti di scodelle a parete diritta e orlo rotondo, decorate a spine di pesce (tav. I 1,2), nonché di ciotole con profilo ad «S» schiacciata con ornamenti (tav. II, nn. 1-7), dimostrano il collegamento a largo raggio raggiunto entro l'area culturale (a grandi linee compresa tra Rovereto fino a Wörgl e da Schuls fino a Lavant e Virgen nell'Osttirol).

L'uniformità nella lavorazione e nella decorazione delle ciotole fa supporre l'esistenza di botteghe di produzione abbastanza grandi che fornivano gli articoli per i mercati. Con specifici esami sarebbe anche possibile determinare abbastanza precisamente la zona di origine di queste ceramiche.

Altrettanto significativo per quest'area è il ritrovamento di brocche con accentuata spalla e largo manico a nastro e orli ritondi (tav. III); a volte appaiono lettere incise sulla parte superiore del manico; all'interno di una ciotola con profilo ad «S» si nota una breve scrittura incisa nella terracotta.

Un'altra forma ceramica caratteristica per la nostra zona è la zuppiera ampia (= circa 40 cm.) con presette vicino alla base (tav. IV, 15); questa forma si è trovata al Col de Flam III, a Stufles I e nel Tirolo del Nord (Telfes). Un ottimo confronto può essere fatto tra i disegni a stampiglio sulle ceramiche del Doss dei Pigui (tav. I nn. 4, 9-11) e dei «Denti di Cavallo» (Rosszähne) presso Ora, Settequerce, Stufles ed una zona scoperta recentemente nelle vicinaze di

Siusi. Si precisa qui che Mazzin dista da Siusi, percorrendo la valle Udai, solo tre ore di marcia.

Complessivamente, si può dire che la ceramica ornata a stampiglio della Val di Fassa ha dei legami molto più intensi con la zona dolomitica — cioè la valle Isarco — che non con il Trentino centrale e occidentale.

La supposizione che i rapporti della diocesi di Bressanone con la valle di Fassa abbiano origini molto più antiche, dovrebbe essere sostenuta da numerosi dati, oggi non ancora disponibili; d'altra parte essa non può essere negata.

Un frammento di ceramica piuttosto insolito aveva attirato la nostra attenzione già nel corso degli scavi effettuati nel 1968; trattasi del frammento di una tazzina con profilo a «S» con decorazione a stampiglio che, però, aveva sull'orlo una piccola protuberanza triangolare; già allora avevamo messo in correlazione il frammento con vasi della tarda tradizione di Melaun che, evidentemente, era ancora viva in alcune zone del Tirolo nel V-IV sec. a.C. Una conferma di ciò ci si è stata fornita quest'anno dal ritrovamento di un boccale con manico, del tipo Melaun, ornato con una decorazione a festone triplo sulla parte opposta al manico (tav. IV, 1).

L'assegnazione a un periodo preciso dell'area di colonizzazione del Doss dei Pigui, è stata possibile grazie ai ritrovamenti di forme di ceramica e ornamenti su ceramica e largamente confermato dal ritrovamento di una fibula di bronzo del tipo Latène B (tav. II, n. 11).

Per quanto concerne altri frammenti metallici, è degna di menzione solo una sottile spirale di bronzo con sbarretta trasversale (tav. II, n. 12). Di fattura recente è invece l'oggetto a tav. II, 14 (boccone per i lupi, secondo l'interpretazione del sig. Fafa).

La fine dell'insediamento del Doss dei Pigui non è ancora ben determinabile nel tempo. Dovrebbe essere però antecedente al II-I sec. a.C., dato che qui non si riscontrano nè «Randlappenhenkel» (come al Col de Flam II, Ochsenbühel-Sciaves, St. Cyrill presso Bressanone) nè frammenti di terracotta ornati a striature («Besenstrich») come già trovati a Buenland, Sarentino, Stufles, ecc.

Le ripercussioni storiche che nasceranno dagli scavi effettuati al

Doss dei Pigui — e che emergono da altri ritrovamenti di insediamenti preistorici nella val di Fassa — non sono ancora prevedibili. In ogni caso, le nuove ricerche dimostrano sempre di più che le valli dolomitiche non erano foresta vergine impenetrabile — nei tempi preistorici — come vogliono far credere certi storici o linguisti, ma erano invece attraversate da una rete di vie di comunicazione, punteggiate da agglomerati sparsi e da altipiani abitati nel periodo estivo e che erano in continuo contatto con le principali valli. Certamente, rimane attuale il problema della continuità della colonizzazione fino al primo Medio Evo.

Peccato che Karl Felix Wolf, il grande scopritore e conservatore delle numerose saghe dolomitiche che, per tutta la vita, difese le sue opinioni sulla colonizzazione delle valli ladine — opinioni basate più che altro su intuizioni — contro la predominanza degli studiosi di linguistica non possa ora trovare — in questi importanti risultati — una verifica delle sue teorie.

Die forschungsgeschichtliche Ausgangsbasis dieser Untersuchung war insofern besonders interessant, als die Sprachforschung — besonders die italienische Schule um C. Battisti und G.B. Pellegrini — dem Fassatal eine vorromanische Besiedlung strikt abgesprochen hatte.

Bereits vor über 10 Jahren war es aber dem Fassaner Historiker P. Frumenzio Ghetta nach langen Nachforschungen gelungen, im Bereich von Vigo, Mazzin und Campitello mehrere Plätze ausfindig zu machen, die Hinweise auf eine prähistorische Besiedlung zu erkennen gaben. Kleinere Sondierungen im Bereich der wohngrubenartigen Mulden am Colle di S. Giuliana ober Vigo und am Doss de Doleda bei Alba verliefen zwar mehr oder weniger ergebnislos, mehr Erfolg war den Forschern aber am Col de Crepëi bei Campitello und am Doss dei Pigui, einem bewaldeten Felshügel (1550 m ü.M.) an der südlichen Talflanke ober Mazzin, beschieden. Auf dem letztgenannten Platz wurde schliesslich vom Geologischen Institut der Universität Ferrara (Dr. B. Bagolini) 1968 eine Suchgrabung vorgenommen, die eine erste Datierung der aufgefundenen Keramikreste in die jüngere Eisenzeit ermöglichte. Abgesehen von einigen

zweifelhaften Feuerstellen konnten aber keine Siedlungsstrukturen nachgewiesen werden, so dass der Ausgräber die Vermutung aussprach, es könne sich bei den aufgedeckten, spärlichen Resten um die Hinterlassenschaften von Hirten oder dergleichen handeln, die den Platz in den Sommermonaten immer wieder aufgesucht hatten.

Schon bei einer ersten Begehung des Geländes im Juli 1979 fiel uns aber im oberen Nordhang des Hügels eine langgezogene Terrassierung auf, deren künstliche Anlage durch eine mächtige, von Moos und Baumwurzeln überwachsene, Steinreihe an der Basis der Aussenseite unterstrichen wird.

Erste Aufgabe unserer Untersuchung war es daher, Verlauf und Grenzen dieser Steinsetzung festzulegen; während die Mauerbasis am Nordrand der Terrasse mit aller Deutlichkeit in Erscheinung tritt, gibt ihre vermutliche Begrenzung im Westen und Osten noch einige Fragen auf. So könnte nur durch einen Suchschnitt geklärt werden, ob die merkwürdige, hangparallele Erhöhung am Westrand als natürliche Blockablagerung oder im Sinne einer künstlichen Einfriedung zu deuten ist. Völlig verwischt ist schliesslich die Begrenzung der Terrasse im Osten. Im ganzen gesehen gewinnt man jedoch den Eindruck, dass die künstliche, ca. 30 m lange Terrassierung am steilen Nordhang nicht Befestigungszwecken, sondern in erster Linie der Gewinnung eines ebenen Siedlungs-Vorplatzes diente.

Unsere eigentliche Grabung konzentrierte sich auf eine ca. 45 qm. grosse Fläche im Mittelteil der Terrasse, 1,20 m östlich der Sondierung von 1968. Im flachen Nordteil der Grabung liegen die fundführenden Schichten unter einer 10-25 cm mächtigen, stark mit Wurzelwerk durchsetzten Gras-bzw. Waldhumus-Decke. Die ersten Tonscherbenfunde tauchen in der darunterliegenden, gelb-bräunlichen, lehmigen, 15 cm mächtigen Erdschicht auf, die offensichtlich auf Abschwemmung aus höheren Hanglagen zurückgeht. Nach unten geht dieser gelblich-braune Streifen fliessend in die ursprüngliche, an Ort und Stelle abgelagerte, Kulturschicht über, die bis an den Rand der künstlichen Terrassierung heranreicht und teilweise noch über die Steinschüttung hinwegzieht. Die durch Holzkohlereste schwärzlich gefärbte Kulturschicht setzt sich vorwiegend aus feiner, lockerer Erde mit geringer Beimengung aus kleineren und grösseren Steinen zusammen; eine gewollte Anordnung der Steine ist nicht zu erkennen. Immerhin deuten die zahlreichen, in dieser Schicht zutage tretenden, Scherben zerbrochener Tongefässe und die Holzkohleanreicherungen auf die Nähe ehemaliger Wohnbauten und Herdstellen.

ISTITUTO CULTURALE

Den Untergrund des Schichtpaketes bildet in diesem Bereich der gelblichlehmige, durch Verwitterung und Abschwemmung entstandene, gewachsene Boden, der im oberen Teil durch eingefilterte und eingetretene Reste der Kulturschicht dunkel verfärbt erscheint. Der Felsuntergrund der vorwiegend aus Laven und Beccien aufgebauten Hügelformation wurde in unserem Suchschnitt nicht erreicht.

Eine andere Schichtenfolge ist dagegen in dem hangaufwärts gelegenen, mässig steilen Südteil der Grabung zu beobachten. Die Waldhumus-Decke erreicht hier den Wert von 10 bis 15 cm. Darunter zieht eine bis zu 40 cm mächtige Steinschüttung in mässiger Neigung talwärts, deren Zwischenräume mit lockerer, gelblichlehmiger Erde ausgefüllt sind; Keramikreste sind im Füllmaterial nur ganz vereinzelt anzutreffen. Lage und Zusammensetzung dieser Schicht weisen darauf hin, dass es sich hier um abgerutschtes bzw. abgeschwemmtes Material handelt, das teils auf die natürliche Blockhaldenbildung der felsigen Kuppenspitze, teils auf sekundär verlagerte Bau- und Siedlungsreste zurückzuführen ist. Unter dieser Schicht hebt sich ein weiterer, mächtiger Horizont aus Block- und Steinmassen ab, dessen Zwischenfüllung nicht aus einer lehmigen Schwemmschicht, sondern aus lockerer, schwärzlicher Kulturerde mit zahlreichen Tongefässresten besteht. Auch diese Schichten scheinen sekundär verlagert, bei den Steinmassen handelt es sich offenbar in der Hauptsache um Versturzmaterial, das aus einem höher am Hang gelegenen Hausbau stammen dürfte. In dem noch nicht vollständig untersuchten Bereich tauchen im Untergrund nun bereits grosse, offenbar gesetzte, Steinblöcke auf, die vielleicht als Reste einer talseitigen Hausmauer anzusehen sind, jedenfalls die Nähe eines Trockenmauersockels von einem Hausbau anzeigen. Auch die Konzentration von Holzkohleteilchen und die relative Vollständigkeit der zwar zerbrochenen aber zusammensetzbaren Tongefässreste lassen erahnen, dass wir uns hier im Nahbereich eines Wohngebäudes befinden.

Der Charakter einer ganzjährigen Dauersiedlung auf dem Doss dei Pigui wird nicht nur durch die imponierende Anlage der Terrassenmauer, sondern auch durch den Fund zweier Mahlsteine untermauert; bei dem einen handelt es sich um einen grossen, annähernd rechteckigen Unterlagsstein aus Granit, der im Oberflächenbereich am NO-Abhang der Kuppe aufgedeckt wurde, in dem anderen, zeitlich und kulturgeographisch genauer umschreibbaren Stück haben wir den Läufer einer sog. südalpinen Balkenhandmühle aus Porphyr vor uns; das interessante, zu einer Hälfte erhaltene, Fundstück wurde im Südteil unseres Schnittes, und zwar mitten

unter den Steintrümmern der oberen Anschüttung gefunden – ist also mit Sicherheit aus höherer Hanglage abgerutscht. Da Porphyr im Fassatal nicht vorkommt, kann es als sicher gelten, dass das Stück von den Siedlern mitgebracht oder auf einem der Märkte der näheren Umgebung erworben wurde. In diesem Zusammenhang ist bemerkenswert, dass wir 2 gleichartige Läufersteine, ebenfalls aus Porphyr, vom Doss di Pedonda in Tesero im nahen Fleimstal und weitere Porphyr-Mahlsteine dieses Typs vom Burgstall in Birchabruck und vom Talerbühel in Tiers kennen. Die Verbreitung dieses Mahlsteintyps reicht aber über die Grenzen des Dolomitenraumes weit hinaus – Grenzpunkte im Süden sind vorläufig die Montesei bei Serso, im Norden Stufels und die Sonnenburg bei St. Lorenzen, und im Westen die Silberhütthöhe bei Stuls; dazwischen liegen die Fundpunkte Villnöss-Schleier, Seis-Gschlier, Klobenstein-Piperbühel, Steinegg-Bstosserbühel, Nals-Mühlraut und Völlan-Kobaltbühel. Die von orientalischen und grossgriechischen Vorbildern übernommene Form der Balkenhand mühle ist charakteristisch für die südalpine, alt-tirolische Kultur der beginnenden jügeren Eisenzeit (ca. 4.-3. Jh. v. Chr.) und wird offenbar erst im 2.-1. Jh. v. Chr. vom rotierenden keltischen Mahlsteintypus (wie Andrian, Bruneck-Buenland) abgelöst. Da wir die Masse der südtirolisch-trentiner Kulturelemente ab dem 5.-4 Jh. v. Chr. als Folgerscheinung der sog. «südalpinen Unterwanderung» auch in Norditorl antreffen, ist es verwunderlich, dass dieser Mahlsteintyp in jenem Bereich bisher noch nicht nachgewiesen wurde.

In den selben kulturellen und chronologischen Rahmen fügen sich auch die übrigen Fundgegenstände aus Keramik und Bronze vom Doss dei Pigui ein. Die Keramikfunde vermitteln einen breiten Querschnitt durch den Typenvorrat eines jüngereisenzeitlichen Haushaltes; von den grobtonigen Kochtöpfen spannt sich der Bogen über Schüsseln, Schalen, Henkelkrüge und Becher bis zum feinen Tafelgeschirr; hier sind es vor allem die steilwandigen Schalen mit rundstabigem Rand und eingestrichener Tannenzweigverzierung sowie die gedrückt S-förmigen Schalen mit Riefen- und Kammstempelverzierung, die weiträumige Verbindungen innerhalb des alt-tirolischen Kulturbereichs (grob genommen der Raum von Rovereto bis Wörgl und von Schuls bis Virgen in Osttirol) aufzeigen. Die Gleichförmigkeit in der Machart und Verzierung der Schalen lässt an grössere Töpfereibetriebe denken, die die Märkte mit ihren Waren versorgten. Durch Dünnschliffuntersuchungen wäre es sogar möglich, das nähere Herkunftsgebiet dieser Keramik zu ermitteln.

Ebenso kennzeichnend für diesen Horizont sind Henkelkrüge mit deut-

lich ausgeprägter Schulter und breitem Bandhenkel mit rundstabig aufgewölbten Rändern; manchmal erscheinen im oberen Teil des Henkels schriftartige Zeichen eingeritzt; auch eine regelrechte, kurze Ritzinschrift konnte am Innenrand einer S-förmigen Schale nachgewiesen werden.

Eine weitere chrakteristische Keramikform unseres Gebietes ist die weite Schüssel (= ca. 40 cm) mit bodennahem Grifflappenhenkel; diese Form ist sowohl am Col de Flam III wie in Stufels I und auch in Nordtirol (Telfes) nachgewiesen. Gute Vergleiche zu den Stempelmustern an der Keramik vom Doss dei Pigui bieten die Rosszähne bei Auer, Siebeneich, Stufels und ein neuentdeckter Fundplatz bei Seis. In diesem Zusammenhang sei daran erinnert, dass die Entfernung zwischen Mazzin und der Seiseralm über das Udaital nur etwa 3 Gehstunden beträgt.

Insgesamt verrät die Stempelkeramik von Fassa weit mehr Verbindungen zum nördlich anschliessenden Dolomitenraum bzw. zum Eisacktal als etwa zum mittleren oder westlichen Trentino.

Die Vermutung, wonach sich im späteren Übergreifen des Bistums Brixen ins Fassatal weit ältere Zusammenhänge widerspiegeln, müsste natürlich noch durch zahlreiche, heute noch nicht zur Verfügung stehende, Daten gestützt werden, ist aber grundsätzlich nicht von der Hand zu weisen.

Ein etwas aus dem Rahmen fallendes Keramikstück war uns schon im Fundmaterial aus der Grabung von 1968 ins Auge gestochen; es handelt sich um das Bruchstück einer gedrückt S-förmigen Schale mit Rhomben-Kammstempel, das aber merkwürdigerweise am Rand einen kleinen, dreieckigen Auswuchs zeigt; wir haben schon seinerzeit das Stück mit Nachklängen der Melauner Keramiktradition zusammengebracht, die offensichtlich in einigen Bereichen Tirols noch bis ins 5.-4. Jh. v. Chr. wirksam war. Eine Bestätigung dafür erhielten wir durch den heurigen Fund eines schönen, teilweise erhaltenen Melauner-Henkelkruges mit Drillingsgirlanden-Dekor an der Ausgusseite.

Die nach Vergleichsfunden aus den Keramikformen und — verzierungen gewonnene Datierung des Siedlungsplatzes am Doss dei Pigui wird durch den Fund einer bronzenen Latène-B-Fibel weitgehend bestätigt. An sonstigen Metallfunden ist nur das Bruchstück einer feinen Bronzespirale mit Quersteg zu vermerken. Neuzeitlich ist der eiserne Wolfsköderauf. Tav. II, 14.

Der Abbruch der Siedlung am Doss dei Pigui ist nach den bisherigen Untersuchungen noch nicht recht erfassbar — er dürfte aber schon vor dem 2.-1. Jh. v. Chr. liegen, denn auffallenderweise sind hier weder Randlappenhenkel (wie am Col de Flam II, Ochsenbühel Schabs, St. Cyrill bei

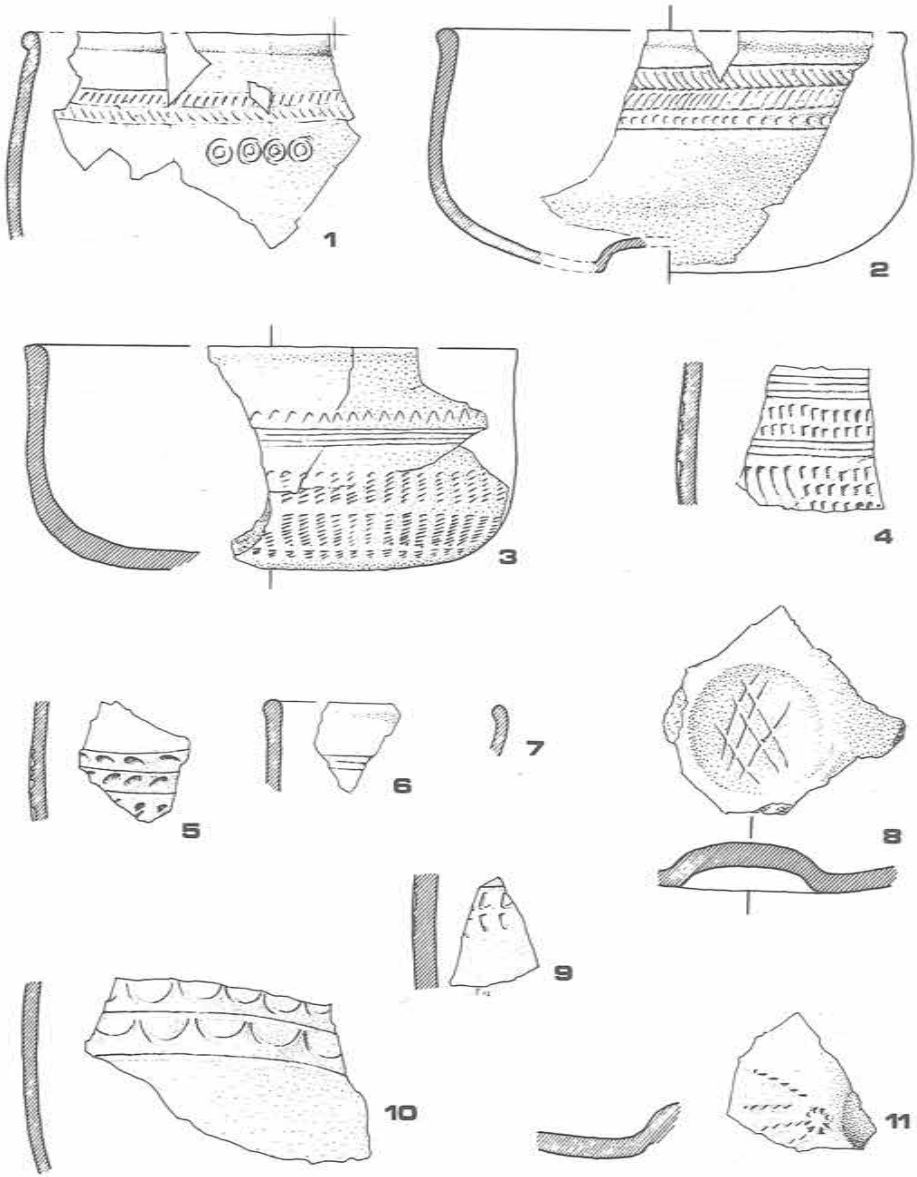
Brixen) noch besenstrichverzierte Tonscherben entsprechend Buenland, Sarnthein, Stufels usw. vertreten.

Die historischen Ausblicke, die sich durch die Grabung am Doss dei Pigui und durch weitere Nachweise vorgeschichtlicher Siedlungen im Fassatal ergeben, sind noch nicht abzusehen. Jedenfalls zeigt sich durch die neueren Forschungen mehr und mehr, dass die Dolomitentäler in vor- und frühgeschichtlicher Zeit nicht undurchdringbarer Urwald waren – wie manche Historiker und Sprachforscher ihren Anhängern gern weismachen wollten – sondern von zahlreichen Wegverbindungen durchzogen waren, verstreute Talsiedlungen und im Sommer bewirtschaftete Almen trugen und mit den benachbarten Haupttälern stets in enger Verbindung standen. Freilich bleibt das Problem der Siedlungskontinuität ins frühe Mittelalter hinein weiterhin noch bestehen.

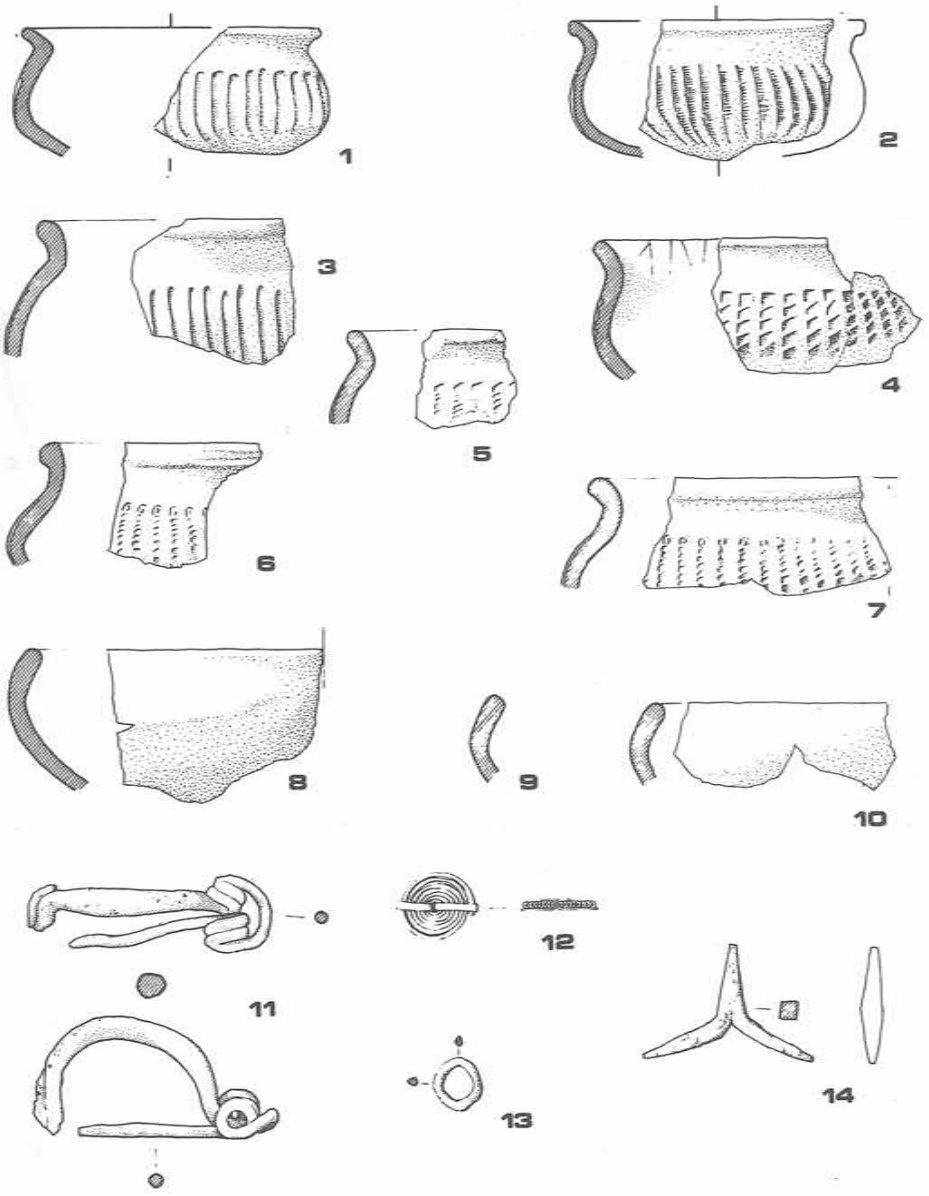
Schade, dass Karl Felix Wolff, der grosse Erschliesser und Bewahrer des Sagenschatzes der Dolomiten, der zeitlebens seine – mehr intuitiv gewonnenen – Gedanken von der vorgeschichtlichen Besiedlung der ladinischen Täler gegen die Übermacht der politisch engagierten Sprachforscher durchzusetzen versuchte, diese Forschungsergebnisse nicht mehr erleben konnte.

La relazione del dr. Lunz assume non solo interesse specificamente archeologico, ma pure un significato largamente culturale. Si è ritenuto pertanto opportuno farla seguire dalla versione tedesca.

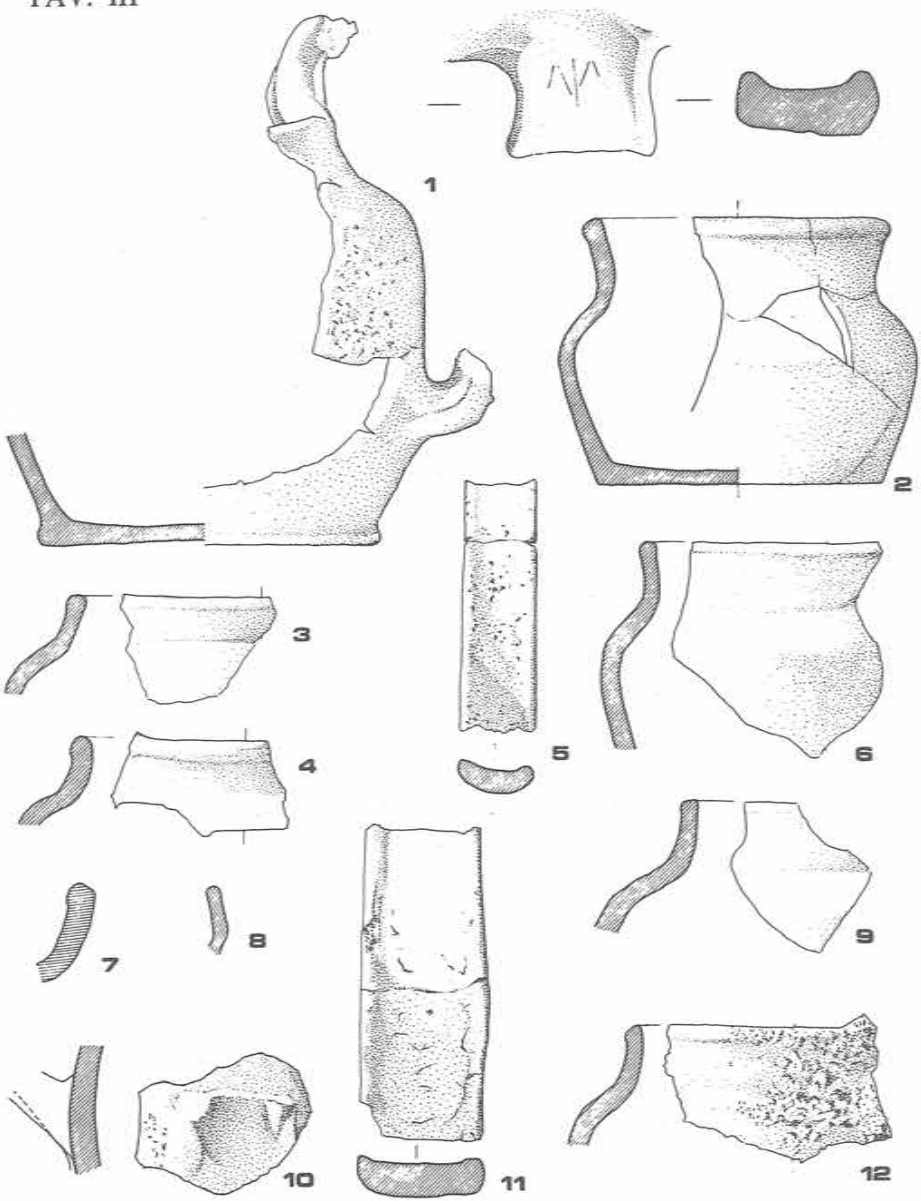
TAV. I



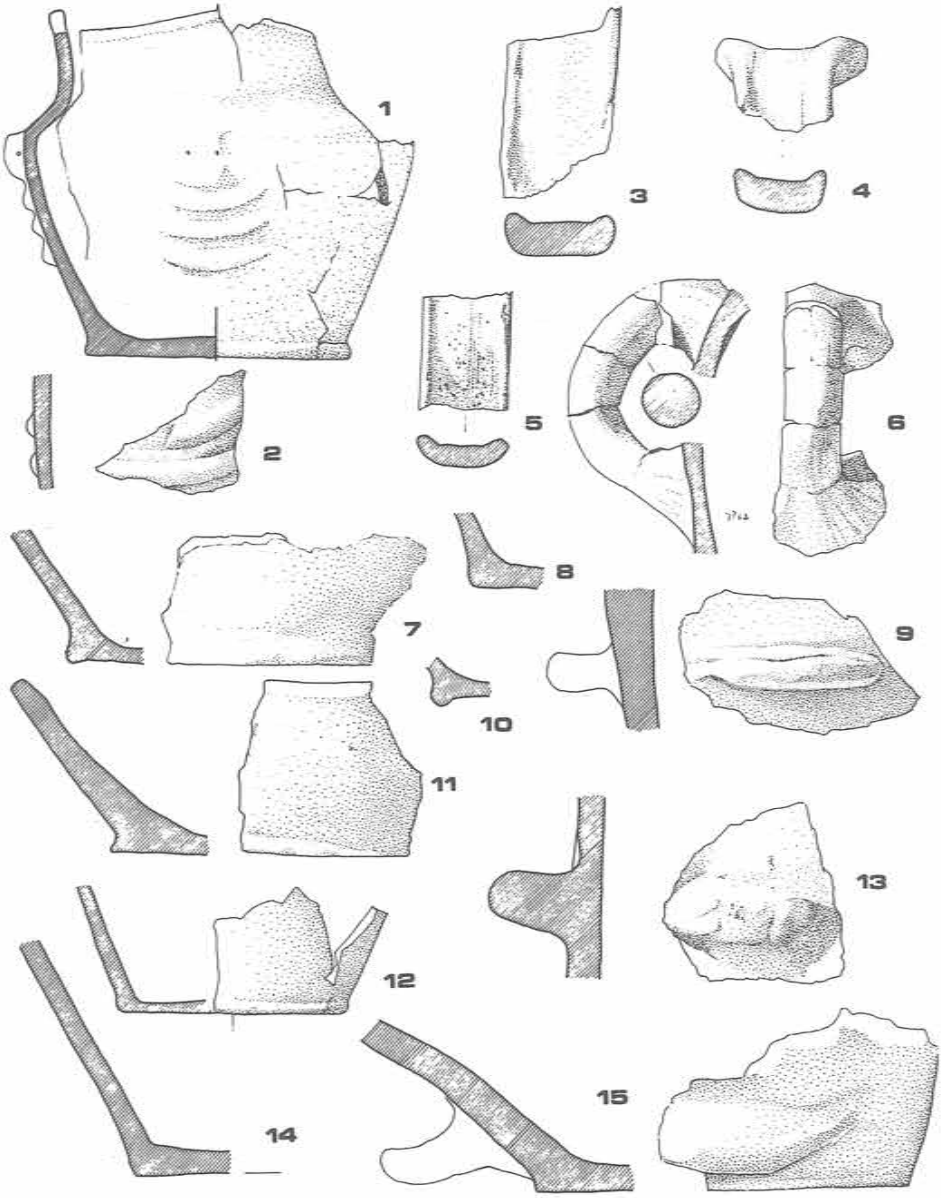
TAV. II



TAV. III



TAV. IV



CESARE POPPI

METODOLOGIA E RISULTATI DI UNA RICERCA ETNO-MUSEOGRAFICA (25 GIUGNO - 25 SETTEMBRE 1979)

Durante l'estate 1979 l'Istituto Culturale Ladino ha avviato una ricerca etnologica preliminare allo scopo di fornire un primo quadro dei materiali presenti in valle utilizzabili per la costituzione del Museo Ladino di Fassa. Mentre il materiale raccolto si trova ancora in fase di elaborazione e schedatura, è opportuno presentare i risultati della ricerca, fornendo un quadro sia dei materiali inventariati sia delle metodologie e delle tecniche di ricerca impiegate, dato che gli indirizzi stabiliti teoricamente come criteri guida nell'organizzazione del Museo sono stati determinanti nella scelta degli obiettivi da raggiungere con la Campagna Estiva.

1 — La tesi museografica e la metodologia di ricerca sul campo

Nel saggio *«La struttura e le cose: riflessioni e proposte per un Museo Ladino di Fassa»*, pubblicato in Mondo Ladino 2-3-4, 1978, si dichiarava l'intenzione di stabilire un Museo in cui l'oggetto esposto divenisse «segno» del sistema di relazioni sociali che lo ha prodotto: «In questo modo la correlazione oggetto-significato verrebbe ad essere esplicita: da un lato le «cose» della cultura, dall'altro le «strutture» che fanno delle cose *segni* di qualcosa che è oltre e pri-

ma delle cose stesse, cioè le relazioni tra gli uomini...» (p. 50). Ne derivava come conseguenza pratica che il Museo doveva organizzarsi secondo un linguaggio proprio, seguendo una tesi di A.M. Cirese, in cui i precipitati materiali di una formazione sociale lasciassero trasparire non solo il rapporto sociale della loro produzione — quest'ultima intesa in senso lato — ma anche l'intenzione sottostante l'organizzazione dell'esposizione.

In altre parole, seguendo l'analogia linguistica, il problema si poneva, all'esordio dell'indagine sul campo, come individuazione del criterio di ricerca più adeguato per mettere in luce il significato sociale degli oggetti della cultura materiale, una volta esplicitata la finalità del Museo.

Fermo restando il fatto che il fine ultimo, fondato nella natura stessa dell'istituzione museografica, è di esporre oggetti e aiutare il lettore alla loro conoscenza, nell'impostare la ricerca si è tenuto conto di tre requisiti fondamentali che devono essere soddisfatti per riempire l'espressione «conoscenza dell'oggetto» di contenuti concreti:

1) La definizione delle sue caratteristiche funzionali;
2) la esplicitazione del bisogno sociale che ne determina la produzione e l'uso;
3) la conoscenza linguistica della denominazione dell'oggetto come risultato delle esigenze tecnologiche e dei rapporti di produzione della formazione sociale ladino-fassana.

La soddisfazione di questi tre requisiti non esaurisce di per sè il compito del museografo, che è specificamente l'organizzazione dei singoli pezzi in un insieme significante, ma costituisce l'indispensabile momento analitico per giungere alla definizione della posizione dell'oggetto all'interno dell'insieme.

Riflettendo sulla possibilità di soddisfare i criteri stabiliti emergeva il dato secondo cui una realizzazione del compito avrebbe richiesto una conoscenza completa ed esaustiva non solo della dimensione sincronica, relativamente statica della formazione sociale in questione, ma anche del processo di mutamento storico cui la società ladino-fassana è stata sottoposta attraverso il tempo. L'applicazione del criterio interpretativo, stabilito in contrasto con una semplice

lettura speculare del materiale esposto e analiticamente definito dalla triade funzione - bisogno - denominazione, si presentava non come dato immobile, una sorta di impalcatura classificatoria costruita a priori e quindi applicata ai materiali (come avviene ad esempio nei musei di stampo positivista ottocentesco, che oggi sono la più parte, in cui i materiali sono ordinati per classificazioni «naturali» quali periodi storici, aree geografiche, correnti stilistiche, ecc. ...) ma come processo di durata indefinita non esauribile nello spazio di pochi mesi, da inserire nel quadro mutevole dei modi con cui la tradizione viene letta in un determinato periodo contemporaneo. Di fronte ad una tale difficoltà, generata alla base dalla riflessione teorica sul museo, si poteva rispondere solo pensando una mostra che fosse più che altro laboratorio di ricerca, dove l'apparato didascalico, considerato come elemento essenziale dell'esposizione, rappresentasse di volta in volta attraverso il tempo il grado di conoscenza raggiunto riguardo alla tradizione ladino-fassana da un lato, e il «punto di vista» espresso su di essa dall'altro. Una lettura attenta del «Piano Operativo» del Museo contenuto in questo stesso numero della rivista rende ragione di tali osservazioni.

Riguardo dunque al problema della conoscenza analitica dei materiali disponibili per il Museo, che si poneva come scopo della Campagna Estiva, un primo scoglio era rappresentato dalla reperibilità degli oggetti e dalla disponibilità degli informatori che, mancando la possibilità di osservare direttamente i processi di lavorazione tradizionali per motivi ovvi, potessero ricostruire assieme all'etnologo le varie fasi della lavorazione e trasformazione del prodotto, mantenendo come punto di partenza la descrizione degli oggetti rinvenuti.

In secondo luogo, per quanto riguarda la «esplicitazione del bisogno sociale» si sentiva il bisogno di individuare una serie di aree di indagine e una serie di strategie d'intervista atte a far presenti alla memoria quegli elementi corrispondenti alle aree d'interesse individuate per raccogliere una serie di informazioni utilizzabili poi dallo specialista in fase di elaborazione verso la ricostruzione dei rapporti di produzione e riproduzione sociale — da intendersi in senso lato — per la definizione del significato del materiale da esporre.

Riguardo alla soddisfazione del terzo criterio sopraesposto, occorreva anzitutto una conoscenza di base del vocabolario relativo all'ergologia pre-industriale, acquisibile in base alla bibliografia esistente (dizionari, testi in lingua, ecc. ...) che permettesse l'inizio di un processo a catena una volta iniziato un dialogo con l'informatore sugli strumenti tradizionali già di conoscenza dell'etnologo. Se la tecnica della ricerca, date le sue condizioni di partenza, si imponeva nella forma dell'intervista, venivano a porsi in primo piano i problemi della metodologia del dialogo, ovverossia dei comportamenti linguistici da osservare nel corso della raccolta dei dati a mezzo informatori.

Il problema della metodologia dell'intervista, correlato a quello della natura della testimonianza orale, è oggi un capitolo dibattuto dagli studiosi di scienze sociali. Non essendo questa la sede per trattare il problema nei suoi dettagli, ci si limiterà a riferire i criteri di massima che hanno guidato il ricercatore nella conduzione delle interviste.

Premesso che molto dipende dalle condizioni obiettive del dialogo, (situazione socio - geografica, quantità del tempo a disposizione, sesso ed età dell'intervistato, etc. ...) e di quelle soggettive riguardanti il rapporto personale fra i dialoganti, i seguenti criteri hanno ispirato l'attività di ricerca:

1) Nella scelta degli informatori: essi si sono cercati fra le persone munite di una competenza comunicativa adeguata alla trattazione di certe materie, possibilmente moltiplicandone il numero per giungere ad una «media statistica» nella significatività della testimonianza, intesa non come dubbia nozione di «obiettività», ma come dato comunicativo su cui una comunità dei parlanti trova un accordo.
2) Nella scelta degli argomenti da trattare e delle domande introduttive: ci si è attenuti a materie che evitassero, in primo luogo, l'introduzione di elementi «valutativi» nella descrizione delle tecniche lavorative, specialmente nel caso si trattasse di introdurre il discorso sulle forme del lavoro cooperativo o su altri aspetti più specificamente sociologici. La raccolta dei «giudizi» dei pro-

tagonisti è stato un'altro obiettivo delle interviste, per quanto si sia cercato di mantenerla come elemento a sè stante.

3) Nello stabilire un rapporto di scambio fra informatore e raccoglitore si è operato in maniera che venisse superata la situazione tipica del «questionario», in molti casi nociva alla conduzione di un dialogo in quanto presuppone il semplice assenso o dissenso del protagonista senza permettere al ricercatore di entrare in possesso di quelle informazioni «al contorno» che costituiscono utili indicatori in sede di analisi del materiale. A questo proposito bisogna far rilevare che il numero limitato delle interviste eseguite è il risultato della scelta di privilegiare il dato qualitativo ed intensivo su quello quantitativo ed estensivo, scelta imposta dai limiti di tempo della ricerca.

4) Nel ricercare, utilizzando i contatti e le conoscenze personali degli informatori, la ricostruzione testimoniali di insiemi sociologici coerenti — il cantone, il villaggio, la parentela — per arrivare alla scoperta di interconnessione fra — per es. — un tipo di attività produttiva, una forma di collaborazione ed un dato rapporto di parentela. È chiaro ancora una volta che tale scelta, centrale per la ricostruzione di un corpus testimoniale coerente, richiede la presenza costante del ricercatore in una area geograficamente e sociologicamente ristretta a scapito della dimensione estensiva della ricerca.

Lungo queste linee, che vanno dalla teoria del museo alla ricerca di una metodologia di ricerca adeguata applicata ad una tecnica imposta dalle circostanze, ci si è mossi verso la soddisfazione dei compiti preposti.

2 — La tecnica di ricerca sul campo

Verso la conoscenza dell'oggetto di cui si parlava prima ci si è avviati utilizzando le seguenti tecniche di ricerca:

1) L'intervista scritta e registrata seguendo le modalità sopra espresse, per una conoscenza linguistica e funzionale dell'oggetto e del corredo di dati sociologici.

2) L'indagine foto-etnografica impiegando una tecnica che, senza trascurare le caratteristiche estetiche dell'oggetto, ne mettesse in luce le caratteristiche costruttive e funzionali moltiplicando se del caso le inquadrature e, come nel caso della segheria veneziana di Penia, ne illustrasse il contesto d'uso.

La ricostruzione di tecniche lavorative non più in uso si è aiutata con l'impiego di schizzi e disegni eseguiti sotto gli occhi degli informatori. L'impiego di mezzi grafici per la ricostruzione di forme di lavoro non più usate si è dimostrato un ottimo supplemento alla testimonianza orale, in quanto il disegno riproduce più esattamente l'esperienza vissuta per testimoni in cui l'esperienza visiva predomina sulla sua concettualizzazione linguistica. Di questo materiale vengono dati alcuni stralci esemplificativi in appendice.

3 — Le condizioni della ricerca sul campo

Era stato preventivato fin dall'inizio che la ricerca sul campo avrebbe incontrato notevoli difficoltà dovendosi svolgere in un periodo dell'anno in cui la presenza di turisti avrebbe ostacolato, sia dal punto di vista materiale che da quello psicologico, la collaborazione dei protagonisti della ricerca. Da un lato la stagione turistica e dall'altro le operazioni di fienagione hanno grandemente limitato la disponibilità degli informatori, mentre il fatto stesso che si lavorasse in tale periodo ha ostacolato talvolta, specie con riguardo alle persone più anziane, la esatta percezione dell'intenzione del ricercatore, a volte confuso con un turista curioso.

A questi inconvenienti si è potuto porre rimedio quando la ricerca è stata condotta con una presenza costante del ricercatore in loco, vale a dire quando questi ha risieduto nel villaggio per un periodo di tempo tale da consentire un contatto continuo con la popolazione. Comprensione e spiegazione delle intenzioni della ricerca sono state favorite, cosiccome la discussione del progetto del Museo, dando vita ad una collaborazione spesso spontanea da parte degli informatori.

Ciò è avvenuto soprattutto nei casi di Moena e Penia, dove il ricercatore ha vissuto più a lungo, confermando quanto già detto a proposito della necessità di tempi lunghi per giungere ad una raccolta di dati soddisfacente.

La presenza del ricercatore nella vita quotidiana di una comunità favorisce il crearsi di una situazione comunicativa in cui la produzione di informazioni non è più lasciata all'abilità dello specialista nel porre domande sui temi d'interesse, ma diviene un processo continuo di stimolo reciproco fra gli informatori che si guidano l'un l'altro verso la formazione di una «testimonianza media» ricca di particolari e emendata dagli elementi individuali che spesso ostacolano la formazione di un quadro testimoniale intersoggettivamente valido.

Come indicazione tattica da seguire nello svolgimento dell'attività di ricerca futura si delinea dunque la necessità di una presenza continua del ricercatore all'interno delle varie comunità, e del tempestivo intervento nei periodi dell'anno in cui la popolazione è più libera da impegni di lavoro.

4 — I criteri della suddivisione della ricerca

Avendo a disposizione tre mesi di tempo si sono fatti coincidere divisione mensile dei periodi di ricerca e divisione linguistica interna alla valle, nelle varianti Moenat, Brach e Cazet del ladino fassano.

Il periodo 25 giugno - 25 luglio è stato dedicato all'area di Moena, comprendendo anche Medil per la presenza di interessanti elementi museografici. Nell'area di Forno non sono stati compiuti rilevamenti per la mancanza di tempo. Il periodo 25 luglio - 25 agosto è stato dedicato all'area compresa fra Canazei e Penia, mentre nell'ultimo periodo si sono svolte ricerche nella zona compresa fra Soraga e Mazzin. Allo scopo di limitare gli svantaggi procurati dalla presenza dei turisti si è pensato di focalizzare l'attenzione sui centri minori della valle, anche per poter avere una visione diretta dello svolgimento delle attività agricole ormai quasi del tutto scomparse

dai centri maggiori. È stato proprio nelle frazioni che si è trovato il maggior numero di informatori nonché la maggiore ricchezza di materiale etnografico.

5 — Risultati della ricerca sul campo

Parte del materiale relativo alle interviste è stato registrato su nastro magnetofonico: si tratta di interviste ad otto informatori per un totale di quattordici ore e mezza di registrazione, mentre un'altra serie di informazioni relative a ventuno interviste è stata raccolta nella forma di appunti scritti.

In aggiunta a ciò si è compiuta un'indagine linguistica sull'apparato ergologico agricolo ed artigianale, raccogliendo anche materiale relativo ad attività produttive di per sè prive di referenti materiali immediati. Si è così in possesso di una visione globale sulle attività contadine ed artigianali della valle e sul vocabolario relativo ad esse, benché un ulteriore approfondimento delle ricerche possa riservare sorprese.

Per quanto riguarda le attività artigianali si è giunti ad una visione d'assieme riguardante le attività di carraio *(Rodèr)*, segantino *(Siegat)*, boscaiolo *(Boschier)*, mentre per quanto riguarda altre attività artigianali quali sono quelle del fabbro *(Faure)*, carpentiere *(Marangon)*, calzolaio *(Cialgè* - Moenat, *Cialié* - Brach, *Calighé* - Cazet), panettiere *(Péch)*, mugnaio *(Moliné)* e conciatore *(Garber)*, pur essendo stati contattati i relativi informatori non è stato possibile svolgere ricerche, cosa che ci si propone di fare in un prossimo periodo.

Dell'attività di follatura dei panni si dubita che sia stata svolta in valle in tempi recenti, avendo testimonianza che i pochi tessitori attivi nel territorio a memoria d'uomo portavano il prodotto ad essere finito a Predazzo o nella zona di Fodom (Pieve di Livinallongo).

Le informazioni riguardanti le attività contadine durante il ciclo dell'anno sono pressoché complete, salvo la parte relativa alla pastorizia che è di difficile completamento vista la scarsità di informa-

tori esperti in questa attività. A buon punto è pure la raccolta di informazioni riguardanti le suppellettili di casa e le operazioni domestiche femminili, complete almeno nei loro tratti fondamentali.

Un primo rapido sguardo ai materiali raccolti in forma di intervista(*), unitamente ad una conoscenza delle fonti bibliografiche relative alla storia della valle, ha permesso un primo abbozzo delle didascalie illustrative dell'esposizione museografica che compaiono nello schema generale del Museo pubblicato su questo stesso numero di Mondo Ladino. Un discorso a parte va fatto per quanto riguarda gli aspetti sociologici connessi alla raccolta ed inventario dei dati ergologici e linguistici.

Nella raccolta delle fonti orali, come già osservato, si intrecciano elementi di carattere individuale ed elementi di carattere intersoggettivo in maniera tale che l'utilizzazione dei dati raccolti si presenta problematica. Gli aspetti della ricerca grossomodo classificabili nella rubrica «usi e costumi» sono immediatamente degni di credito in quanto fanno parte dell'esperienza visiva dell'informatore mentre per quanto riguarda gli aspetti «strutturali» dei rapporti sociali, che restano per loro natura al di sotto del livello di coscienza, si rende necessaria una più lunga analisi critica in sede di trascrizione e redazione. Di quest'ultimo problema si parlerà più a lungo nel paragrafo seguente.

Al corpo testimoniale raccolto nella forma di appunti e registrazioni va ad aggiungersi una serie di circa cinquecento fotografie e settanta diapositive, riferentesi ai pezzi da raccogliere ed utilizzare per l'esposizione e, in alcuni casi, allo svolgimento di operazioni lavorative.

Da ultimo si fa cenno ad un documentario etnologico realizzato sulla segheria di Penia assieme al documentarista Giorgio Pellizzaro che si trova attualmente in fase di montaggio. L'opera, pur nei suoi limiti, vuole essere un primo esempio della possibilità di utilizzare lo strumento audiovisivo per la documentazione e lo studio di attività lavorative ormai scomparse.

(*) Cfr. infra, APPENDICE.

6 — *Sistemazione e studio del materiale*

Le fotografie che corredano le interviste sono in fase di schedatura nella forma esemplificata in queste pagine(*). L'operazione, oltre che formare un corredo archivistico all'esposizione museografica, fornisce anche un supplemento di informazioni, in quanto le schede vengono completate con l'aiuto degli informatori che forniscono così nuovi elementi all'indagine etno-sociologica.

Si è già fatto cenno alle difficoltà che l'utilizzo immediato delle interviste presenta per quanto riguarda la collezione dei dati sociologici. Ad un mero utilizzo «folkloristico» che porterebbe ad un impiego dei materiali in chiave puramente descrittiva, occorre sostituire uno studio che «decodifichi» i dati individuali fino a far comparire, con l'ausilio di fonti storiche documentarie, un dato sociologico utilizzabile ai fini di una ricostruzione scientifica dei rapporti sociali nella Val di Fassa precontemporanea. A titolo di esempio si può dire che non è sufficiente descrivere la cerimonia della *Baschìa* inventariandola sotto la voce «Usi e costumi matrimoniali», ma si tratta di individuare quei fenomeni (rapporti di produzione in riguardo alla proprietà) possesso del suolo e al regime comunitario dello sfruttamento di foreste e pascoli, corredo dotale della sposa e regole per il suo impiego da parte del marito e degli eredi, regolazione del ciclo di sviluppo dei nuclei famigliari nel breve e lungo periodo) insomma tutta quella serie di ragioni sociologiche che, sfuggendo di necessità al protagonista, possono essere messe in luce soltanto nel corso dello studio specialistico. È ovvio che un tale risultato può essere raggiunto solo in tempi molto più lunghi di quelli disponibili per la ricerca, il che significa che una prima tesi sui dati desunti comparirà in forma di semplice suggerimento per la riflessione del visitatore.

Per quanto riguarda l'approfondimento e lo studio dei dati, verrà svolta una ricerca intensiva nell'area di Penia sui cambiamenti avvenuti nell'organizzazione sociale e famigliare del villaggio durante il passaggio da un tipo di economia agricola all'economia industriale di profitto. Avendo la ricerca carattere comparativo, sia per

(*) Cfr. infra, APPENDICE

quanto riguarda altri centri della valle sia per quanto riguarda l'area alto-atesina, alcuni risultati della ricerca saranno generalizzabili al livello di tutta la valle e quindi utilizzabili ai fini dell'esposizione museografica.

7 — Attività collaterali svolte

Parallelamente al lavoro sul campo si sono svolte altre attività nell'ambito della costituzione del museo. L'individuazione di raccolte etnografiche presenti in valle e al di fuori di essa (Museo Civico di Trento, musei etnografici di Bolzano, Innsbruck e Vienna) si è resa necessaria come primo passo per un eventuale recupero di materiali per il Museo.

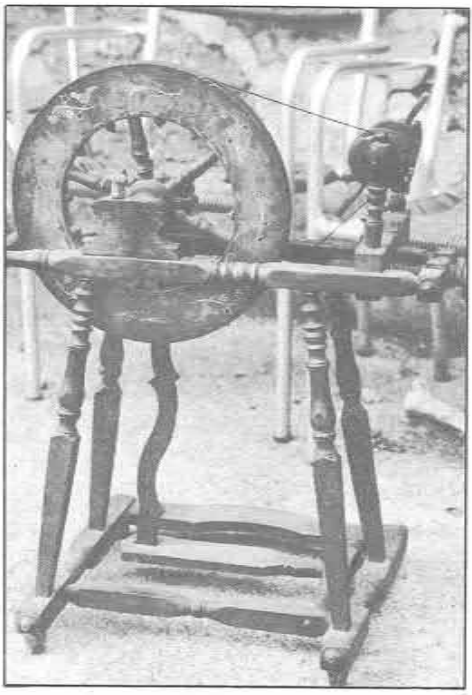
La visita ad analoghe istituzioni museografiche della zona (Brunnenburg, Predazzo) che si auspica possa essere continuata in questo scorcio di tempo, ha avuto come scopo di stabilire un primo contatto coi responsabili di tali istituzioni, e di verificare i criteri organizzativi del museo fassano.

Di grande importanza per l'inizio della raccolta dei materiali etnografici risulta l'attività promozionale e propagandistica dell'iniziativa. A questo scopo si è già effettuata una trasmissione radiofonica con la RAI di Bolzano, Sezione Programmi Ladini, avente lo scopo di illustrare metodi ed obiettivi dell'istituzione museografica, nonché le finalità della campagna estiva di ricerche. Sempre nell'ambito delle attività promozionali si è contribuito all'edizione del Calandèr Ladin-Fašan 1980, primo strumento di propaganda capillare prima della raccolta dei materiali, mentre nuove ed analoghe forme di intervento sono già in fase organizzativa nell'ambito della nuova campagna di ricerche programmata dall'Istituto Culturale Ladino per l'anno in corso.

Una campagna promozionale, basata sulla presentazione del Piano Operativo del Museo a mezzo di conferenze - dibattito verrà svolta durante la prossima primavera.

Mentre la ricerca etnografica procede seguendo le linee metodologiche presentate in questa Relazione, sono allo studio i criteri per la raccolta e l'ordinamento dei materiali eventualmente acquisiti.

APPENDICE



SCHEDA N° 100

ISTITUTO CULTURALE LADINO
"MAJON DI FAŠEGN"
38039 VIGO DI FASSA/VICH (TN)

Campagna di ricognizione dei materiali per il Museo Ladino di Fassa.

Raccoglitore: C.POPPI

Data: Luglio 1979

SOGGETTO:

– nome italiano: Arcolaio

– nome ladino:
moenat: roda da filar
brach: " " "
cazet: " " filèr

Uso:

Impiegata per filare la canapa (stopa),la lana (lana,lèna) e il lino (lin),quantunque per la filatura del lino venisse alternativamente usato un arcolaio più grande e robusto.

(recto)

Descrizione:

L'esemplare è del tipo orizzontale,da contrapporre al tipo verti= cale (roda en pè) anche in uso nella valle.La fattura sobria ed elegante,la decorazione ad intarsio policromo della ruota che pre= senta da un lato un motivo a fiori ed uccelli e dall'altro un moti= vo a caprioli,ne fanno un esemplare esteticamente pregevole.

Note sociologiche:la ruota da filare era un dono tradizionale che il fidanzato faceva alla fidanzata.Se un tempo la filatura era fra le principali attività femminili bisogna dire che fra le donne oggi in età matura è raro trovarne che conoscano la tecnica d'uso dell'ar= colaio.

Bibliografia: Fanton B.,Arte popolare ed arredamento antico in Val di Fassa,Mondo Ladino - Quaderni 1,Vigo di Fassa,1978,pp.101-130.

Fanton B.,Aspetti dell'arte popolare fassana:l'arcolaio,in Mondo Ladino 1/4,1977,pp.101-109.

Località: Medil

Proprietario: Giulio Felicetti

Disponibilità alla cessione:

per dono ☐
per prestito ☐
per acquisto ☐
indisponibile ☐

(verso)

SCHEDA N° 119

ISTITUTO CULTURALE LADINO
"MAJON DI FAŠEGN"
38039 VIGO DI FASSA/VICH (TN)

Campagna di ricognizione dei materiali per il Museo Ladino di Fassa.

Raccoglitore: C.POPPI

Data: Luglio 1979

SOGGETTO:

– nome italiano: Olla

– nome ladino:
moenat:
brach:
cazet:
} óla

Uso:

Impiegata per cuocervi vivande veniva appoggiata direttamente sul focolare,sorretta dai tre piedi formanti corpo unico col recipiente.

(recto)

Descrizione:

L'esemplare fotografato è in bronzo,ma ne esistono anche esemplari in ottone e altre leghe metalliche (peltro?,ghisa?).
Le dimensioni variano notevolmente a seconda degli esemplari.

Località: Moena

Proprietario: Modesta Chiocchetti Baiz

Disponibilità alla cessione:

per dono ☐
per prestito ☐
per acquisto ☐
indisponibile ☐

(verso)

SCHEDA N° 200

ISTITUTO CULTURALE LADINO
"MAJON DI FAŠEGN"
38039 VIGO DI FASSA/VICH (TN)

Campagna di ricognizione dei materiali per il Museo Ladino di Fassa.

Raccoglitore: C.POPPI

Data: Agosto 1979

SOGGETTO:

– nome italiano:

– nome ladino:
moenat: Scorzaröl, -öi
brach: Scorzarél, -éi
cazet: "

Uso:

Strumento impiegato per scortecciare (scorzar/scorzèr) i tronchi abbattuti.

(recto)

Descrizione:

I due tipi raffigurati nella fotografia presentano il tagliente (taént/taènt) in ferro e manico ligneo. Entrambi, essendo stati usati a lungo, presentano la caratteristica patina d'uso.

Tale forma di strumento è da considerarsi più recente di quella raffigurata e descritta alla scheda 199, e poteva essere usata tutto l'anno, a differenza dell'altra citata che funzionava efficacemente solo in primavera, quando la scorza tendeva a distaccarsi dal tronco.

Il tipo qui raffigurato fu introdotto negli anni '30, quando i boscaioli comunali assunsero il compito di 'fèr la legna de pèrt', ossia di tagliare la legna assegnata ai vicini in uso civico. In tempi anteriori erano i vicini stessi ad assumere l'onere di andare a tagliare la legna loro assegnata.

nota sociologica: Prima che il taglio della legna venisse effettuato da operai specializzati (v.sopra), l'operazione di scorzatura dei tronchi era compito femminile (informazioni relative a Penia).

Località: Penia

Proprietario: Francesco Soraruf/Fanci da Pian da Molin.

Disponibilità alla cessione:

per dono ☐
per prestito ☐
per acquisto ☐
indisponibile ☐

(verso)

SCHEDA N° 238

ISTITUTO CULTURALE LADINO
"MAJON DI FAŠEGN"
38039 VIGO DI FASSA/VICH (TN)

Campagna di ricognizione dei materiali per il Museo Ladino di Fassa.

Raccoglitore: C.POPPI

Data: Agosto 1979

SOGGETTO:

– nome italiano: Falce messoria e cote
– nome ladino:
moenat: sésla e pèra
brach: sésla e pèra
cazet: sésla e péra

Uso:

Falce messoria : impiegata per la mietitura dei cereali (orzo,segale, avena,grano),di fibre vegetali (lino) e occasionalmente per falciare altri vegetali.

Cote : impiegata per affilare la falce prima e durante la mietitura. L'operazione veniva preceduta dalla battitura del filo mediante il battifalce (piantèla) ed il corrispettivo martello (martèl M-B, martél C).

(recto)

Descrizione:

La falce messoria presenta il tagliente in ferro ed impugnatura in legno,come del resto riscontrabile in tutti gli esemplari dello stesso attrezzo. L'impugnatura è sagomata verso l'interno per rendere lo strumento più maneggevole.

La cote presenta l'estremità in pietra e un'insolita impugnatura li= gnea innestata sull'utensile mediante una doppia legatura in filo di ferro.Entrambi gli utensili,lungamente utilizzati,presentano la ca= ratteristica patina d'usō e venivano riposti infilandoli fra le travi del fienile ad altezza d'uomo.

Note sociologiche: nell'ambito della divisione sessuale del lavoro la falce messoria era strumento d'uso femminile,mentre la falce frullana era di competenza maschile.

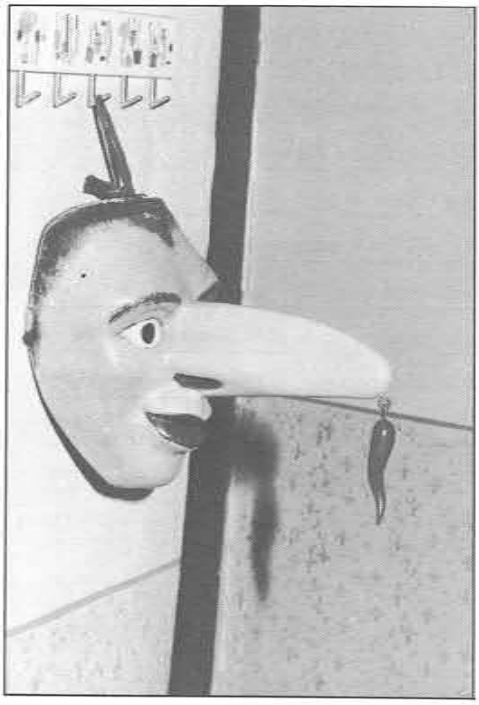
Località: Penia,frazione Lorenz

Proprietario: Giuliana Soraperra de Giulio

Disponibilità alla cessione:

per dono ☐
per prestito ☐
per acquisto ☐
indisponibile ☐

(verso)



SCHEDA Nº 382

ISTITUTO CULTURALE LADINO
"MAJON DI FAŠEGN"
38039 VIGO DI FASSA/VICH (TN)

Campagna di ricognizione dei materiali per il Museo Ladino di Fassa.

Raccoglitore: C.POPPI

Data: Agosto 1979

SOGGETTO:

– nome italiano: Maschera da buffone

– nome ladino:
moenat:
brach:
cazet:
} facéra da bufon

Uso:

Impiegata nelle rappresentazioni teatrali del carnevale fassano, figura centrale delle celebrazioni carnevalesche.

(recto)

Descrizione:

In legno di cirmolo,probabilmente scolpita in due pezzi (notare l'attaccatura del naso).Il cornetto sulla punta del naso è in plastica rossa,probabilmente aggiunto posteriormente.La colorazione dell'incar= nato è rosea,mentre le labbra sono rosso vivo e i capelli brunastri. All'interno porta incisa la data 1893.Essendo l'esemplare più anti= co rinvenuto durante la ricerca e presentando tutte le caratteri= stiche della maschera tradizionale,l'esemplare è servito da model= lo per copie successive,quali quella eseguita da Virgilio Soraperra de la Zoch di Gries,più forse alcune altre segnalate ma non rinve= nute.

Nota:Le caratteristiche del comportamento rituale del Bufon lo oppongono strutturalmente alla figura del Laché,leader del gruppo mascherato.Scanzonato ai limiti del comportamento offensivo il primo, posato e gentile l'altro,che era anche responsabile del comportamento del gruppo mascherato,e teneva la maschera in mano invece che sul viso.

Località: NN

Proprietario: NN

Disponibilità alla cessione:

per dono ☐
per prestito ☐
per acquisto ☐
indisponibile ☐

(verso)

INTERVISTA N. 3

STRUMENTAZIONE E TECNICHE AGRICOLE

DATA: 29 Luglio 1979
INFORMATORE: Giovanni Zanoner Copéto, contadino di anni 73; informazioni supplementari di Giovanni Chiocchetti, Mani de Tòfol, falegname di anni 67.
LOCALITÀ: Moena, cantoni Turchia e Cajeòle.
Fotografie: alle schede 30-44.

STRUMENTO: *ERPEŠ*, erpice.

A Moena erano in uso due tipi di erpice. Il primo tipo, *èrpeš* propriamente detto, serviva per ricoprire e spianare il terreno dopo la semina, la costruzione era in pesanti travicelli lignei e traverse dello stesso materiale, munite di lunghe punte in legno, raramente in ferro.

L'erpice veniva azionato a strascico mediante una coppia di vacche, a volte anche una soltanto, che trainavano lo strumento mediante una catena, attaccata a sua volta ad un anello scorrevole sulla prima traversa dell'erpice, in maniera che la particolare posizione delle punte *(bròce)* dava come risultato una serie di sottili solchi molto ravvicinati fra loro (fig. 1).

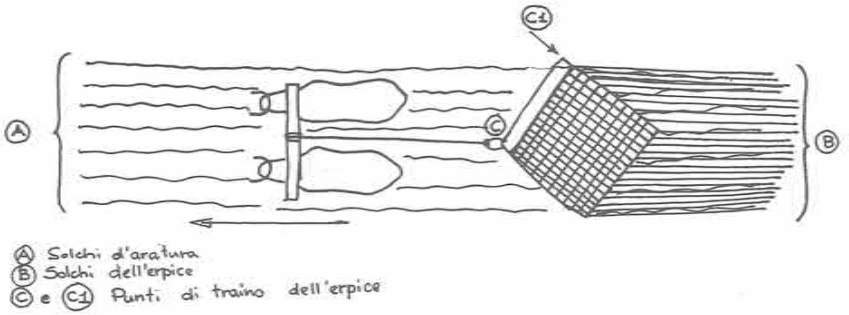


Fig. 1 Tecnica di erpicatura

Una volta giunti in fondo al campo era sufficiente spostare l'anello scorrevole all'angolo opposto dello strumento, facendo contemporaneamente girare la coppia trainante per riprendere la erpicatura del campo in senso inverso.

Il secondo tipo di erpice veniva chiamato *èrpeš per sfregolar graša,* e si trattava di uno strumento per distendere il letame sui prati, operazione che veniva compiuta in primavera *can che 'l terenea,* ossia quando la neve si era disciolta. Questo tipo di erpice, pur presentando il pesante telaio in travicelli e traverse, era munito di vimini intrecciati con le traverse chiamati *vischie,* lasciati liberamente uscire dalla parte posteriore. Per renderne più efficace l'azione questo tipo di erpice era appesantito con pietre o anche persone (bambini) e trascinato sui prati da concimare mediante una coppia di vacche o anche una sola. Il punto di trazione in questo tipo di erpice era centrale (fig. 2).

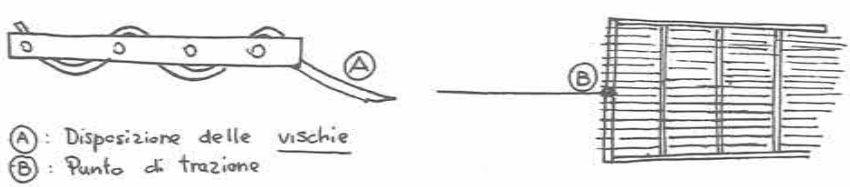


Fig. 2 Erpice per *«sfregolar graša».*

OPERAZIONE AGRICOLA: *MENAR TERA,* portare terra.

Il riporto della terra era un'operazione fondamentale da eseguirsi prima dell'aratura dei campi in pendio, dove la terra scendeva a valle per il disgelo ed il drenaggio delle acque. L'operazione poteva essere eseguita a mano o con l'aiuto di animali e di un carretto a tre ruote chiamato *gratón da menar tèra,* o, semplicemente, *gratón.* Nell'esempio che descrivo il carretto è a ruote piene, con sponde profonde una quarantina di centimetri, dotato nella parte anteriore di una sorta di manico per agganciarvi il traino. Il trasporto della terra in fondo al campo avveniva mediante un *gratón* riempito di terra da riporto, sollevato fino in cima al campo da una coppia di vacche aggiogate. Il movimento verticale dall'alto in basso eseguito dal *gratón* veniva trasformato in movimento di andarivieni orizzontale per mezzo di una carrucola *(cerèla)* (fig. 3).

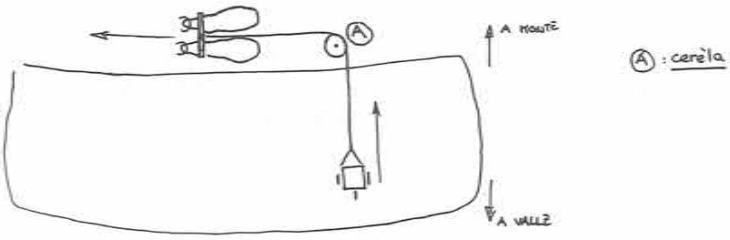


Fig. 3: Trasporto della terra mediante il *gratón.*

Altro sistema per il riporto della terra era per mezzo della *barèla,* contenitore a scatola a manici fissi e sponde alte, o mediante la *cevìa,* barella a tre sponde basse e un lato aperto. Ambedue gli strumenti erano trasportati a mano.

Un fosso di trenta - quaranta centimetri di larghezza, veniva scavato alla base del campo da un primo lavoratore che azionava un badile di forma triangolare, chiamato *badìl da jir davànt* (badile da andare davanti). Un secondo lavoratore seguiva il primo, racco-

gliendo la terra smossa e caricando i contenitori da trasporto mediante un badile di forma consueta chiamato *badìl da jir de dò* (badile da andare dietro). Altri lavoratori, in numero variante ma non minore di due, trasportavano la terra fra le estremità inferiore e superiore del campo, chiamate *semài* (sing. *semàl*), alternandosi in maniera tale da dar vita ad un ciclo continuo di trasporto (fig. 4).

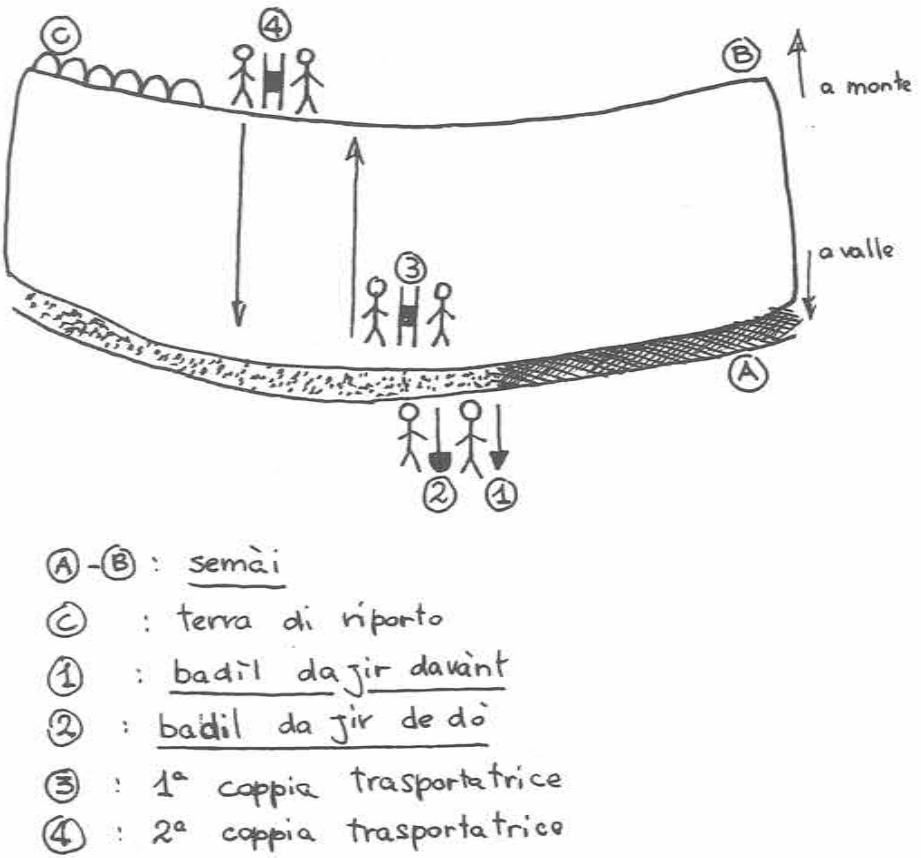


Fig. 4 Trasporti della terra a mano.

INTERVISTA N. 5

STRUMENTAZIONI E TECNICHE AGRICOLE

DATA: 7 Luglio 1979
INFORMATORE: Felicetti Giovanni, Bepi Zompin, contadino di anni 83
LOCALITÀ: Someda di Moena
Nastro Magnetofonico: XI SM1

OPERAZIONE AGRICOLA: *MENAR TERA,* portare terra.

Viene qui descritta un'altra tecnica per il riporto della terra prima dell'aratura, rimandando alle informazioni all'intervista n. 3 per quanto riguarda notizie di carattere generale.

La figura seguente mostra una tecnica alternativa per il trasporto della terra sui campi la cui pendenza era tale che sarebbe stato antieconomico far seguire ad ogni coppia di lavoratori, trasportanti la barella ricolma di terra, un tragitto diretto e completo fra le due estremità del campo. Mentre 1 *(badìl da jir davànt)* e 2 *(badìl da jir de dò)* scavano e riempiono la barella, la coppia A la porta fino a metà campo seguendo un percorso trasversale. La coppia B la porta trasversalmente fino in cima al campo, riportandola indietro vuota. Quando la coppia B arriva di ritorno, A sta già provvedendo a portare un nuovo carico di terra. Il ciclo si svolge così in maniera da risparmiare le energie dei lavoratori e secondo un ritmo privo di

soste. Mentre 1 e 2 erano di preferenza lavoratori maschi, le coppie trasportanti erano di preferenza composte da donne (fig. 5).

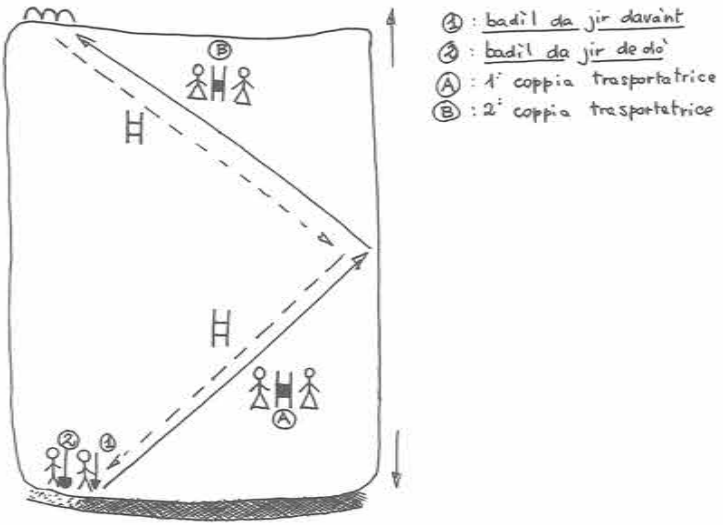


Fig. 5 Trasporto della terra a mano.

INTERVISTA N. 17

SOGGETTO: STRUMENTAZIONI AGRICOLE

DATA: 27 Agosto 1979
INFORMATORE: Riccardo Iori, Rico del Rico, ex contadino di anni 57; informazioni supplementari di Angelo Suen, Agnol de Gostin, carraio di anni 65.
LOCALITÀ: Alba di Canazei

STRUMENTO: *CAERIA*, aratro (fig. 6)

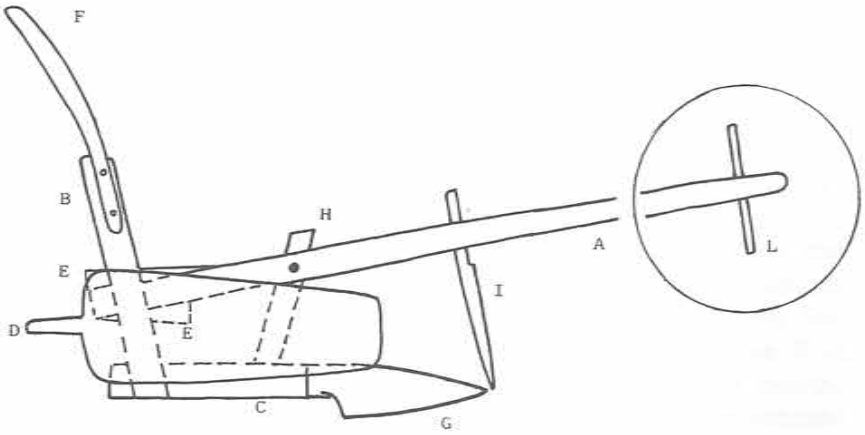


Fig. 6 Caeria - Aratro

A: *Pèrtia,* bure, timone dell'aratro. Alla sua estremità venivano aggiogati i bovini da traino.

B: *Ciurìl* o *Ciuch* o *Pòp* (quest'ultimo termine usato da Angelo Suen), supporto per il manubrio.

C: *Cép,* soletta strisciate sul terreno su cui si innesta il vomere.

D: *Òutria,* orecchio. Assicella in legno, mobile, per spostare e rivoltare la terra tagliata dal vomere e dal coltro. Negli esemplari di aratri muniti di un solo orecchio questo poteva essere disposto alternativamente a destra o a sinistra dell'aratore, in maniera tale da disporre le zolle sempre dallo stesso lato quando l'aratro veniva girato alla fine di ogni solco. Si incontrano tuttavia esemplari in cui l'orecchio è doppio, essendo formato da due assicelle anziché una, collegate fra loro da una ghiera metallica inserita in una guida praticata nel *Ciurìl* in maniera che fosse possibile regolare la sporgenza dell'orecchio ora dall'uno ora dall'altro lato dell'aratro (fig. 7).

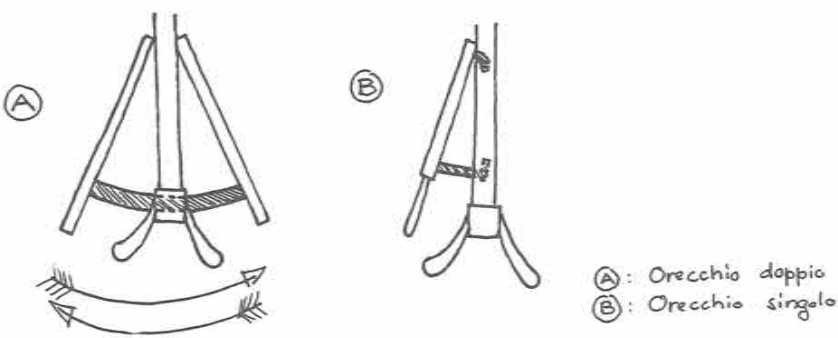


Fig. 7 I due tipi d'orecchio, in uso in Val di Fassa.

E: *Coneš,* cunei lignei per alzare od abbassare la bure, onde regolare la profondità del solco.

F: *Còrgn* o *Croóns* o *Croógn,* stegole, manubrio per guidare l'aratro. Consistevano perlopiù in due manubri ricurvi e divergenti,

ma erano a volte sostituite da una semplice asticella lignea ortogonale al *Ciurìl.*

G: *Gumiér,* vomere.

H: *Sparèla,* asta in ferro munita di fori che permetteva di regolare l'altezza delle bure, onde regolare la profondità del solco.

I: *Còuter* o *Cortèl,* coltro, per tagliare il terreno prima dell'azione del vomere. Gli aratri fassani presentano raramente il coltro, che pare comunque essere di introduzione recente.

L: *Cevìla,* cavicchio per fissare la *cércia,* chiovolo, legamento in cuoio per mantenere il giogo attaccato all'aratro.

Note supplementari: nella zona della valle compresa fra Vigo e Penia l'aratro veniva anche usato per *dar tèra* (dar terra) alle patate, ovverossia per accumulare terra attorno alle piantine, operazione che veniva fatta a mano nell'area moenese. Secondo l'informatore Battista Felicetti, Tita Zompìn di Someda (Moena), esistevano aratri con una serie di cavicchi sulla cima del timone, in numero di 3-4 alla distanza di 20 cm. Avanzando l'attacco del giogo verso la cima della pertica si regolava la profondità del solco che non superava comunque i 20-25 cm., data la scarsità dello strato di terreno nei campi fassani.

A Ronch di Pozza era in uso una piccola paletta in ferro per liberare l'aratro dalla terra accumulata durante l'aratura.

CESARE POPPI
FABIO CHIOCCHETTI DEL GOTI

LA STRUTTURA E LE COSE: PIANO OPERATIVO PER LA REALIZZAZIONE DEL MUSEO LADINO DI FASSA

Antecedenti al «piano operativo»

Il piano di realizzazione del Museo Ladino di Fassa, che qui presentiamo, scaturisce da tre momenti di elaborazione che devono considerarsi i diretti antecedenti alla sua stesura:

a) Il saggio *«La struttura e le cose: riflessioni e proposte per il Museo Ladino di Fassa»*, pubblicato in «MONDO LADINO» n. 2-3-4 del 1978, a firma di Cesare Poppi e Fabio Chiocchetti del Goti, in cui si fornivano le linee teoriche e metodologiche generali per la progettazione del Museo.
b) La «Campagna per la ricognizione dei materiali per il Museo Ladino di Fassa» condotta dal dott. Cesare Poppi nell'estate 1979 al fine di fornire un primo quadro completo della documentazione museografica presente in valle, all'interno della quale si è pure iniziata la raccolta di informazioni riguardanti gli aspetti «sovrastrutturali» della formazione culturale ladino-fassana e delle tecniche di produzione quale corredo necessario all'esposizione dei materiali museografici.
c) La discussione di metodi e proposte che è stata condotta nella seduta 17.8.1979 della Commissione Culturale dell'ICL, allargata nell'occasione a esperti e studiosi della cultura ladina, dei cui

risultati si è tenuto conto all'interno di questa prima sintesi globale sul problema del Museo Ladino.

Presupposti e criteri generali

Si è tenuto conto innanzitutto dell'attuale situazione delle acquisizioni operate dall'Istituto in materia di manufatti ed edifici destinati alla costituzione del Museo, e degli spazi oggi utilizzabili a tale scopo, cercando di prevederne la definitiva sistemazione e utilizzazione all'interno di una esposizione completa del mondo culturale fassano, deducendone logicamente le ulteriori necessità e prefigurandone le possibili soluzioni.

Più precisamente, constatando che nella futura sede dell'Istituto i locali utilizzabili per l'esposizione si riducono alle due salette al piano seminterrato (dimensioni 9,50 x 4,50 ca.) si è cercato di individuare il criterio più opportuno per il reperimento degli spazi mancanti, necessariamente all'esterno di quell'edificio. L'idea di una ricostruzione «verista» di esempi tipici dell'edilizia locale, da disporre sull'ampio prato adiacente la «Tabià», è già stata criticata teoricamente in ML n. 2-3-4 1978; qui si richiameranno solo due argomenti di maggior importanza «pratica»:

a) la difficoltà e la spesa ingente nel generalizzare l'opera di smontaggio, trasporto e ricostruzione al caso di edifici complessi, come case in muratura, ecc.
b) il rischio di vedere alla fine intasato di costruzioni (estrapolate dal loro contesto) il prato adiacente al «Tabià», con grave danno per l'unità e l'armonia dell'insieme architettonico, storico e urbanistico della Pieve.

L'alternativa del restauro e recupero di edifici in loco, con la conseguente creazione di sedi decentrate del Museo — già proposta nel succitato articolo — in linea di principio è stata accolta favorevolmente dagli organi dell'Istituto sia per la sua maggior praticabilità, sia per la spiccata correttezza culturale dell'operazione, sia per la sua funzione di stimolo e coinvolgimento nei confronti della comunità locale (enti, comuni, associazioni, popolazione).

Valutando tali proposte in rapporto a singole realizzazioni all'or-

dine del giorno, la Commissione Culturale dell'ICL ha da parte sua formulato il proposito di utilizzare a seconda delle necessità l'uno o l'altro sistema di intervento, contemperando così l'idea del «museo all'aperto» (imperniato sulla sede di San Giovanni) e quella del «museo decentrato» (diffuso sul territorio). Il presente progetto recepisce tale scelta di fondo, adeguando la soluzione dei singoli problemi al criterio della massima praticabilità operativo-finanziaria compatibile con le necessità logico-scientifiche dell'organizzazione museografica, così come specificato nei paragrafi successivi.

Un'ultima precisazione preliminare è necessaria per giustificare le dimensioni del piano operativo proposto. Si tratta evidentemente di un «progetto di massima», ma nel duplice senso dell'espressione:

a) in quanto vuol garantire una preordinata visione globale del problema, sorretta dalle necessarie elaborazioni teoriche, tale da poter orientare ogni singolo intervento, che in sede di realizzazione potrà essere collocato al suo posto come la tessera in un mosaico di cui esista già il disegno;
b) in quanto impone scelte di priorità nella realizzazione degli interventi, che richiederanno di volta in volta progettazioni dettagliate, mentre il completamento dell'insieme deve essere programmato su tempi piuttosto lunghi e sorretto da consistenti investimenti.

Tuttavia anche la fase per così dire «provvisoria» potrà tener conto utilmente sia del progetto complessivo che delle priorità di intervento, avvicinandosi progressivamente alla realizzazione dell'insieme.

Detto questo, si può passare a illustrare l'articolazione del museo ladino di Fassa prevista dal piano operativo.

I. Articolazione delle esposizioni nel tempo

Il Museo Ladino di Fassa potrà articolarsi nel tempo su due dimensioni:

1) una serie di *mostre permanenti* disposte secondo lo schema allegato, che sarà illustrato nei paragrafi seguenti;

2) una serie di *mostre tematiche* che illustrino voci specifiche di ciascun sottoinsieme in cui si suddividerà l'esposizione museografica. Si possono allestire, per esempio, mostre specifiche che — a partire dall'asse «organizzazione sociale - ritualità» — illustrino in maniera particolareggiata singoli temi: «religiosità popolare», «il Carnevale», ecc. Tali mostre potranno trovare ospitalità sia nelle due salette a pian terreno nella sede centrale dell'ICL, sia nella sala di riunioni al piano superiore, a seconda della quantità e delle caratteristiche fisiche degli oggetti da esporre, ma potranno anche costituire vere e proprie «mostre itineranti» da allestire successivamente in diversi luoghi della valle, nelle sezioni staccate del Museo (cfr. sotto) o in altri locali.

II. Articolazione del Museo nello spazio

Il progetto di massima prevede di rispondere all'esigenza di spazi da destinare all'allestimento del Museo Ladino di Fasssa — nella sua struttura più estensiva — mediante la creazione dei seguenti nuclei museografici:

1. SEDE CENTRALE

a) *Nucleo propedeutico* (San Giovanni di Fassa).

Le due salette al pian terreno del «Tabià» costituiranno una sintetica ma complessiva rappresentazione introduttiva della cultura fassana nell'articolazione portante «produzione - organizzazione sociale - ritualità», come specificato nello schema allegato. Da rilevare a questo proposito l'opportunità di conservarvi oggetti deteriorabili o di valore (gioielli, costumi, ecc.), così come la possibilità di utilizzare lo spazio coperto dalla tettoia antistante il Tabià per la collocazione di attrezzi di particolare ingombro (carri, slitte, ecc.). La finalità di questo primo nucleo non è certo quello di esaurire ogni aspetto dell'ambiente culturale in oggetto, bensì quella di fornire un quadro d'insieme unitamente alle indicazioni didascaliche essenziali per i «luoghi» di raccordo e di approfondimento tematico.

b) *Nucleo esterno* (San Giovanni di Fassa)

La ricostruzione di un *fienile,* della *ciajaa,* e la collocazione dell'*apiario,* potrà dar vita a un nucleo compatto di edifici tradizionali, da situarsi nell'estrema zona a nord del prato di San Giovanni limitata da una casa esistente e dalla strada per Vigo (zona ora occupata da alveari). Gli spazi interni ottenuti — soprattutto nei vari piani del fienile — potranno servire all'esposizione del sottoinsieme «trasformazione dei prodotti» (eventualmente limitata alle operazioni domestiche, con l'aggiunta dell'alpeggio e dell'apicoltura). Per ulteriori specificazioni si rimanda allo schema allegato.

Tale scelta per così dire «urbanistica» permette di lasciare intatta la maggior parte del parco circostante il Tabià, salvaguardando l'insieme architettonico della Pieve, mentre il nuovo insediamento non farebbe altro che proseguire l'abitato esistente lungo la statale di Vigo, sfruttandone al tempo stesso l'ottima posizione all'occhio del passante e del visitatore.

Per la *ciajaa,* già acquistata e prelevata dall'ICL, è stata in verità prevista anche una sistemazione alternativa a Penia, nel contesto della sezione staccata progettata in quel luogo.

Quanto al fienile, si è individuato insieme con p. Frumenzio Ghetta un significativo esemplare del '500 a Vigo di Fassa (località Val): il suo prelevamento non sarebbe di rilevante danno paesaggistico in quanto attualmente seminascosto da altre costruzioni, mentre invece la sua collocazione a San Giovanni ne garantirebbe una notevole valorizzazione. Lo stato di conservazione sembra abbastanza buono, salvo la copertura del tetto, e in generale l'opera di smontaggio e ricostruzione non sembra presentare difficoltà eccessive. Per l'apiario sopra nominato, si fa riferimento evidentemente a quello già individuato a Ronch.

2. SEZIONE STACCATA «A» - (Penia)

Questa sezione si articolerebbe a sua volta nel modo seguente:

— *un'antica casa d'abitazione;* ne è stata individuata una risalente con probabilità al '400, in buone condizioni, dotata di ampi spazi interni e locali capienti, che potrebbero ospitare abbondante materiale museografico. Le sue caratteristiche e la sua colloca-

zione ottimale ne farebbero altresì il perno della sezione; la sua acquisizione sembra essere cosa fattibile, se non immediatamente, almeno in prospettiva;

- *la segheria veneziana,* collocata sull'Avisio non lontano dalla casa di cui sopra; è attualmente funzionante, appartiene alla frazione di Penia; un futuro intervento nell'ambito della costituzione del Museo è già stato discusso positivamente in opportuni contatti con l'amministrazione;
- *il mulino* di Soraga, acquistato dall'ICL, da ricostruirsi in un adeguato edificio (una struttura essenziale, che tuttavia dovrà essere opportunamente studiata) da sistemare accanto alla segheria su terreno frazionale, lungo il corso dell'Avisio.

Questa sezione nel suo insieme verrebbe a illustrare il tema della «trasformazione extradomestica del prodotto», mediante l'esposizione museografica delle attività artigianali (nei locali a pianterreno disponibili nella casa d'abitazione), con particolare attenzione a quelle manifatture che utilizzano macchine a energia idraulica, come la molitura e la lavorazione del legname. Ricostruzioni d'ambiente all'interno dei piani superiori della casa d'abitazione forniranno in questo contesto i necessari riferimenti alla vita familiare e sociale collegata a queste attività lavorative. Da notare che in questa sede si può prevedere l'utilizzazione della «stua» lignea del '600, già in possesso dell'Istituto, che altrimenti presenta difficoltà nella scelta della destinazione.

3. SEZIONE STACCATA «B» - (Moena)

Vicina dal punto di vista logico alla sezione sopra descritta (benché lontana nello spazio) si colloca la sezione moenese, prevista per ora nella

- *officina del fabbro* di proprietà della famiglia Redolf-Nodèr, attualmente funzionante, della cui parziale destinazione a sede museografica si è già positivamente parlato con il proprietario. Il tipo di intervento deve essere ancora studiato: esso potrebbe limitarsi alla ricostruzione dei meccanismi idraulici (ruota, canalizzazione dell'acqua, maglio) tuttora conservati dal proprietario, e di qualche elemento della fucina antica; non è da escludere tutta-

via l'allargamento all'insieme del quadro *faure-rodèr*, che per altro richiederebbe spazi maggiori e ulteriori investimenti, oltre che la disponibilità del proprietario, di cui in ogni caso va garantita l'attività agli attuali livelli tecnologici.

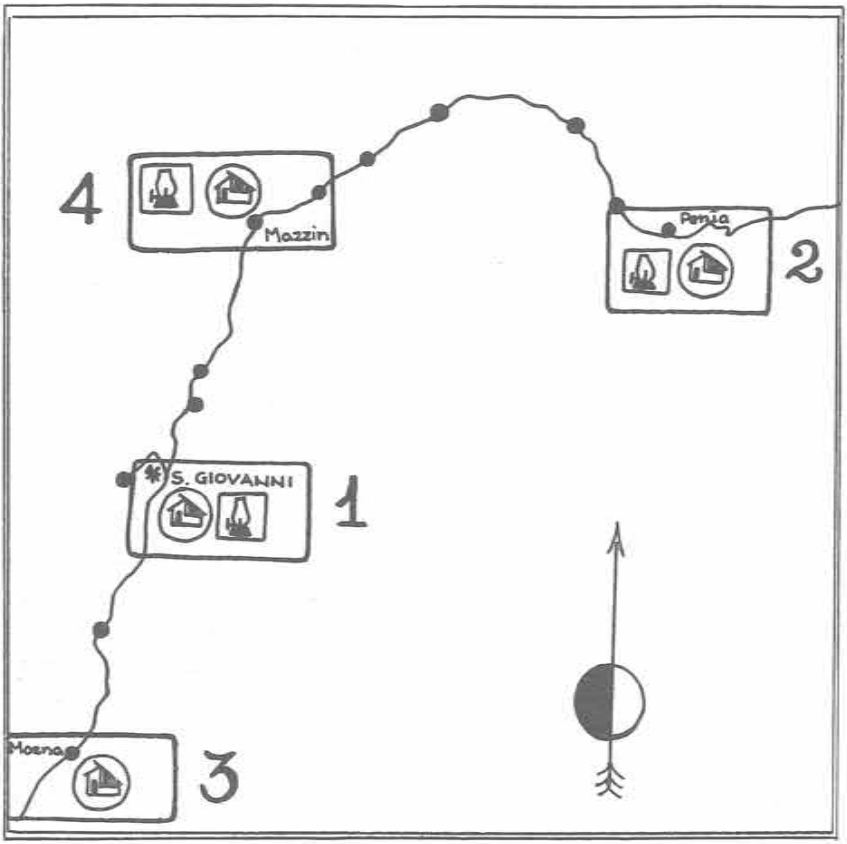
4. SEZIONE STACCATA «C» - (Mazzin)

Casa del Notaio Costazza, il cui probabile passaggio alla Provincia Autonoma di Trento apre la possibilità di restauro ai fini dell'utilizzazione museografica, nel quadro delle proposte già presentate agli organi competenti dell'Istituto.

Vi troverebbe sede l'esposizione della «storia politica» della Comunità fassana insieme alla sezione archeologica, relativa alla sua «preistoria». Ricostruzioni d'ambiente inserite in tale contesto potrebbero mostrare le caratteristiche dell'abitazione di una famiglia agiata, in utile confronto con la casa povera di Penia.

Per concludere si nota che l'acquisizione, l'eventuale restauro di locali e/o di edifici non ancora in possesso dell'ICL (così come il tipo di transazione o di relazione giuridica da intrattenere con gli attuali proprietari) viene demandata alle decisioni degli organi competenti dell'Istituto secondo le procedure che si riterranno più opportune.

Si osserva infine che le sezioni sopra previste garantirebbero sicuramente lo spazio necessario ad una completa ed esauriente esposizione museografica della civiltà ladino-fassana: i problemi della loro custodia (qualora non sia essa affidata ai diretti co-interessati, come ad es. per Moena) sarebbero limitati a due, cioè ai centri di Penia e di Mazzin, ove del resto si può facilmente prevedere l'impiego part-time di persone del luogo disponibili. Non sarebbe da escludere, a tal scopo, il diretto coinvolgimento di associazioni o gruppi culturali, consentendo altresì l'utilizzazione di qualche locale per lo svolgimento della loro attività, responsabilizzandoli al tempo stesso alla gestione e custodia delle sezioni. In tal modo, l'Istituto Culturale Ladino verrebbe non solo a penetrare con le proprie strutture l'intera vita sociale e culturale della valle, ma anche a coprire una grave carenza di luoghi adibiti ad attività culturali e associative che si riscontra in zona.



PIANO OPERATIVO PER IL MUSEO LADINO DI FASSA: DISTRIBUZIONE DELLE SEZIONI SUL TERRITORIO

LEGENDA:

: Ricostruzione d'ambiente - RA

: Esposizione - E

SEZIONI:

1. San Giovanni

SEDE CENTRALE:

Nucleo propedeutico
- Sala 1 — [E] PRODUZIONE
- Sala 2 — [E] ORGANIZZAZIONE RITUALITÀ SOCIALE

Nucleo esterno
- Fienile — [E] TRASFORMAZIONE DOMESTICA DEL PRODOTTO
- «Ciajaa» — (RA) Alpeggio
- Apiario — (RA) Apicoltura

2. Penia

SEZIONE STACCATA «A»
- «Majon» — (RA) TRASFORMAZIONE ARTIGIANA [E] DEL PRODOTTO
- Segheria — (RA) Lavorazione del legno
- Mulino — (RA) Molitura

3. Moena

SEZIONE STACCATA «B» - Fucina — (RA) Lavorazione del ferro

4. Mazzin

SEZIONE STACCATA «C» - Casa del Notaio
- (RA) STORIA POLITICA
- [E] Archeologia

III. Articolazione interna delle esposizioni

Da quanto detto sopra si possono già evidenziare due fondamentali criteri dell'esposizione come guide al progetto del museo:

1) un criterio «logico» che fornisca al visitatore una visione completa della società tradizionale fassana nei suoi aspetti relativamente *statici* (organizzazione sociale - produzione - trasformazione del prodotto) e relativamente *dinamici* (storia politica della Comunità);
2) su questo fondamentale criterio logico dell'esposizione si innesta un criterio più specificamente «museografico», laddove si individua la necessità di corredare l'esposizione del documento appartenente alla cultura materiale con una serie di didascalie che esplicitano gli aspetti strutturali della formazione culturale ladino-fassana che l'oggetto stesso visualizza.

Questi due criteri fondamentali informano il progetto operativo esposto nello «schema» allegato che ora si passa ad illustrare.

a) Nella prima colonna compaiono i *luoghi* dell'esposizione museografica già specificati al par. II.
b) Nella seconda colonna compaiono i «sottoinsiemi» culturali che si è ritenuto essenziale evidenziare. Per «sottoinsieme culturale» si intende dunque una divisione interna della materia museografica individuabile analiticamente seguendo le divisioni ormai stabilite nella trattazione di un insieme culturale in uso corrente nelle moderne scienze etno-antropologiche. Occorre aggiungere che la divisione in sottoinsiemi non procede semplicemente da una esigenza analitica, ma anche e soprattutto dalla necessità di trasformare le informazioni sui materiali esposti in informazioni sulla struttura sociale della società fassana tradizionale, e di ordinarle secondo un criterio logicamente coerente. Ad esempio, si sono distinti i due sottoinsiemi «produzione» e «trasformazione del prodotto» non solo perché essi sono fasi di lavoro analiticamente distinte, ma anche perché su questa distinzione si basa la stessa divisione tra lavoro contadino e lavoro artigiano, dunque l'articolazione dell'organizzazione sociale. In linea più generale, il fatto che nella dimensione tradizionale della produzione in Fas-

sa non ci si trovi di fronte ad un processo di «produzione di merci a mezzo di merci», ma piuttosto ad un processo di scambio semplice fra produttore contadino e trasformatore artigiano che genera il processo di riproduzione delle condizioni della vita associata, giustifica e rende necessaria la distinzione dei due sottinsiemi.

c) Nella terza colonna compaiono le *voci,* ossia le suddivisioni ulteriori che specificano ciascun settore d'esposizione, e che compariranno come altrettanti titoli dei settori in mostra.

d) Nella quarta colonna compaiono gli *oggetti* della «rappresentazione museografica documentaria», ovvero i materiali che potranno far parte dell'esposizione. Tali oggetti verranno corredati da tabelle recanti il nome ladino, quello italiano ed eventualmente tedesco, nonché — ove occorra — tavole illustrative con la nomenclatura delle parti di oggetti o attrezzature più complesse.

e) Nella quinta colonna sono contenute le indicazioni relative alla «rappresentazione museografica didascalica», ovvero alle brevi e sintetiche didascalie che devono mostrare la posizione dell'oggetto mostrato (o dei fenomeni sociali ad esso connessi) all'interno della cultura fassana. Si tratta in sostanza di fornire al visitatore sintetiche affermazioni che siano al contempo scientificamente corrette e non definitorie: più che esaurire l'argomento esse devono proporlo alla considerazione critica del visitatore. Si tratta del lavoro più delicato ed importante per qualificare un museo che si intende come esposizione visiva di una vicenda culturale attraverso i suoi precipitati materiali.

f) Nella sesta e settima colonna, tipograficamente riassunte nei quadri 1-6 bis, compaiono i «raccordi didascalici per altre sedi museografiche», ossia quelle didascalie che da ogni singolo sottoinsieme rimandano ad altri sottoinsiemi e ad altre voci così da fornire al visitatore il «filo d'Arianna» dell'esposizione, l'itinerario che gli permetta il passaggio da una sede all'altra seguendo una logica ben precisa. L'insieme di tali raccordi potrà venir sinteticamente riassunto in pannelli illustrativi degli itinerari museografici che saranno collocati nella sede centrale, ed eventualmente riprodotti nella guida al museo.

g) Il quadro finale con le indicazioni delle *sedi museografiche* intende evidenziare le ricostruzioni d'ambiente nel contesto dei sottoinsiemi cui afferiscono: esse vanno dunque presentate al visitatore come aspetti di quelli, non come unità autonome come si tende a fare nelle ricostruzioni veriste dei musei all'aperto di stampo tradizionale. Il fatto stesso che le ricostruzioni ambientali si presentino «ingombre» di didascalie fornenti le necessarie informazioni che concernono la loro collocazione all'interno dell'esposizione vale di per sè ad evitare l'idea della ricostruzione verista.

La guida al Museo

La guida al Museo dovrà presentare in maniera più ampia di quanto sia fatto nell'esposizione stessa i materiali del museo, avendo cura di inserire in maniera tipograficamente evidente le didascalie di commento ai pezzi presentati. Queste verranno a comparire all'interno del testo da un lato nella lettura del testo. Si viene così ad avere una guida che è parte integrante della visita, in quanto richiama immediatamente al materiale esposto e, al tempo stesso, funge da punto di riferimento per una riflessione ulteriore sui temi suggeriti dalle didascalie.

Il passaggio alla fase operativa

In attesa che si completi il restauro dell'edificio sede centrale dell'ICL, e che prendano avvio i lavori alla casa cinquecentesca di Mazzin, le linee operative che scaturiscono dal presente piano riguardano essenzialmente due ordini di problemi:

1) l'acquisizione e la sistemazione dei restanti edifici e locali previsti per l'allestimento delle sezioni museografiche;
2) il reperimento, lo studio e la catalogazione degli oggetti che ne costituiranno il materiale.

È evidente che sia sull'uno che sull'altro piano il lavoro richie-

derà tempo ed applicazione costante; tuttavia si possono già evidenziare alcune operazioni suscettibili di positiva e rapida soluzione, mentre altre richiedono almeno di essere impostate.

Quando al punto 1:

a) È urgente sistemare la ciajaa già in possesso dell'ICL, pena il suo deterioramento. Se viene accettata la soluzione del «nucleo compatto» (ciajaa - fienile - apiario) sul suolo di proprietà dell'Istituto a S. Giovanni, occorre verificare la possibilità dell'acquisizione del fienile sopra indicato e perfezionarla (oppure cercare un'alternativa), quindi approntare celermente un progetto esecutivo per la ricostruzione organica dell'intero nucleo, al fine di poter sistemare al più presto almeno la ciajaa, opportunamente restaurata.

b) Per la Sezione di Penia, risulta di particolare urgenza la sistemazione del mulino (anch'esso in stato precario di conservazione): occorre pertanto studiare rapidamente una struttura che lo possa adeguatamente ospitare e progettarne la sistemazione accanto alla segheria di Penia. Quanto a quest'ultima, essendo tuttora funzionante, basterebbe perfezionare con l'amministrazione frazionale il discorso relativo al suo futuro utilizzo museografico, rimandando eventualmente gli interventi di consolidamento di cui abbisogna.

   Più complesso appare il problema della casa d'abitazione di Penia: tuttavia è opportuno che si ricerchino i sistemi più adeguati per tutelarla e prospettarne la futura destinazione ai fini del museo, mentre anche qui gli interventi diretti possono essere programmati sul lungo periodo.

c) È invece possibile intervenire immediatamente presso la famiglia Redolf di Moena per concordare un tipo di utilizzazione museografica delle strutture dell'officina del fabbro, prima che anche queste vengano deteriorate o distrutte.

Quanto al punto 2:

a) Si rende di particolare urgenza l'avvio delle operazioni di raccolta dei materiali individuati durante la «Campagna di rilevamento», per evitarne la dispersione e il deterioramento, stabilendo anche preventivamente una sorta di «listino prezzi» orientativo

nella contrattazione coi proprietari che desiderino vendere i materiali in loro possesso. A ciò, come già nei piani, occorre affiancare una sistematica campagna pubblicitaria dell'iniziativa.

b) Occorre poi intensificare e stabilire nuovi contatti con istituzioni museografiche che già ospitano materiali etnografici fassani (Museo del Castello del Buonconsiglio a Trento, Museo Civico a Bolzano, Vulksmuseum di Innsbruck, ecc.) per vagliare la possibilità di acquisire pezzi eventualmente non utilizzati.

c) Si rende particolarmente urgente una presenza costante del personale incaricato del Museo sul mercato antiquario, per acquisire i materiali che per il loro valore commerciale spariscono immediatamente dalla circolazione. Si parla di una presenza costante, perché contatti presi con antiquarii della zona non hanno dato risultati apprezzabili, nonostante le assicurazioni ricevute.

d) Un punto importante da tener presente riguarda gli arredamenti per i locali del Museo. Occorre mettere allo studio una «linea» che presenti coerentemente bacheche e cartelli didascalici, valida per tutti i locali dell'esposizione. La scelta dovrà essere di competenza del personale preposto all'organizzazione della mostra, e solo in secondo luogo sottoposta al parere dei tecnici arredatori. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'illuminazione.

e) Nella eventualità che i locali della sede centrale siano disponibili prima che il lavoro d'organizzazione del Museo possa essere completato, si rende opportuna una «mostra preliminare» che possa presentare materiali donati o dati in prestito al Museo dai relativi proprietari. Questo al fine di stimolare la popolazione di Fassa all'opera di donazione, con la dimostrazione concreta dell'utilizzazione museografica dei materiali, così come al fine di presentare una prima documentazione sulla cultura tradizionale fassana. Si suggerisce che la «mostra preliminare» coincida con l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto Culturale Ladino.

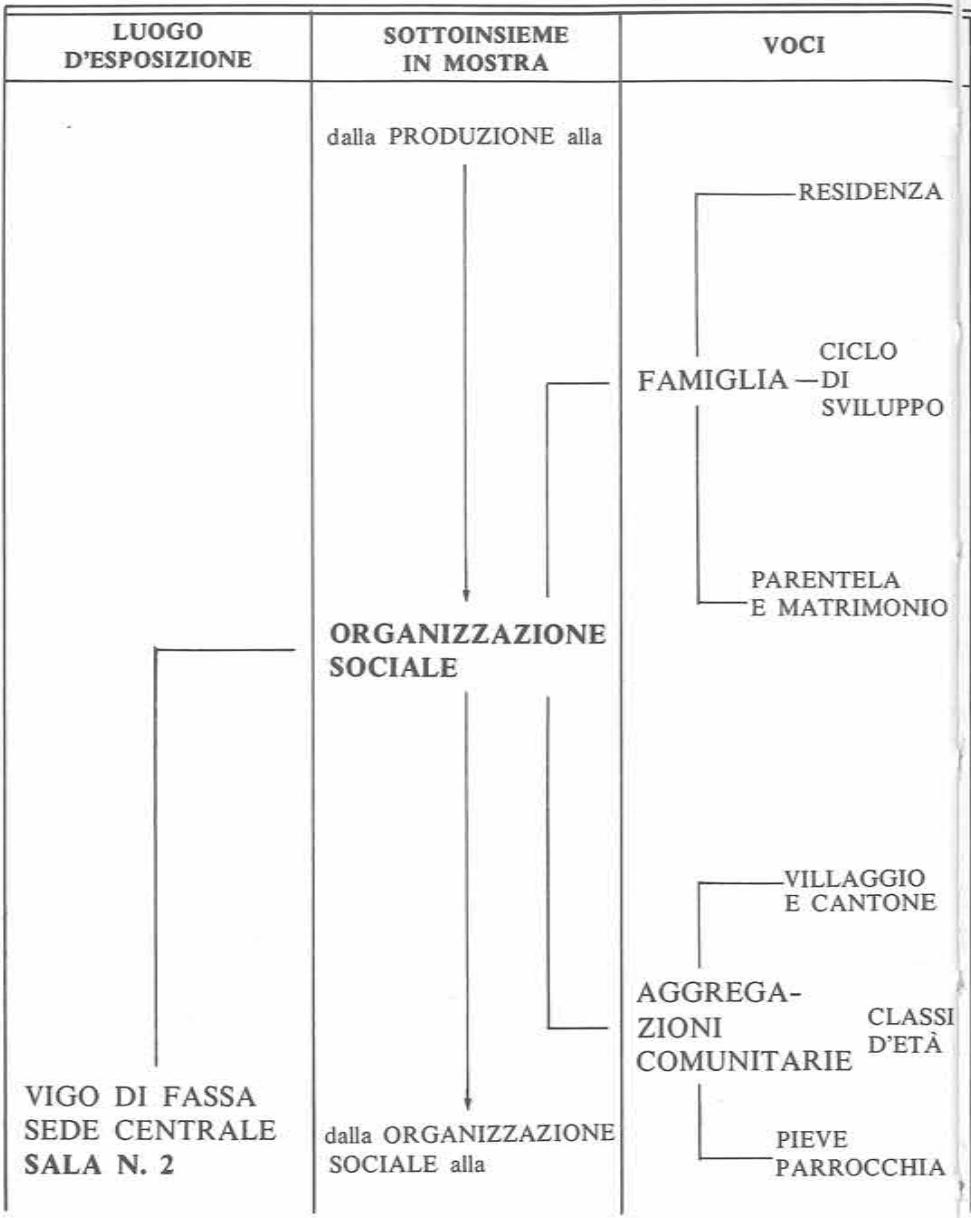
Vigo di Fassa
Settembre, 1979

Schema generale del Museo Ladino di Fassa

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTINSIEME IN MOSTRA	VOCI
VIGO DI FASSA SEDE CENTRALE **SALA N. 1**	**PRODUZIONE**	AGRICOLTURA ALLEVAMENTO CACCIA - RACCOLTA EMIGRAZIONE STAGIONALE PERMANENTE
	dalla PRODUZIONE alla	

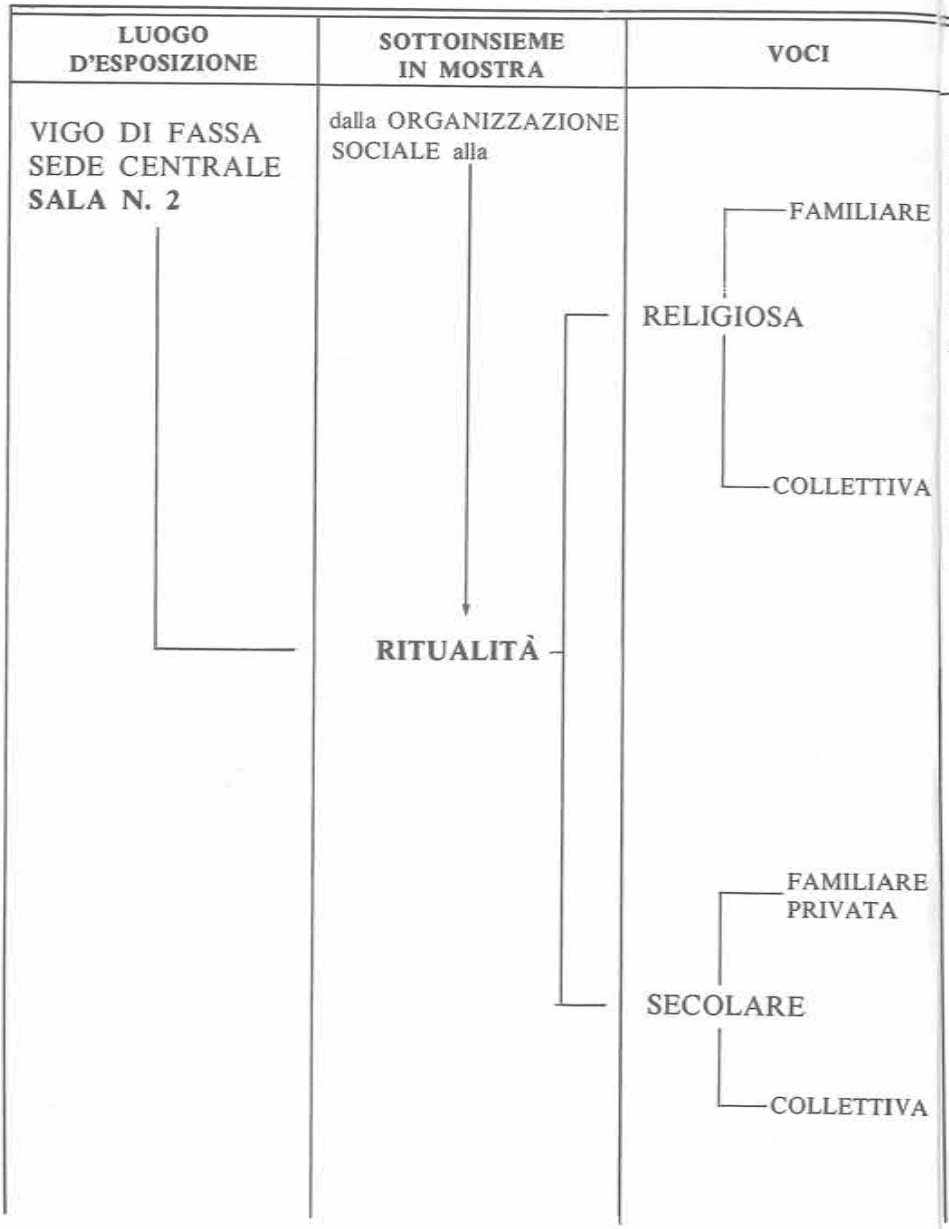
QUADRO 1.

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
	Che visualizza: 1. Il ciclo agricolo annuale.
trumenti e attrezzi leggeri.	2. La divisione sessuale del lavoro e quella generazionale.
ttrezzatura da trasporto: slitte, carri, ioghi, ecc.	3. Le tecniche di lavorazione della terra in correlazione con 1. e 2. (trasporti della terra, divisione campi / orto, semina, mietitura, trebbiatura, ecc.).
rpici, «banch da fègn», ecc.	4. Gli animali da allevamento (e quelli da caccia).
ampane da pascolo, ferri e attrezzatu- da stalla.	**Che visualizza:**
ateriali relativi alla caccia.	I cambiamenti nella divisione sessuale del lavoro in conseguenza dell'emigrazione stagionale a. Assunzioni di lavori maschili da parte di donne, vecchi e bambini. b. Cambiamenti nella composizione dei nuclei familiari.
ttrezzature degli emigranti stagionali, «craches», ecc.	c. Cambiamenti nella struttura di proprietà e nell'assunzione di manodopera: coloro che restano sulla terra dispongono di terra e manodopera sufficiente per cui – svolgono lavori agricoli per conto degli emigrati; – dispongono di manodopera come pagamento delle prestazioni svolte.
otografie di emigranti. atistiche movimenti migratori.	d. Andamento dell'emigrazione in Fassa.


LUOGO D'ESPOSIZIONE
SOTTOINSIEME IN MOSTRA
VOCI
dalla PRODUZIONE alla
RESIDENZA
FAMIGLIA
CICLO DI SVILUPPO
PARENTELA E MATRIMONIO
ORGANIZZAZIONE SOCIALE
VILLAGGIO E CANTONE
AGGREGA-ZIONI COMUNITARIE
CLASSI D'ETÀ
PIEVE PARROCCHIA
VIGO DI FASSA SEDE CENTRALE SALA N. 2
dalla ORGANIZZAZIONE SOCIALE alla

QUADRO 2.

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
Modello di casa tipica. Mobili e suppellettili casalinghe. Fotografie di case tradizionali e interni. Foto della casa di Penia.	**Che visualizza:** 1. Il carattere «latino» dell'insediamento fassano in contrasto con il «maso» tedesco: case per famiglie nucleari invece che per famiglie estese.
Gigantografie di gruppi familiari precontemporanei. Fotocopie di testamenti. Schema di una divisione testamentale.	2. La struttura dell'autorità e la fondamentale eguaglianza giuridica degli eredi. La «legittima» delle figlie. Contrasto con i modelli tedeschi. 3. Il sistema «egocentrico / eschimese» della terminologia di parentela fassana.
Cassapanca con corredo nuziale. Costumi tradizionali. Foto di sposi. Gioielli e contratti matrimoniali. Foto della Baschia.	4. L'intoccabilità della dote come tutela della famiglia d'origine della sposa. 5. L'importanza delle relazioni quasi - familiari («nón / nóna», «compare / comare») per il passaggio della parentela alle aggregazioni comunitarie.
Schema e terminologia di parentela.	6. L'importanza delle strutture dell'insediamento «a cantoni» per la dinamica della parentela e del rituale (Baschìa, carnevale, «vila», «filò», ecc.).
Mappa della val di Fassa con la divisione per comuni. Mappe di villaggi con la divisione per cantoni.	7. La dinamica Gruppi di Parentela / Classi d'età (coscrič) per la formazione di gruppi solidali extra - familiari.
Cappelli da «coscrič». Gigantografie di gruppi di «coscrič».	8. La Parrocchia come passaggio dalla solidarietà familiare alla aggregazione comunitaria (matrimonio, funerale, liturgia) mediante la sanzione rituale. 9. La Regola e la Parrocchia come base per l'organizzazione del lavoro comune (corvées).
Mappa con la divisione per parrocchie. Foto delle chiese.	10. Le relazioni con altre comunità (masi tedeschi, matrimoni extra - comunitarii, ecc.).


LUOGO D'ESPOSIZIONE
SOTTOINSIEME IN MOSTRA
VOCI
VIGO DI FASSA
SEDE CENTRALE
SALA N. 2
dalla ORGANIZZAZIONE SOCIALE alla
RITUALITÀ
RELIGIOSA
FAMILIARE
COLLETTIVA
SECOLARE
FAMILIARE PRIVATA
COLLETTIVA

QUADRO 3.

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
Stella dei Re Magi, presepi. Acquasantiere domestiche, iconografia sacra domestica, reliquiarii. Foto di rituali domestici (bruciare l'olivo benedetto o la «polvere dei cappuccini» in occasione di tempeste). Foto o iscrizioni originali dei Magi. Talismani personali.	**Che visualizza:** 1. La presenza di dimensioni del rituale religioso domestico nel rituale religioso collettivo. 2. L'universo magico come comprendente sia la religiosità ufficiale, che quella popolare. 3. Come la dimensione «magica» conservi ancora alcune caratteristiche della ritualità collettiva: la «Trota», l'acquasanta come controfattura, «l'Ai Maria del lat», ecc. Sincretismo religioso secolare. Difficoltà di scindere nel concreto il religioso dal secolare. 4. La divisione dell'anno liturgico e rituale negli aspetti «sacri» e «profani». 5. La connessione dell'anno rituale con il ciclo produttivo annuale. 6. La correlazione tra Ritualità e Organizzazione Sociale: matrimonio e baschìa, organizzazione delle processioni e cantone / villaggio, culto dei morti e territorio del Comune / Parrocchia; sagre e fiere. L'esposizione di oggetti del rituale funebre assieme alla foto degli antenati propone il passaggio alla Ritualità collettiva. 7. Come il culto degli antenati sia da ritenersi la chiave di volta per il passaggio dal «privato» al «collettivo». 8. Il culto dei morti come passaggio dal sacro al profano: i «segnèi», la «bèra», ecc. 9. L'opposizione strutturale, e dunque la relazione operativa Carnevale / Quaresima. 10. La presenza in valle dei «luoghi mitologici» e loro segnalazione attraverso mappe.
Foto di processioni, oggetti e paramenti liturgici. Confaloni e costumi di confraternite. La «bàtoles». Rituale funebre: croci cimiteriali, addobbo per catafalco, foto antenati, teschio nominato, ecc.	
Testi di «controfatture»: «Quello che hai augurato a me possa capitare a te». Proverbi come ritualità linguistica.	
Maschere e costumi di Carnevale. Strumenti musicali. Costumi e testi di Baschia.	
Fotografie relative al Carnevale e alla Baschia.	
I «lonč» di Moena.	

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTOINSIEME IN MOSTRA	VOCI
VIGO DI FASSA SEDE CENTRALE **FIENILE**	**TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO**	DOMESTICA: TREBBIATURA PANIFICAZIONE CASEIFICAZIONE CONSERVAZIONE MIELIFICAZIONE FILATURA FIBRE VEGETALI FIBRE ANIMALI

QUADRO 4.

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
Trebbi, vagli, 'Molin da vent', silos per sementi, 'fèrchie', ecc.	**Che visualizza:** 1. Le connessioni con gli aspetti «organizzazione sociale» della trasformazione domestica del prodotto: a. rapporti di reciprocità nella formazione dei gruppi di lavoro; b. rapporti con l'attività «rituale» (Jir a curar i raves = vila). caseificazione come momento esposto alla fattura.
Medie, pale, rastrelliera per pane. Fotografia del forno. Contenitori per il trasporto del grano al mulino.	2. Il fondamento delle attività di trasformazione domestica nella divisione sessuale del lavoro.
Zangole, forme del burro, assi di sostegno per le forme, scodelle per scremare il latte.	3. Il legame fra trasformazione domestica e trasformazione specialistica
Tino per conservare i cavoli (crauč) e rape. Attrezzatura da macello.	4. Il basso grado di sviluppo raggiunto dalla divisione sociale del lavoro: a. l'artigianato è anche contadino; b. il contadino è anche artigiano.
Smielatrice.	5. Trasformazione del prodotto e commercio finalizzati alla «riproduzione semplice» delle condizioni di produzione, cioè valor d'uso > valore di scambio.
Gramola, «spigola», ruota per filare il lino, ruota per filare la canapa. Lino e canapa grezzi, gramolati e filati; scotola, aspo e arcolaio.	6. Il gravitare di Fassa verso altre valli per l'importazione e la vendita di prodotti. Mancanza di un vero e proprio mercato interno = scarsi o inesistenti profitti.
Cesoia per tosare le pecore, cardatrice, ruota/e per filare. Lana grezza, cardata e filata.	
Fotografie dei processi di lavorazione.	

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTOINSIEME IN MOSTRA	VOCI
PENIA **LOCALI CASA D'ABITAZIONE**	**TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO**	ARTIGIANALE:
		MOLITURA
		CONCIATURA
		CALZOLAIO FUNAIOLO SELLAIO TESSITURA
		FOLLATURA E TINTURA
		CARRAIO
		LAVORAZIONE DELLA RESINA
		FABBRO
		FALEGNAMERIA CARPENTERIA
		ESPORTAZIONE
	COMMERCIO	IMPORTAZIONE

QUADRO 5.

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
Fotografie dei processi di lavorazione. Mappa con la distribuzione delle attività artigianali in valle.	**Che visualizza:** 1. Il dipendere di Fassa da altre valli (Gardena, Badia, Fiemme) per l'apprendistato artigianale. 2. Il persistere di «corporatività» nelle relazioni maestro / apprendista. 3. L'impossibilità che si crei in valle ogni forma di proletariato, sia agricolo che industriale. 4. L'impossibilità che l'azienda artigiana si trasformi mediante accumulazione in impresa industriale. 5. Gli artigiani come classe «colta» della valle. 6. L'interconnessione dei lavori artigiani
Rimando al Mulino di Penia Attrezzatura da «garber» (manca!) Attrezzatura da «calighé» Attrezzatura da «funé» Attrezzatura da «selèr» Attrezzatura da «tešare» con esempi di tessuto Attrezzatura da follatore (manca!) con esempi di tessuto finito Attrezzatura da «rodèr» Modellini della produzione del carro Torchi, martelline.	
Rimando alla fucina di Moena Attrezzatura da «tisler» Attrezzatura da «marangon» Schema grafico delle importazioni esportazioni. Gigantografia di un contratto di compravendita di bestiame.	La formazione di un primo «profitto» di valle con l'avvento del turismo. Il declino del lavoro artigianale in seguito al declino dell'agricoltura, o comunque alla trasformazione dei processi produttivi.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTOINSIEME IN MOSTRA	VOCI
MAZZIN CASA DEL NOTAIO	STORIA POLITICA	PREISTORIA
		STORIA DELLE ISTITUZIONI COMUNITARIE
		AMMINISTRAZIONE DIRITTO PUBBLICO E CRIMINALE
		AMMINISTRAZIONE DIRITTO PRIVATO
		AMMINISTRAZIONE ECONOMICA
		STORIA DEL TURISMO E ALPINISMO

QUADRO 6.

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
Plastico «Doss d'i Pigui». Reperti archeologici. Mappa degli insediamenti preistorici in valle.	**Che visualizza:** 1. Il tipo di orizzonte culturale su cui si innesta l'insediamento fassano. Sue caratteristiche.
Documenti originali e fotocopiati. Statuti e carte di Regola. Stemmi e sigilli. Bandiere e ritratti.	2. Le tappe fondamentali della Magnifica Comunità e della sua dissoluzione. 3. La struttura dell'autorità e le sue diramazioni (Vescovo - Gastaldo - Massaro - Capitano, ecc.). L'autonomia locale e i suoi limiti.
Armi (mancano!). Sentenze di processi. Documenti della caccia alle streghe fotocopiati.	4. La dipendenza giuridica e amministrativa di Fassa da Bressanone. 5. Le competenze risp. del Vescovo e del Giudice nell'amministrazione della giustizia.
Testamenti ratificati. Contratti matrimoniali. Schemi di divisioni testamentali, ecc.	6. Situazione igienico-sanitaria: carestie, pesti, ecc.
Atti di compra-vendita. Dazi e Decime in documenti e schemi grafici. Monete, pesi e misure. Regolamenti di diritti di pascolo e transito, servitù, ecc. Regolamenti su Osterie e Alberghi.	7. Le caratteristiche fondamentali degli atti testamentali, matrimoniali, di compravendita. 8. Importanza dei dazi e delle decime (declino economico di Fassa).
Attrezzature alpinistiche. Documentazioni fotografiche.	La storia comunitaria di Fassa come esempio più generale di Comunità Alpina. La formazione dell'economia moderna di Fassa.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	DAL SOTTINSIEME	RICOSTRUZIONE D'AMBIENTE
VIGO DI FASSA	PRODUZIONE / ALLEVAMENTO TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO / **caseificazione**	CIAJAA
PENIA	TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO / **falegnameria carpenteria**	SEGHERIA
PENIA	TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO / **molitura**	MULINO

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRESENTAZ. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
i tratta di una ricostruzione d'ambiente ompleta: contiene dunque le suppellettili e l'attrezzatura per la caseificazione e alpeggio. otografie dell'alpeggio; della collocazione originaria della ciajaa	**Che visualizza:** 1. la *ciajaa* come momento di differenziazione sociale: non tutti posseggono la *ciajaa* ed il pascolo circostante. 2. Attorno alla *ciajaa* si stabiliscono rapporti sociali di reciprocità: chi non sale all'alpeggio per suo conto manda i bovini in altrui custodia. Forme di pagamento in natura.
i tratta di una ricostruzione d'ambiente ompleta: comprende le suppellettili e attrezzatura per il lavoro di segantino e i boscaiolo. otografie di fasi del taglio del legname.	**Che visualizza:** 1. La segheria come realizzazione comunitaria per l'uso interno. 2. La segheria come momento di trasformazione del legname del bosco comune. 3. Dipendenza tecnologica di Fassa da Fiemme (la segheria costruita da artigiani di Predazzo). 4. L'utilizzo intensivo delle fonti naturali d'energia.
i tratta di una ricostruzione d'ambiente ompleta: contiene dunque le suppellettili e l'attrezzatura per la molitura. otografie della sistemazione originaria el mulino, - di vecchi mulini in valle, cc.	**Che visualizza:** 1. La molitura come fatto centrale sia del prodotto di Produzione / Trasformazione che di quello di socializzazione. 2. Gli aspetti 'sovrastrutturali' del rapporto contadino / mugnaio e loro permanente conflitto per la definizione della «motura». Conties sui mugnai dannati, proverbi, ecc. 3. L'utilizzo delle fonti naturali d'energia.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	DAL SOTTINSIEME	RICOSTRUZIONE D'AMBIENTE
MOENA	TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO	**OFFICINA DEL FABBRO / MANISCALCO**
PENIA	ORGANIZZAZIONE SOCIALE	**CASA e FIENILE**

RAPPRES. MUSEOGRAFICA DOCUMENTARIA	RAPPRES. MUSEOGRAFICA DIDASCALICA
Si tratta di una ricostruzione d'ambiente completa: comprende le suppellettili e l'attrezzatura per il lavoro di fabbro e maniscalco. NB: In luogo il fabbro continuerà il suo lavoro **anche** secondo le tecniche tradizionali.	**Che visualizza:** 1. Il fabbro come maniscalco. 2. Il sodalizio fabbro / rodèr come risultato di due attività artigiane strettamente connesse e fra le più specializzate. 3. I canali attraverso cui il ferro proveniva in Fassa (importazione o produzione locale).
Si tratta di una ricostruzione d'ambiente completa: divisione tradizionale delle stanze, mobili, suppellettili. Stalla e fienile. Può contenere la documentazione relativa alla voce «Famiglia» del sottoinsieme «ORGANIZZAZIONE SOCIALE» ed eventualmente ampliarla. Il piano seminterrato, data la sua capienza, può contenere voci della «trasformazione artigianale del prodotto».	**Che visualizza:** 1. Vedi voce «famiglia» nel sottoinsieme «ORGANIZZAZIONE SOCIALE». 2. I dislivelli interni alla società fassana mediante comparazione con la casa del Notaio a Mazzin.

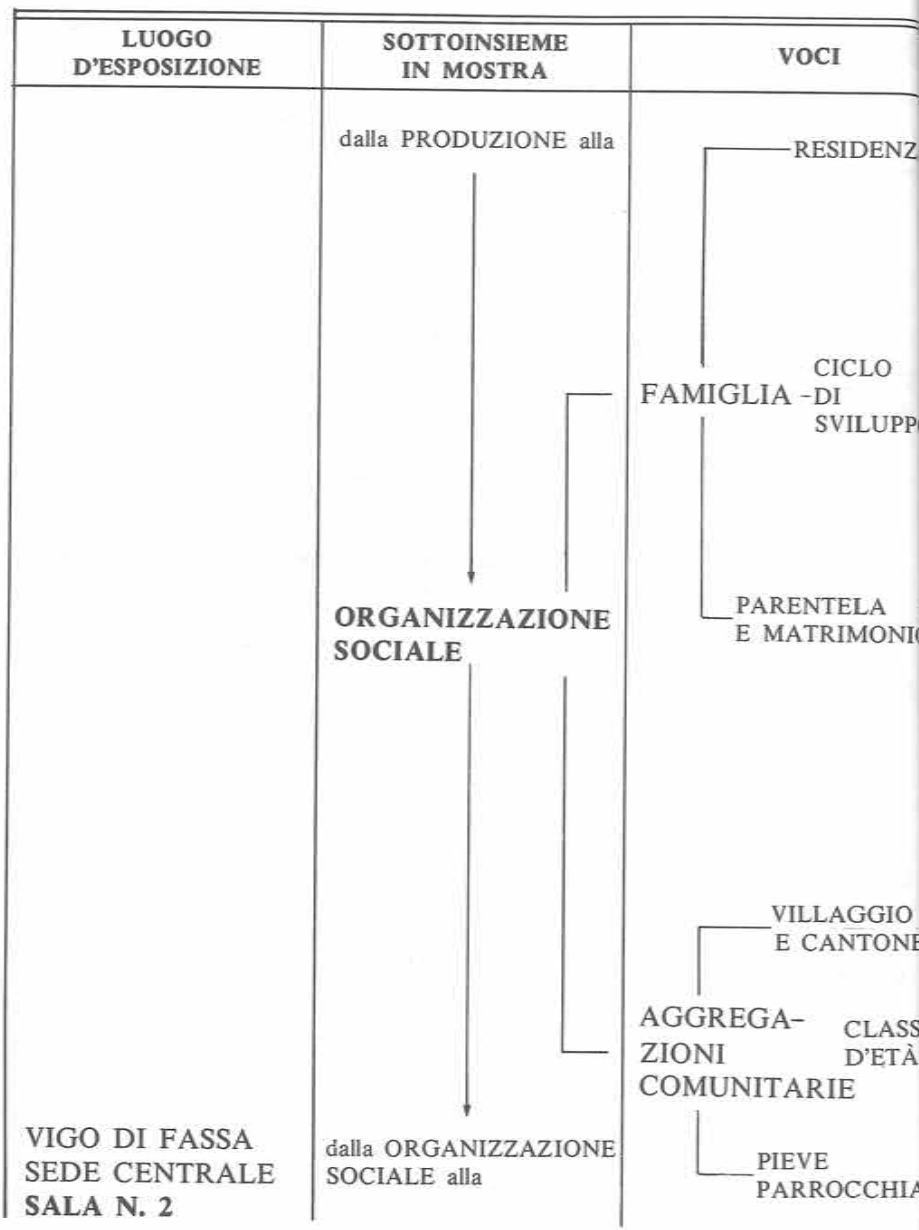
Schema generale del museo ladino d

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTINSIEME IN MOSTRA	VOCI
VIGO DI FASSA SEDE CENTRALE **SALA N. 1**	**PRODUZIONE**	AGRICOLTURA ALLEVAMENTO CACCIA - RACCOLT EMIGRAZIONE STAGIONE PERMANENTE
	dalla PRODUZIONE alla	

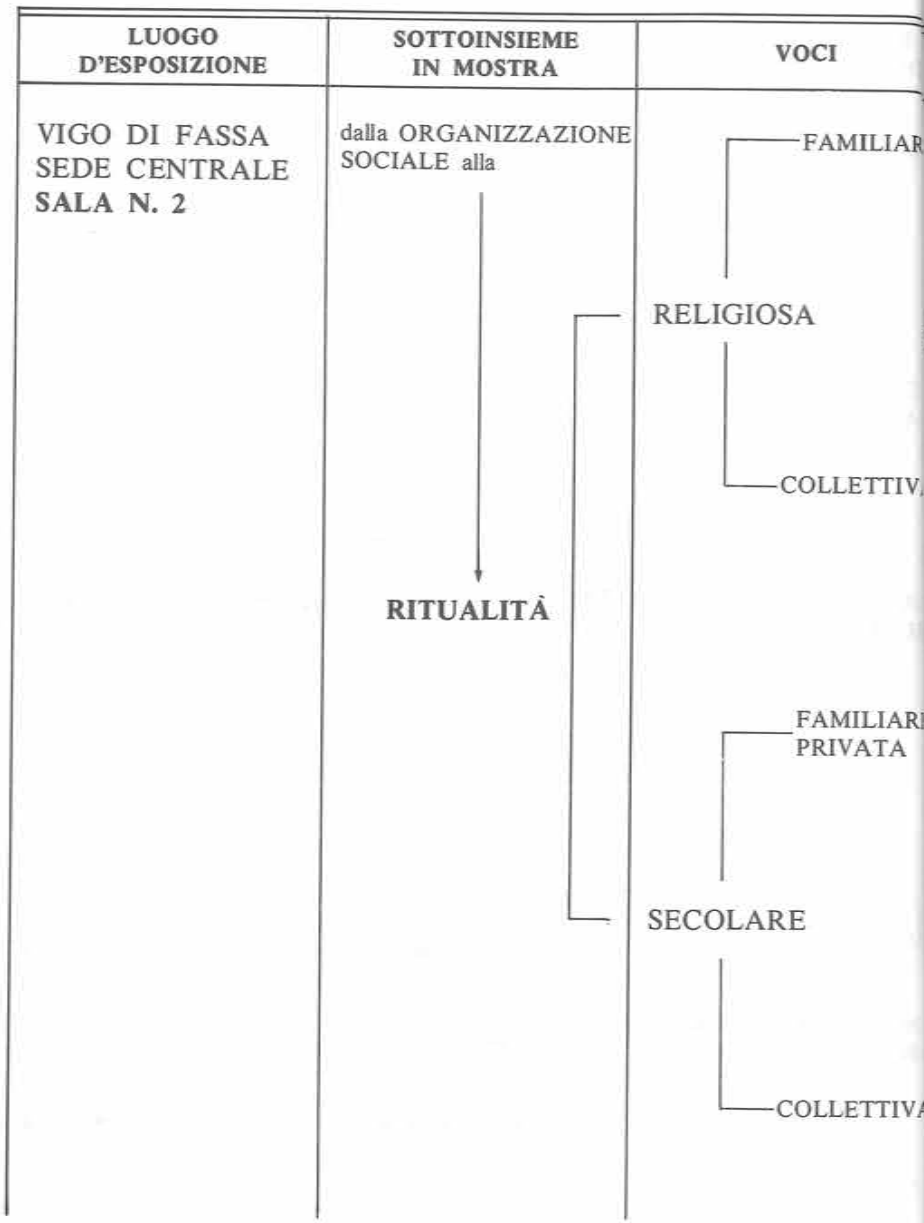
Fassa

QUADRO 1 BIS

RACCORDI DIDASCALICI PER ——→	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA PRODUZIONE ALLA TRASFORMAZIONE	**Fienile di Vigo:** per trasformazione domestica del prodotto. **Ciajaa di Vigo:** per alpeggio e produzione estiva di casearii. **Mulino di Penia:** per molitura. **Segheria di Penia:** per la trasformazione del legname. **Fabbro a Moena:** per la trasformazione del ferro e maniscalco.
DALLA DIVISIONE DEL LAVORO ALL'ORGANIZZAZIONE SOCIALE	**Sala n. 2:** organizzazione sociale e ritualità. **Casa del Notaio a Mazzin:** storia politica della Comunità.


LUOGO D'ESPOSIZIONE
SOTTOINSIEME IN MOSTRA
VOCI
dalla PRODUZIONE alla
RESIDENZ
CICLO
FAMIGLIA -DI
SVILUPP
PARENTELA
E MATRIMONI
ORGANIZZAZIONE SOCIALE
VILLAGGIO
E CANTONE
AGGREGA-
ZIONI
CLASS
D'ETÀ
COMUNITARIE
PIEVE
PARROCCHIA
VIGO DI FASSA
SEDE CENTRALE
SALA N. 2
dalla ORGANIZZAZIONE SOCIALE alla

RACCORDI DIDASCALICI PER ⟶	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA RESIDENZA ALLA	**Casa di Penia:** ricostruzione della residenza tradizionale. **Casa di Mazzin:** per i dislivelli nei modelli di residenza.
DALLA EREDITÀ ALLA	**Casa di Mazzin:** per la ratifica e composizione dei conflitti di eredità.
DALLA PARENTELA E MATRIMONIO ALLA	**Casa di Mazzin:** atti e contratti relativi a matrimoni.
DALLE AGGREGAZIONI COMUNITARIE A	**Casa di Mazzin:** storia politica della Comunità. Rapporti con altre comunità. **Sala n. 1:** per i rapporti con le comunità ospiti degli emigranti. **Fienile di Vigo:** per i rapporti commerciali con altre comunità.


LUOGO D'ESPOSIZIONE
SOTTOINSIEME IN MOSTRA
VOCI
VIGO DI FASSA
SEDE CENTRALE
SALA N. 2
dalla ORGANIZZAZIONE SOCIALE alla
RITUALITÀ
RELIGIOSA
FAMILIAR
COLLETTIV
SECOLARE
FAMILIAR
PRIVATA
COLLETTIVA

RACCORDI DIDASCALICI PER ——→	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA RITUALITÀ RELIGIOSA SECOLARE ALLA	**Sala n. 1:** per la coincidenza con le date del ciclo produttivo.
DALLA RITUALITÀ MAGICA ALLA	**Casa di Mazzin:** per la riproduzione dei documenti dei processi alle streghe.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTOINSIEME IN MOSTRA	VOCI
VIGO DI FASSA SEDE CENTRALE **FIENILE**	**TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO**	DOMESTICA: TREBBIATURA PANIFICAZIONE CASEIFICAZION CONSERVAZION MIELIFICAZION FILATURA FIBRE VEGETAL FIBRE ANIMALI

QUADRO 4 BIS

RACCORDI DIDASCALICI PER ⟶	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA TREBBIATURA ALLA PANIFICAZIONE ATTRAVERSO LA MOLITURA	**Mulino di Penia:** per il processo di molitura.
DALLA CASEIFICAZIONE DOMESTICA ALL'ALPEGGIO	**Ciajaa di Vigo:** l'alpeggio
DALLA MIELIFICAZIONE AL	**Apiario di Vigo:** apicoltura
DALLA TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO ALLA	**Casa di Mazzin:** regolamentazione delle attività artigiane, pesi, misure, dazi.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTOINSIEME IN MOSTRA	VOCI
PENIA **LOCALI CASA D'ABITAZIONE**	**TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO**	ARTIGIANALE:
		MOLITURA
		CONCIATURA DELLE PELLI
		CALZOLAIO
		FUNAIOLO
		SELLAIO
		TESSITURA
		FOLLATURA E TINTURA
		CARRAIO
		LAVORAZIONE DELLA RESINA
		FABBRO
		FALEGNAMERI
		CARPENTERIA
		ESPORTAZIONE
	COMMERCIO	IMPORTAZIONE

RACCORDI DIDASCALICI PER →	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
→	**Mulino di Penia**
→	**Officina di fabbro (Moena)**
DALLA FALEGNAMERIA / CARPENTERIA ALLA	**Segheria di Penia:** trasformazione primaria del legno.
DAL COMMERCIO ALLA	**Casa di Mazzin:** regolamentazione del commercio, ratifica contratti, ecc.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	SOTTOINSIEME IN MOSTRA	VOCI
MAZZIN **CASA DEL NOTAIO**	**STORIA POLITICA**	PREISTORIA
		STORIA DELLE ISTITUZIONI COMUNITARIE
		AMMINISTRAZION DIRITTO PUBBLIC E CRIMINALE
		AMMINISTRAZION DIRITTO PRIVATO
		AMMINISTRAZION ECONOMICA

RACCORDI DIDASCALICI PER ⟶	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA STORIA DELLE ISTI-TUZIONI COMUNITARIE ALLA	**Sala n. 2** SEDE CENTRALE PER L'ORGANIZ-ZAZIONE SOCIALE
DALLA AMMINISTRAZIONE DEL DIRITTO PUBBLICO / CRI-MINALE E PRIVATO / ECONO-MICO A	**Sala n. 1** (sede centrale): per la struttura produttiva. **Sala n. 2** (sede centrale): per organizzazione sociale e ritualità. **Fienile a Vigo:** per le attività artigianli. **Segheria a Penia:** per sfruttamento comune delle risorse boschive. **Mulino a Penia:** pesi e misure. **Fucina del fabbro:** trasformazione del metallo. **Casa di Penia:** per un confronto fra due moduli abitativi, corrispondenti a dislivelli sociali interni alla società di Fassa.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	DAL SOTTINSIEME	RICOSTRUZIONE D'AMBIENTE
VIGO DI FASSA	PRODUZIONE / ALLEVAMENTO TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO / **caseificazione**	**CIAJAA**
PENIA	TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO / **falegnameria carpenteria**	**SEGHERIA**
PENIA	TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO / **molitura**	**MULINO**

RACCORDI DIDASCALICI PER ⟶	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA PRODUZIONE / TRASFORMAZIONE A	**Sala n. 1:** Produzione. **Sala n. 2:** Organizzazione sociale. **Fienile a Vigo:** trasformazione del prodotto. **Casa di Mazzin:** documentazioni su diritti di pascolo, ecc.
DALLA TRASFORMAZIONE A	**Fienile a Vigo:** trasformazione artigiana del prodotto **Casa a Penia:** trasformazione domestica del prodotto **Casa di Mazzin:** proprietà comunitaria del bosco.
DALLA TRASFORMAZIONE A	**Sala n. 1:** produzione. **Sala n. 2:** Organizzazione sociale. **Fienile di Vigo:** trasformazione domestica e mappe dislocazione dei mulini. **Casa di Mazzin:** documentazione relativa a pesi, misure e compravendita di mulini. **Casa di Penia:** forno del pane.

LUOGO D'ESPOSIZIONE	DAL SOTTINSIEME	RICOSTRUZIONE D'AMBIENTE
MOENA	TRASFORMAZIONE DEL PRODOTTO	**OFFICINA DEL FABBRO / MANISCALCO**
PENIA	ORGANIZZAZIONE SOCIALE	**CASA e FIENILE**

RACCORDI DIDASCALICI PER ⟶	ALTRE SEDI MUSEOGRAFICHE
DALLA TRASFORMAZIONE A	**Fienile a Vigo:** trasformazione artigiana (selèr, rodèr, ecc.). **Casa di Penia:** trasformazione domestica del prodotto **Segheria a Penia:** attrezzature artigiane in ferro.
DALLA ORGANIZZAZIONE SOCIALE A	**Sala n. 2:** Organizzazione sociale e ritualità. **Fienile a Vigo:** trasformazione domestica del prodotto. **Casa di Mazzin:** amministrazione del diritto privato.

† *MICHELE SORAPERRA (1877-1932)*

Nota introduttiva

Il testo che qui di seguito presentiamo è la trascrizione di un manoscritto d'una sessantina di pagine, fittamente riempite in calligrafia minuta, datato 19 aprile 1930, opera autografa di MICHELE SORAPERRA di Alba. Sulla figura dell'autore non occorre qui soffermarsi, essendo ancora assai vivo nella valle il ricordo della sua lunga ed appassionata opera di insegnante, mentre siamo grati al figlio, prof. Beppino Soraperra, per averci consentito la pubblicazione di questo inedito.

Si tratta di una sorta di «memoriale» sulle condizioni sociali ed economiche della popolazione di Fassa, destinato con ogni probabilità a qualche autorità politica della regione, forse del governo, o a qualche personalità vicina agli ambienti del regime. Non è dato sapere se questo documento sia stato inoltrato o meno; ma al di là delle finalità e delle intenzioni anche politiche di allora, il suo contenuto riveste — a cinquant'anni dalla stesura — molteplici motivi di interesse per il lettore contemporaneo. Esso ci offre uno «spaccato» assai nitido della compagine sociale di Fassa nel periodo fra le due guerre, quasi un'istantanea in forma di testimonianza diretta e partecipe che ci permette di osservare sul nascere certi fenomeni giunti oggi soltanto a completa (talora dirompente) maturazione, ma che hanno certamente in quegli anni le proprie radici più profonde.

Siamo nel 1930, «anno VIII» dell'era fascista, come si legge in calce allo scritto, secondo un uso allora di prammatica: è passato

poco più di un decennio dall'annessione del Trentino e del Tirolo meridionale al Regno Italico. Il rivolgimento sul piano politico-statuale aveva inciso sensibilmente sulla vita sociale ed economica della valle, recidendo antichi legami e sovvertendo profondamente le condizioni generali dell'attività produttiva; fenomeni di trasformazione interni alla struttura economica della valle, già in evidenza fin dal secolo scorso (come il prevalere del foraggio sulla cerealicoltura), venivano così a intersecarsi congiunturalmente con gli effetti deterrenti di un mutato quadro istituzionale, acutizzandosi infine per le ripercussioni di una crisi generale che a partire dal 1929 era giunta ad interessare anche l'Italia, pur già avviata verso l'autarchia.

Per la val di Fassa questi anni segnano certamente una svolta decisiva, l'avvio di un periodo di transizione dalla tradizionale economia silvo-pastorale ad un'economia sempre più largamente fondata sul turismo: si può dire che, in una certa misura, fu proprio la crescente insufficienza economica della «piccola proprietà particellare», e il conseguente aggravarsi delle condizioni della produzione agricola di sussistenza (di cui il presente scritto vuol essere testimonianza), a costringere i fassani a tentare la «nuova via» in direzione dell'industria alberghiera, un esperimento che — dopo la parentesi della guerra — doveva condurre a una radicale trasformazione della vita economica e sociale della valle.

Alla luce di questi fatti, oggi possiamo comprendere con maggior discernimento l'effettiva portata di quei primi fermenti, e decifrarne le origini oggettive: ma già nei giudizi formulati allora in questo scritto possiamo trovare una sorprendente consapevolezza, una chiara intuizione delle tendenze di sviluppo presenti nel tessuto della società fassana. Si ritrova, per esempio, una valutazione estremamente corretta circa l'importanza «strategica» dei diritti d'uso civico (focatico, legnatico, pascolo, ecc.) per l'economia familiare dei contadini fassani, residui superstiti di antiche libertà comunitarie che l'autore rileva nella loro dimensione oggettiva, senza inutili rimpianti nostalgici. Ma di fronte all'affievolirsi dell'efficacia economica degli usi civici, impastoiati dalle pratiche amministrative e fiscali del nuovo regime, l'autore intende dimostrare alle autorità i

vantaggi che potrebbero derivare da un consapevole intervento governativo a sostegno dell'agricoltura montana, in armonia con le caratteristiche specifiche di una struttura produttiva «mista», in cui attività contadina e lavoro artigianale (e, infine, industria turistica) si sviluppavano strettamente intrecciati sulla comune base di quell'autentico «volano» economico rappresentato dallo sfruttamento collettivo del territorio non intensivamente coltivato (boschi e pascoli).

Accanto ad una serie di interventi «modernizzatori» (nella preparazione professionale degli artigiani, nell'allestimento delle infrastrutture turistiche, nell'incentivazione dell'agricoltura e della zootecnia) si suggerisce espressamente una sostanziale rivalutazione dei beni collettivi quale indispensabile sostegno della scarna economia familiare, e soprattutto un consistente sgravio fiscale che potesse rispondere più adeguatamente alla particolare articolazione produttiva della valle: «Non si pensa che in questi paesi uno non può vivere se (...) non fa un pochino anche il contadino, e inoltre se non si aiuta esercitando anche assieme un qualche mestiere. Qui l'albergatore stesso deve essere anche contadino, e artigiano assieme, perché nei 10 mesi fuori della stagione, dal suo albergo non ricava da coprire le tasse» (p. 139). «... si dovrebbe tener conto di ciò nel collocare nei ruoli d'imposta questa gente, e non farli apparire con le relative tasse e come artigiani e come contadini e come industriali assieme» (p. 135).

Si delinea così una prospettiva di sviluppo interamente fondata su tale precario sistema di equilibri: esso dovrebbe essere sostenuto mediante una stimolazione indotta delle sue pur scarse capacità produttive e da una progressiva integrazione dei settori. In questa possibilità l'autore vedeva l'unica via per evitare lo spopolamento della valle, «per salvare questa popolazione dall'indebitamento e dalla rovina» (p. 126), e se ciò oggi può forse sembrare ingenuo sotto il profilo strettamente economico bisogna riconoscere che in realtà si tratta tuttora di una posizione nient'affatto insensata in ordine alle scelte che si deducono dall'impegno per uno sviluppo meno tumultuoso e lacerante.

Il fatto è che oggi potenti forze economiche originatesi nell'Italia

del «boom» hanno irreversibilmente infranto quel delicato equilibrio: paradossalmente il settore turistico, che allora appariva ancora un potenziale elemento di ripresa dell'intero sistema, si è imposto decisamente sopra gli altri (in larga misura proprio a discapito dell'agricoltura e dell'allevamento) finendo per terziarizzare — per così dire — l'intera struttura sociale della valle. Infine, lo stesso operatore turistico locale, che sull'azienda a conduzione familiare aveva costruito le fortune di Fassa, vede oggi posta in discussione la centralità del suo ruolo di fronte all'avanzare di nuovi modelli di sviluppo, fondati sulla speculazione immobiliare e sulla spregiudicata aggressione del territorio (cfr. anche «Mondo Ladino» 1/2 1979, pp. 59-82).

Non è questo il luogo per entrare nel dettaglio di singoli fenomeni, nè per dare valutazioni complessive su questo importante capitolo della storia recente della nostra valle. Questo testo offre comunque lo spunto e una serie notevole di dati ed elementi analitici per chi vorrà accingersi a ricostruire criticamente le tendenze che hanno dominato sul terreno economico e sociale questa autentica «svolta» nella vita della nostra comunità.

Oltre a ciò, susciteranno particolare interesse — soprattutto nei giovani che non hanno vissuto quel momento storico — le preziose annotazioni di carattere socio-antropologico sulle tradizioni, le condizioni igienico-sanitarie, la religiosità, l'istruzione, le abitudini quotidiane, che danno un quadro assai variegato dell'ambiente tradizionale fassano, di cui «il progresso e l'incivilimento (!)» stavano già smantellando le basi materiali e culturali. È ricordata, tra l'altro, la funesta proibizione delle tradizionali «mascherèdes», che costituì il colpo di grazia per il teatro nazionale fassano in decadenza; ma anche per gli oggetti della cultura materiale si incomincia a intravvedere una rapida obsolescenza: «intanto cardassi, fusi, rocche da filare aspi e telai a mano vanno scomparendo e forse ne rimane qualche campione pel museo» (p. 123).

Ma in quel momento le preoccupazioni per il peggioramento delle condizioni di vita della gente di Fassa stavano, non senza ragione, al primo posto e si fondavano sicuramente su fatti obbiettivi. Non che il pensiero dell'autore sia scevro da scelte valutative: pur

essendo totalmente alieno da una benchè minima simpatia per il fascismo, egli non nasconde lo spirito di italianità che lo animava: «si deve far di tutto per aiutare la razza locale e conservare usi, costumi, tradizioni e vita del luogo, perché così avremo accrescimento stabile di forti e onesti abitatori della montagna, ottima salvaguardia della Patria Nostra» (p. 148).

Questi tratti, anziché costituire una limitazione nella validità del discorso, rappresentano per noi elementi di chiarificazione, veri «segni dei tempi», che talvolta manifestano il permanere di un clima di contrasti non sopiti; è necessario intervenire urgentemente per migliorare le condizioni economiche della popolazione locale, sostiene l'autore: «ne va di mezzo anche il patriottismo perché vengono fatti degli odiosi confronti con l'anteguerra e se ne traggono conseguenze e conclusioni purtroppo tutt'altro che favorevoli al nuovo stato di cose» (p. 136).

Segno che la guerra, e «il nuovo stato di cose», avevano lasciato amarezza nell'opinione pubblica della valle, senza riuscire a contrastare le tendenze regressive presenti nell'economia locale. Il giorno della ripresa era ancora lontano.

(FC)

I

CARATTERE GENERALE FISICO, DEMOGRAFICO, ECONOMICO, SOCIALE DELLA VALLE DI FASSA

1) Descrizione geografica

Chi sale per mezzo della tramvia elettrica da Ora in Val d'Adige attraverso il passo di San Lugano in Val di Fiemme, giunge alla conca di Predazzo, grossa borgata collocata nel cratere d'un vulcano d'antiche epoche geologiche; vulcano che ha gettato le sue lave

fino nell'alta Val di Fassa, creando così quelle zone di rocce nere sovrapposte alle calcaree-dolomitiche, fino nei pressi della Marmolata.

La Valle di Fassa, che comincia geograficamente a Moena e politicamente a Soraga(1), è una delle più amene, pittoresche e meravigliose vallate alpine; ha la forma di ferro di cavallo, dirigendosi prima a nord, poi a est fra Campitello e Canazei, indi a mezzodì fino ad Alba, da dove di nuovo si volge a est, finché si chiude col massiccio gruppo della Marmolata.

È piuttosto stretta a nord della plaga allargata e pianeggiante fra Vigo - Pozza e Perra. È fiancheggiata da alte montagne, da pendii ripidi già alla base, coperta di boschi di conifere (abeti, larici e cirmi) sormontate dalle fantastiche cime, torri e guglie dei più imponenti gruppi del mondo dolomitico: il Catinaccio nella valle inferiore con le celebri Torri del Vaiolet; il gruppo del Sasso Lungo e Sella a nord, unici al mondo per la bellezza, maestosità e varietà di forme; il gruppo della Marmolata a est che chiude la valle. Ai piedi del ghiacciaio della Marmolata nasce l'Avisio, torrentello che a stento s'apre un passaggio fra le rocce fino a Penia, poi si distende sempre più su un letto piano e ghiaioso e ingrossa sensibilmente ricevendo presso ogni paese un affluente considerevole.

Il suolo come già dissi, poco pianeggiante solo sulle sponde dell'Avisio, ove è formato dal deposito di ghiaia e sabbia del torrente, è coltivato a pochi campi di segala e orzo e a molti prati, che si estendono anche sui due pendii del monte fino al confine della zona boschiva.

Ove non giunge il deposito sabbioso dell'Avisio, il terreno ha molto humus, terra bella nera e grassa, sia nel campo che nel prato, e perciò ferace, che nei tre - quattro brevi mesi estivi porta a maturità il poco grano e il fieno profumato da una flora alpina la più pittoresca e variata. Vi sono delle isole di terreno cretaceo, special-

(1) *Successivamente corretto a matita: «che comincia geograficamente un po' a nord di Moena». (n.d.c.)*

mente nella zona fra Vigo e Mazzin a destra del fiume, ove appunto per questo, tutto il suolo, coi boschi compresi, sta lentamente franando.

I boschi danno belle piante di conifere, alte, grosse e diritte specialmente quelli verso ponente. Al di sopra del limite dei boschi cominciano i prati di montagna di grande estensione, ma di pochissima produttività per l'altezza intorno e sopra i 2000 m., e ove appena in luglio scompare l'ultima neve, per far capolino ad ogni burrasca anche in agosto.

Una ricchezza di sorgenti si manifesta ovunque sia sulle rocce, che sui prati d'alta montagna che nei boschi; sorgenti d'acqua quasi sempre freschissima e limpida.

Il clima si può dire mite, tenuto conto dell'altezza della valle, da 1200 a 1500 m.; la valle non è battuta da venti per la sua forma e per la difesa dei boschi e dei monti; non ha nebbie, ma ad eccezione dei giorni proprio coperti, ha sempre un cielo limpido e un'aria secca; le precipitazioni atmosferiche abbondanti, e non patisce quasi mai la siccità; la temperatura massima in estate giunge di giorno anche a 24-26°C. per scendere di notte sempre sotto 20° e anche a 16°C.; minima in dicembre - gennaio — 15 - — 22°C., freddo, che essendo secco e senza vento, non è molto penetrante, e si sopporta facilmente; un freddo così intenso però non dura più di 3 o 4 giorni di regola e poi, fatte eccezioni, si aggira anche in inverno fra i 5-8°C.

Nessuna persona è capace di descrivere appieno le bellezze, le sfumature, le varianti di tutte le scale dell'arcobaleno e dell'aurora boreale di cui si tingono le guglie dolomitiche ai tramonti o al levar del sole. Dal colore dei metalli in fusione, al rosa, all'arancio, al violetto, vi è una ricchezza immensa che nessun artista mai ritrarrà al vero.

La stazione ferroviaria più vicina è Predazzo distante km. 14 da Vigo e 27 km. da Canazei; è congiunta con servizio d'auto postale tutti i giorni anche in inverno fino a Canazei, e nella stagione giugno - settembre, vi sono molte corse regolari automobilistiche che mettono in comunicazione tutta la valle non solo con Predazzo,

ma, pel passo di Costalunga, con Bolzano, e pel passo di Sella con la tramviaria di Gardena, e pel passo Pordoi con Cortina d'Ampezzo, Dobbiaco e l'Agordino.

2) Come vive la popolazione

In tutta la Valle di Fassa la popolazione vive agglomerata in frazioni piccole di 200-400 anime; rari assai sono i così detti masi isolati. I villaggi sono piuttosto concentrici, rare volte interrotti da orti o campagne; alcuni, come Alba, Penia, Canazei, sono formati di diversi gruppi di case che portano diversi nomi, i quali a lor volta dettero poi origine ai nomi di famiglia; ad esempio: Verra, Insom, Lorenz in Penia, Soraperra in Alba, Soraruf in Campitello, ecc.

Le case, per la più parte, in Fassa sono belline, linde, imbiancate e tintate all'esterno e constano di una parte in muro formante la casa d'abitazione, divisa quasi sempre in due piani, e d'un fienile (tabià) sotto il medesimo tetto prolungato, e sotto il fienile la stalla. Le case di abitazione fatta in muro di calce e sassi molto grosso per resistere al freddo, sono così divise all'interno: corridoio, cucina, salotto (stua) e camera da letto; in rari casi v'è la dispensa. Sono poi le camere tutte rivestite di legno all'interno, pareti e soffitto, e ciò per ripararsi dal freddo e dell'umidità. Non poche sono colorite ad olio, e danno un senso di nettezza tutto particolare, per case rustiche di contadini. Eccezioni a parte, nella Val di Fassa ci tengono i contadini ad avere una casetta gentile e pulita, bene imbiancata all'esterno, con usci e finestre coloriti, e con le pareti delle camere ornate di molti quadri di soggetto religioso, rare volte artistici. I mobili sono di legno di larice, d'abete e cirmo per lo più inverniciati a imitazione di noce, lavorati assai semplicemente da falegnami del luogo. Non mancano oggi gli eleganti orologi a pendolo usciti dalle fabbriche svizzere, che sostituiscono i vecchi pendoli con la grande mostra colorita di rose. Così alle tradizionali stufe in muro, somiglianti a un forno, si sostituiscono le stufe di mattoni in terracotta di belle forme.

3) Emigrazione

Emigrazione transoceanica in Fassa non ve ne fu mai, eccettuato qualche caso affatto singolare. Invece vi fu sempre l'emigrazione temporanea degli uomini verso l'Austria, la Germania e la Svizzera, ove trovavano occupazione come pittori decoratori e muratori. Tale emigrazione, rivolta verso quei paesi non per altro motivo che quello di trovarvi facilmente occupazione e guadagno, era nell'anteguerra la principale fonte di lucro in modo che in tutta la valle vi era un certo benessere.

Nel dopo guerra invece, sia per le difficoltà d'ottenere i passaporti, sia perché anche in quei paesi v'è più disagio economico, l'emigrazione anche temporanea è ridotta a poca cosa, e i pittori e muratori che rimangono in Trentino e Alto Adige a lavorare guadagnano appena forse un terzo nello stesso tempo, di coloro che possono uscire dai confini dello Stato. Da ciò mancanza di denaro e indebitamento sempre in aumento.

Da questo lato sarebbe assolutamente necessario provvedere a che: o i pittori decoratori e muratori possano ritornare nei paesi nordici a emigrare nei mesi estivi — ne riporterebbero un vantaggio anche dal lato del cambio — oppure che trovino occupazione a condizioni buone in regioni italiane — o che si sviluppino industrie locali, come si rileverà più avanti.

4) Il Comune di Canazei come centro turistico

Tre erano, e sono anche attualmente, i cespiti principali di entrate e risorse nella Valle di Fassa: l'esercizio dell'industria del coloritore e muratore girovago, l'allevamento bestiami e l'industria turistica. Ma mentre nell'anteguerra stava al primissimo posto l'industria del pittore e muratore e all'ultimo quella del turismo (che allora dava quasi esclusivo vantaggio agli albergatori), soltanto oggi invece il turismo s'è messo al primo posto e l'industria del pittore e muratore girovago, per i motivi sopra enunciati, s'è ridotta all'ultimo posto.

Diciamo anzitutto del turismo. Il mondo dolomitico di Fassa e specialmente del comune di Canazei non è soltanto bellissimo, ma assolutamente unico nel suo genere, fantastico, incantevole, ed offre tutte le varietà e le soddisfazioni che possa richiedere tanto un alpinista provetto, l'arrampicatore più arrischiato, quanto anche un semplice ammiratore della montagna, che, o per ragioni fisiche o per altro, non possa o non voglia far fatiche eccessive e correr dei rischi, o pagare delle guide per salite costose, ma che desideri tuttavia godere la bellezza e la varietà dei panorami alpini.

Ciò è possibile perché, essendo già Canazei paese a 1460 m., con brevi camminate di due o tre ore a piedi si giunge oltre i 2000 m., salendo pendii boscosi ed ombrosi per i molti e comodi sentieri o mulattiere fiancheggiate da numerosi torrenti e freschissime sorgenti ristoratrici. Mentre nell'anteguerra l'affluenza del forestiero era soltanto dal nord e quasi esclusivamente composta da tedeschi, ora invece, per le mutate condizioni politiche, vi vengono i connazionali da tutte le regioni italiche, e questi, oltre gli alberghi, riempiono, come villeggianti, anche i quartieri privati, che si vanno preparando ogni anno in maggior numero. Con l'aumento straordinario ogni anno dell'affluenza di turisti, si va sviluppando anzitutto sempre più l'industria alberghiera, la quale perciò dà occupazione a molta gioventù del luogo durante la stagione, consuma molti prodotti locali come: latte, burro, uova, carne, ciò che aumenta non poco il vantaggio degli agricoltori. È naturale che ne segue un rincaro rilevante durante la stagione estiva, dei prodotti agricoli, rincaro che è sentito e sofferto da coloro che non sono agricoltori. Ma questi sono in tale numero esiguo (si può dire i soli pochissimi impiegati e i poveri del tutto), essendo tutti piccoli proprietari, che gli effetti del rincaro sono trascurabili; anzi anche questi pochi danneggiati dal rincaro, quasi tutti possono rifarsi dal danno sfruttando con qualche mestiere o negozio o altro l'industria turistica. Aggiungo subito che durante la stagione i prodotti agricoli locali (latte, burro, uova), appena coprono il crescente fabbisogno, anzi certe volte non sono sufficienti; la carne poi fornita dai produttori locali è un'inezia in confronto al consumo e i macellai si devono servire assai da lontano e perfino dall'estero. Durante il resto dell'anno, sic-

come la popolazione non fa uso ne di vino ne di carne, e ancor meno di verdure, i latticini vengono consumati per vivere.

5) Approvvigionamento

La popolazione di Canazei, e di tutta Fassa, pur essendo tutta agricola, e possedente ogni famiglia in proprio una piccola economia domestica, tuttavia, essendo più che altro tutto basato sull'allevamento bovini e pochi caprini, e assai scarso il prodotto granario, ridotto a orzo e segala, deve approvvigionarsi per tutto il resto, specialmente farina, olio e tutti i generi mancanti sul luogo, nelle cooperative di consumo, le quali alla lor volta si provvedono parte dai negozianti di Fiemme e il più da Trento e Bolzano.

6) Viabilità

Già nell'anteguerra con la costruzione della strada erariale bella e comoda delle Dolomiti, allacciata a quella anteriore di Fiemme, sboccante attraverso il passo di San Lugano a Ora, e con un ramo secondario congiunta pel passo di Costalunga col Bolzanino, la Valle di Fassa era servita assai bene di questa via automobilistica. Ma durante la guerra vennero costruite le due tramvie, quella di Fiemme, portante la prossima stazione ferroviaria da Ora a Predazzo, distante solo 27 km da Canazei, e quella di Gardena che finisce a Plan. Inoltre venne allargata la strada da Canazei ad Alba e Penia e oltre, quasi fino al Fedaia; venne iniziato lo stradone intorno al Sella e che congiunge Fassa con Gardena, ultimato dopo la guerra. Così oggi tutta la Val di Fassa, ma specialmente Canazei ha ottima viabilità, servizio automobilistico postale giornaliero anche in inverno, e durante la stagione, ad ogni ora passano corse regolari per trasporto passeggeri o merci da o per Fiemme, S. Martino di Castrozza e Primiero attraverso il passo Rolle, per Bolzano, per Gardena, per Badia, Livinallongo e Ampezzo. Ora è in progetto

l'automobilistica per Fedaia che metterebbe in comunicazione diretta Fassa coll'Agordino. Vi sono anche numerose vie campestri e boschive abbastanza comode.

7) Pubblica sicurezza

Dà la massima garanzia. L'aggressione o il delitto vi sono sconosciuti. Chiunque (anche donne o ragazzi), può viaggiare ovunque in qualunque ora e stagione, senza prendere precauzioni speciali ne temere alcun sinistro.

8) Condizioni sanitarie

La malaria è sconosciuta, e non v'è alcuna forma di malattia generalizzata o predominante. In generale vi si muore di vecchiaia. L'aria purissima, imbalsamata dai boschi circostanti che emanano un profumo resinoso ottimo, le acque abbondanti e sanissime, l'assenza delle nebbie e di venti, e si può anche dire la mitezza del clima, contribuiscono a mantenere in via generale un buon stato di salute.

Anche le condizioni morali non sono deplorevoli, quantunque, da emigranti si importano principi di corruzione, specie nel dopoguerra.

9) Opere assistenziali

Di questo siamo mancanti. Vi è anzitutto un medico condotto unico per tutta Fassa, residente a Pozza e che durante l'anno si reca 3 volte in settimana a Canazei e nella stazione vi viene tutti i giorni. Egli tiene anche due armadietti farmaceutici. La famarcia più vicina è Predazzo e coi servizi attuali di posta si può avere l'occorrevole in giornata. Mancano ricoveri ed ospedali, e nei casi di

necessario intervento chirurgico, il medico condotto ha l'auto propria, e conduce l'ammalato all'ospedale più vicino di Tesero in Fiemme, 35 km da Canazei. Si sta però sistemizzando un servizio medico migliore e fra qualche anno si spera poter avere un medico per l'alta Valle di Fassa.

Le acque sono per sè molte e buone; il comune di Canazei ha ultimato due acquedotti, per le frazioni di Gries e Campitello; quest'anno sistemizza quello di Canazei, cui seguiranno gli acquedotti in Alba e Penia.

I cimiteri sono ancora come d'uso, intorno alla chiesa, però non emanano odore alcuno. Le latrine hanno vasche in muro o cemento, ma nel resto sono in legno, però in generale tenute pulite. Con l'introduzione degli acquedotti verranno almeno in parte introdotte migliori fognature.

10) Istruzione pubblica

In tutta la Val di Fassa i comuni hanno provveduto con larghezza di mezzi e di vedute all'istruzione elementare. Basti dire che ogni frazione ha la sua scuola con un insegnante, e nei luoghi ove vi sono più di 60 scolari gli insegnanti sono due; Vigo di Fassa ne ha tre.

Gli edifizi scolastici poi sono quasi nuovi, e alla testa sta Canazei che nella nuova casa comunale inaugurata nel 1926 ha, oltre gli uffici municipali, 4 bellissime aule scolastiche, con finestroni doppi, con caloriferi - riscaldamento centrale - con latrine inglesi, con ampi corridoi riscaldati, ben colorite e provviste di tutti i mezzi d'istruzione prescritti. Han scuole nuove e banchi moderni a due, oltre Canazei, Campitello, Alba, Penia, Pozza, Vigo e Soraga. Le altre scuole sono pure in ottimo stato. Nessun scolaro, toltene alcuni del comune di Vigo, dista più di due km dalla scuola rispettiva; la più parte dista qualche centinaio di metri. La frequenza è quanto mai assidua. Di conseguenza l'analfabetismo vi è sconosciuto, e anzi v'è un certo grado elevato di cultura. A completare questo amore all'i-

struzione, la Società «Dante Alighieri» istituì una scuola di arte decorativa in Canazei (docente il Sig. G. Zuliani - paesista di Fassa), che funziona fin dall'anteguerra ottimamente e assai frequentata.

Vi mancherebbero due cose ancora.

Dei corsi professionali agrari e ancor più e meglio una scuola professionale dell'industria del legno, comunque applicata, per far rivivere e sviluppare l'industria dei giocattoli, che nell'anteguerra dava lucro e occupazione a molti nei lunghi inverni; e che ora è scomparsa del tutto, aumentando così la miseria economica.

Questo è un bisogno veramente sentito e il comune ha i locali pronti anche per questo, ma dal Ministero dell'Istruzione, per motivi finanziari, ebbe fino ad ora sempre rifiuti.

II

CARATTERE AGRARIO DEL TERRITORIO

1) Zone agricole

Non esistono vere e proprie zone agricole per determinate colture né nel comune di Vigo né in quello di Canazei. Una sola distinzione si può fare, ed è quella che, in via di massima, i campi per i cereali e le patate sono collocati dalla parte destra dell'Avisio, sul versante di levante, perché più solatio e anche più spazioso. La varietà delle colture è quanto mai ristretta, perché di cereali non si coltiva che l'orzo in tutta la valle e poca segala; solo nel comune di Vigo v'è qualche raro campo di frumento. Devo qui notare che circa 40 anni fa nei due paesi di Alba e Penia (1520 e 1580 m.s.m.) si coltivava qualche campo di segala, ma ora essa non giunge a maturazione e si dovette smettere; vi è qualche rarissima coltura di marzicola.

Così dicesi della coltivazione del lino che ora è del tutto abbandonata. Forse il lino non si coltiva più perché v'è oggi la comodità

di trovare dei tessuti d'ogni specie a prezzi convenienti e pronti nei negozi. Però io trovo un male l'abbandono totale della coltivazione di questa pianta che cresceva benissimo, dava occupazione invernale a molte donne e anche a uomini, e molti si preparavano in casa una fortissima tela di lino, da preferirsi, sia dal lato igenico, che da quello economico per la durata, alle tele dei negozi. Erano tempi bellissimi quelli in cui si cardassava, si maciullava,, si filava e si tesseva in molte case nelle lunghe noiose giornate invernali, passando il tempo meglio che nel pettegolezzo odierno per le donne, e meno all'osteria e nei ritrovi ambigui e più in casa per gli uomini e giovani. Ma il progresso e l'incivilimento (?!) non ammetterebbero le ruvide camice di lino filato e tessuto in casa! Intanto cardassi, fusi, rocche da filare, aspi e telai a mano vanno scomparendo e forse ne rimane qualche campione pel museo.

2) Rotazione

Data la pochissima varietà di cereali, solo segala e orzo, e in diverse località solo orzo, non resta per la rotazione (che sarebbe così utile), che variare, ove si può, fra questi due cereali. Nelle frazioni di Alba e Penia, ove anche la segala non cresce, si varia un po' colle patate; ma non si può parlare di rotazione, perché per le patate basta un piccolo appezzamento per ogni famiglia. Perciò nella massima parte dei campi di Fassa non si vede che l'orzo, che sempre si ripete sullo stesso territorio.

Tuttavia, si deve dirlo, vi cresce un orzo bellissimo, che dà chicchi, che quando sono cotti ad uso minestra (la tradizionale minestra di orzo bollito per ore con la carne salata di maiale, minestra eccellente), sembranno chicchi d'un caffè minuto, e d'ottimo sapore. E l'orzo qui in Fassa supplisce il frumento anche ridotto in farina, che si ottiene anche abbastanza bianca, separando più crusca. La farina d'orzo in Fassa entra in tutti i cibi farinacei, in tutta la sorta di paste fatte in casa, perfino sola, o per lo meno per metà col frumento. Tanto è vero che porta il nome di farina da *pasto*.

Ora s'è smesso l'uso del pane nero con poca segala e molto orzo, e quasi tutti vogliono il pane di segala sola.

Essendovi grande consumo dell'orzo, esso viene anche estesamente coltivato.

3) Allevamento - scopi

Ma dei prodotti agricoli in Fassa il principale è il fieno, per l'allevamento dei bovini. Tutta l'economia domestica della valle è basata sul prodotto del fieno e sull'esito del mercato degli animali bovini, pochi buoi, molte vacche, vitelli di un anno e due. Perciò da un secolo a questa parte si può dire che, specialmente nel comune di Canazei, più che metà campi, fu coltivata a prato. Il prato richiede meno lavoro e meno spesa e dà un prodotto più sicuro quasi tutti gli anni. Qui, quando si ha un abbondante raccolto di fieno nel fienile (tabià), si dice senz'altro che fu un buon anno. Il bestiame allevato non è solo limitato ai diretti bisogni locali di consumo, di lavoro per le aziende agricole e per averne il concime, ma più di tutto, si alleva come tipo da mercato, specialmente le vacche lattifere, piuttosto piccole, belline, ma che danno un latte ottimo e perciò assai ricercate. Il luogo dei mercati è Perra ora per tutta la valle. Il latte e i suoi derivati, forma anzitutto la base fondamentale dell'alimentazione della popolazione, che vive di farinacei e latticini senza carne, senza vino e senza verdure. Inoltre il crescente aumento dell'affluenza dei forestieri nei mesi estivi e lo sviluppo alberghiero, consumano più di quanto produca l'azienda agricola.

4) Pascoli - malghe - caseifici

Si potrebbe aumentare tale produttività, con grande vantaggio dell'economia:

a) se il contadino avesse i mezzi finanziari per aumentare i prodotti del fieno con *concimi chimici;*

b) se venisse meglio organizzata la pastorizia, e la coltura dei pascoli;
c) se si istituissero delle *malghe* bene *attrezzate* e *amministrate,* specialmente nel comune di Canazei, ove mancano del tutto.

Trattiamo a parte i tre punti.

a) Concimi chimici

Tre sono i motivi per cui essi vengono poco o punto usati, specialmente nell'alta Valle di Fassa. La poca conoscenza di essi, della loro varietà ed applicabilità ai vari luoghi di coltura; la prevenzione che riescano dannosi al bestiame; la mancanza dei mezzi finanziari per l'acquisto, perché, causa le lontane condotte (l'ultima stazione ferroviaria è a Predazzo, 27 km da Canazei), si dovrebbero ordinare i concimi assai per tempo, pagarli tosto e ancora, come alcune volte successe, non giungono tempestivamente. A questi inconvenienti si potrebbe rimediare:

— coll'istruire i maestri della valle sulle varietà, qualità, adattabilità ai vari luoghi e alle varie colture e terreni e modo di usarli dei concimi chimici, e fornire loro dei buoni *testi* all'uopo acciò facciano propaganda nelle scuole e in conferenze ai contadini;
— col togliere quindi con opportune istruzioni la prevenzione che i concimi chimici siano dannosi pel bestiame;
— aiutare sia direttamente con mezzi finanziari o sussidi, almeno ai meno abbienti, per provvedere i concimi occorrevoli, sia indirettamente col consegnare i concimi in primavera per tempo a *credito,* fino all'epoca dei mercati.

Io sono persuaso che la produzione del fieno e quindi del bestiame bovino coi relativi ricavi, si potrebbe raddoppiare quasi col tempo, prendendo provvedimenti come sopra nel riguardo dei concimi chimici, e istruendo i contadini sul modo di conservare e utilizzare meglio i letami e i concimi naturali. Mancano quasi ovunque le concimarie e le piscine, e non rare volte si getta via nei torrenti o lungo le strade la piscina di stalla, che sarebbe un ottimo concime, e che invece serve così a imbrattare le vie o i luoghi diversi in modo anti igenico. I letamai all'aperto, esposti al gelo e alle intemperie, disperdono le sostanze fertilizzanti del letame.

b) Pastorizia e pascoli

Ecco come va la pastorizia. Vi sono due specie di pascoli: quelli vicini nei boschi adiacenti alle campagne in ogni singola frazione e gruppo di case; pascoli a cui si accede per strade sassose, rovinate dai tempi, pascoli piccoli e per di più coperti di minuzie di legname e di sassi e franamenti. Su questi pascoli vengono condotte le vacche da ragazzi inesperti (quasi ogni famiglia manda i propri) di 9 - 10 - 12 anni, ragazzi che fan di tutto abbandonati a se stessi, meno che custodire il bestiame, di cui non hanno la minima idea né dei bisogni, né del valore. Vi vanno la mattina e tornano la sera, tutti i tre mesi da giugno a settembre.

Per questi pascoli si dovrebbe: rendere le strade più agevoli nettandole almeno dei sassi maggiori; sgombrarli da legnami, cespugli, sterpi e sassi e ghiaia; affidare molti animali ad un pastore di età, che possa un po' fare il pastore con criterio.

c) Malghe

Vi sono poi dei pascoli sopra le zone boschive, l'alpe, pascoli estesi, però poco produttivi, ma che richiederebbero appunto le istituzioni delle malghe o caseifici. Invece il tutto, specialmente nei paesi piccoli, vien abbandonato all'iniziativa dei singoli e così non se ne fa nulla. Il comune di Canazei sembra pensi all'istituzione d'una malga o caseificio, vero e proprio, ma si noti che esso si compone di 5 frazioni assai distanti una dall'altra, che questi pascoli alpini adatti per le malghe sono diversi e distanti e che bisognerebbe poter creare diversi piccoli caseifici, certi per 40 - 50 capi di bovini e certi anche per 100 - 150 e forse più. Ma anche qui è questione di mezzi finanziari e di trovar poi persone idonee, oneste, fidate perché l'esperimento riesca ed inspiri fiducia. E il comune ha già fatto sforzi enormi a preparare un nuovo municipio e scuola, a fare acquedotti e strade, ed è impegnato enormemente in altri lavori tutti urgenti. Eppure se si vuole salvare questa popolazione dell'indebitamento e dalla rovina, ed evitare anche qui l'abbandono della campagna per l'urbanesimo, si deve occuparsene e varrebbe la pena, poiché qui il contadino è laboriosissimo e strappa un po' di fieno su ripidissimi pendii con rischio della vita fin ai 2500 m. Perciò va aiutato e soccorso.

5) Boschi - prodotti

Già dissi nella descrizione geografica che la campagna tutta è circondata da una vasta fascia di zona boschiva, la più parte comunale, zona che dà due vantaggi: protegge da venti, frane, acque e da un clima troppo rigido le campagne e l'abitato, e dà il necessario legname da ardere e da costruzione. I pochi privati che hanno qualche particella boschiva, ne usano in parte per bisogni loro propri, oppure vendono per coprire spese di famiglia. I boschi in Fassa furono e sono tutti comunali, anzi divisi frazione per frazione, e ogni casa o appartamento ha il diritto d'avere per le persone che l'abitano, una porzione di combustibile annuo, che vien assegnata dai locali custodi forestali, verso pagamento d'una tassa (detta il focatico) al comune. Quando si consideri che i venti e le valanghe vi producono ogni tanto dei vuoti, che l'inverno dura 8 o 9 mesi all'anno (s'incomincia a riscaldare le stufe in ottobre o a metà settembre, per sospendere a fine maggio), e che gli edifizi son per metà di legno, si capirà che i boschi, pur essendo estesi, servono appena ai bisogni locali, se ben diretti da una saggia economia. La legna nel bosco, quella per ciascuna famiglia, vien lavorata dai familiari, naturalmente sotto controllo delle autorità forestali. Qui si deve subito notare che se i contadini non potessero continuare a godere di questo diritto di avere tutto il combustibile necessario dai boschi comunali quasi gratuito (verso pagamento d'una lieve tassa), e non potessero lavorarselo da se stessi, riuscirebbe impossibile la vita. Quando si pensa che, come dirò specificatamente più inanzi, il contadino deve comperare tutto il vitto si può dire, se dovesse comperarsi anche la legna da ardere, non potrebbe più vivere. È già gravoso il fatto che se gli occorre un'asse deve comperarla oggi a prezzo quasi commerciale, mentre nell'anteguerra, con un fabbisogno presentato alle autorità forestali riceveva l'assegno di piante per restauri a prezzi di tutto favore. Ora se ciò dava luogo certe volte ad abusi, e convenne arginare lo spreco, è altresì vero che qui la legna a prezzo ridottissimo per i censiti comunali è questione vitale.

Nell'anteguerra, sia perché si assegnavano, specialmente 40-50 anni fa, piante belle sane e molte da ardere, sia perché era facile

trovare lo smercio, quasi in ogni famiglia si lavorava nell'inverno di giocattoli e si producevano degli animali, lavorati in legno, per lo più cavalli, o vacche, raramente altri, fatti quasi sempre meccanicamente, senza alcun'arte; solo il numero suppliva e si vendevano a un tanto la dozzina.

In una casa lavoravano perfino 3 o 4 tutto il giorno, con grande fatica. E con un'altra grande fatica si portavano questi giocattoli in grandi sacchi, pel passo di Sella, in Gardena a vendere. Quantunque tale merce si pagava assai poco, e costasse tanta fatica, pure era essa una fonte di non piccolo guadagno, e in un solo inverno vennero fabbricati e venduti di tali giocattoli per oltre 60.000 L. (valore intero di allora!) nel solo comune di Canazei. Ma già negli ultimi anni avanti guerra le autorità forestali cominciarono a limitare prima il tempo di tale lavoro (da novembre a marzo), poi non accordarono più permessi o licenze di lavorare di giocattoli che a poche famiglie meno abbienti. Oggi, sia per la mancanza di legname adatto, sia per impedimenti forestali, nessuno più lavora e manca perciò nei lunghi inverni un'occupazione che era veramente proficua. Mi consta che quando c'era la proibizione dal marzo in poi, di non poter più lavorare, vi erano povere famiglie e povere donne che si nascondevano in tetre e umide *cantine* a *lavorare*. So anche che non poche famiglie furono *allevate per intero con tale guadagno* e molte riuscirono con questo duro lavoro a saldare i loro debiti, e liberare la casetta dalle ipoteche.

È vero che v'erano anche gli abusi, e che certi cambiavano in alcool i pochi soldi così guadagnati, ma di che non si abusa al mondo?! Ora io non vo' dire di riattivare come prima quello sciupio di legname mal lavorato, ma invece necessiterebbe di sviluppare con una scuola professionale, tipo Gardena o Ampezzo, una tale attitudine per dare occupazione nei 6 mesi d'ozio forzato, alla gioventù, e un mezzo di guadagnarsi almeno le minute piccole spese. Se si lascia per qualche decennio così tutta in decadenza, anche questa piccola industria, si avrà un aumento non lieve di miseria, cosa che già si fa sentire perché non poche case o campagne che furono prima, come dissi sopra, liberate da oneri ipotecari, ritornano già ora ad impegnarsi o dall'Istituto Ipotecario Provinciale o presso altri.

III

DISTRIBUZIONE E CONDUZIONE DELLA PROPRIETÀ RURALE

Già da quanto s'è detto fin qui emerge chiaro che, almeno come s'usò per lo passato, l'azienda agricola in Fassa non è mai tale che possa stare in primo piano con le risorse ed i mezzi di sussistenza degli abitanti. La produttività del terreno essendo scarsa, e, si può dire, ridotta ad un sol prodotto di entità, il fieno, non può far prosperare che un ramo dell'agricoltura, l'allevamento del bestiame. Forse già per questo motivo, e anche perché la popolazione fu sempre scarsa, non esiste ne la grande proprietà, ne la media, ma solo la piccola proprietà particellare autonoma. Quasi ogni famiglia cioè ha la sua casa col fienile e stalla annessi, ha il suo orto per le poche verdure, il campicello o due, per le patate, e un po' d'orzo, e più o meno prativo in valle e in monte, in proporzione al quale può tenere un numero di bovini che varia da tre a quattro, ad un massimo di 10 - 12 e raramente più. Anzi nel comune di Canazei, più che in quello di Vigo, sono pressochè scomparse le pecore o le capre e non ci sono che bovini; le famiglie povere hanno una o due vacche, con uno o due vitelli, che allevano per vendere; altre ne hanno 3 o 4 vacche con un paio di buoi da lavoro e qualche vitello che allevano e vendono, più o meno giovane, secondo il caso e il fieno più o meno abbondante.

Questa piccola proprietà particellare indipendente appartenente a ciascuna famiglia dà ottimi vantaggi:

1) un grande amore alla terra, al campicello, ai prati, alla cui conservazione e trasmissione intatta di padre in figlio quasi tutti ci tengono assai;
2) uno sfruttamento di ogni appezzamento di suolo, in modo che vi sono di quelli che arrischiano la vita per raccogliere su pendii pericolosi in montagna un po' di fieno;
3) un certo benessere morale, fisico e materiale poiché:
   a) non pochi si astengono o moderano i vizi appunto per poter conservare la terra e la casa dei padri;
   b) il lavoro sia nei campi, che nei prati, che ancor più in agosto

sui monti a 2000 m. e più, è quanto mai igenico e corroborante, non essendo mai soverchio, e sempre fatto con calma;

c) ognuno ricava dal suo lavoro un immancabile prodotto in animali da mercato, latticini per la famiglia e da commercio, in modo da non rimanere sprovvisto nei lunghi mesi della disoccupazione invernale.

Di latifondismo fino ad ora non v'è traccia; neppure si conoscono coloni o fittavoli, ma, tranne qualche raro appezzamento che vien affittato più per completare un'azienda un po' deficiente che per altro scopo, (e in questo caso vien lavorato come fosse di proprietà del fittaiolo), ognuno sa che lavora direttamente e soltanto per sè e famiglia, e perciò ci mette tutta la buona volontà, e se manca qualche cosa che potrebbe aiutare ad aumentare la produzione, è unicamente il denaro per acquistare concimi o attrezzi utili, o per attrezzare delle malghe.

La popolazione vive agglomerata nei piccoli paesi assai vicini uno all'altro, e per recarsi ai campi non deve fare che qualche centinaio di metri e solo in casi assai rari ha i terreni fuori del circuito del paese; mai tanto lontani da dover stare fuori la notte. Non ci sono che i prati alpestri sulle montagne, ove si fa un sol raccolto nell'agosto e ove si recano gli uomini e le ragazze giovani durante l'agosto per due, tre o quattro settimane. Vi vanno la domenica sera e rimangono l'intera settimana, per tornare il sabato a casa per la santificazione della domenica (o altra festa), e per prendere approvvigionamenti. Lassù ciascuna famiglia ha il fienile nel quale ripone il fieno e dorme su esso, e un separato angolo o piccola cascina che serve da cucina, da sala da pranzo e da conversazione. Alcuno ha il lusso di avere la stalla per le sue bestie e una vera e propria cameretta in legno anche riscaldabile. La vita durante l'agosto in quelle cascine di montagna in mezzo alle distese praterie sormontate dalle più belle guglie dolomitiche, rinfrescate da copiosi corsi d'acqua limpidissima, la vita dico tutta occupata nel lavoro sanissimo, in quell'aria balsamica e purissima, e abbellita dai piccoli ritrovi della sera, ha qualche cosa di poetico e d'invidiabile, perché fuori dal frastuono assordante delle auto, e dall'agitazione inquietante della vita moderna meccanizzata.

Sarebbe assai male che non si conservasse tutto ciò. Per conservare un tanto amore alla terra in questi paesi, darò più avanti alcune utili indicazioni.

IV

BENI PUBBLICI COMUNALI D'USO COLLETTIVO

Sono quasi tutti i pascoli e i boschi di conifere. La zona boschiva è una fascia che comincia sopra la campagna della valle, l'attornia e la protegge da venti e valanghe o frane e finisce ai 2000 m. ove cominciano i prati di montagna sopra descritti. Per comodità di avere il necessario combustibile vicino, ed evitare spese di trasporto, e per poter usufruire i pascoli giornalmente dai bovini che vi vanno la mattina e tornano la sera boschi e pascoli comunali furono ab antico mediante lunghe scritture (ne esiste una in tedesco nella frazione di Alba-Canazei, il famoso *«Vertrag»*), divisi per ogni frazione del comune, mediante croci su sassi, torrentelli, vallate, ecc.

Fino ad oggi tali confini sussistono e vengono anche rispettati. Da questi boschi, ciascuna famiglia che è domiciliata nel comune e abita un quartiere di casa esistente nel raggio comunale, ha diritto all'assegno dell'autorità forestale d'un annuale quantitativo di legname (circa mc. 6) da fatturarsi poi da sè privatamente. Tale assegno si fa in giugno ogni anno e ciascuna famiglia ha un *segno* particolare col quale a mezzo della scure segna le piante ricevute; ad esempio una foglia , due righe , una croce , ecc. Per quest'assegno ciascuna famiglia paga una tassa detta il focatico o della legna al comune (anteguerra L. 2, ora L. 25 o 30). Così chi usufruisce dei pascoli paga al comune tasse fisse per ciascuna qualità di animali.

Con la legna assegnata come combustibile però nessuno ne po-

trebbe avere abbastanza, e allora con permessi speciali dell'autorità comunale e forestale, si può raccogliere, in località indicate, la così detta legna morta, cioè ramaglie, ceppi e rimasugli della lavorazione della legna combustibile. Nell'anteguerra c'era l'uso che ogni anno le famiglie presentavano in tempi fissi un fabbisogno per legnami da restauro dei propri fabbricati, o da fabbrica nuova; in novembre poi l'autorità forestale, dietro parere avuto dai revisori dei fabbisogni, teneva nel comune una sessione, nella quale veniva definitivamente accordato o respinto ciò che si chiedeva. In giorni speciali nel giugno o luglio seguente poi si assegnavano questi legnami che si pagavano in ragione di un tanto *l'ancia in diametro* preso all'altezza d'un uomo (per lo più da centesimi 10 a cent. 50 l'ancia = circa cm. 2 e 1/2; non si calcolava la corteccia).

Oggi invece questi assegni non si fanno più, ma chi ne ha bisogno deve chiedere al comune ciò che gli occorre, ed esso gli assegna una o più piante di abete, larice o pino a prezzo quasi commerciale.

Non essendovi proprio abbondanza di boschi oltre il necessario consumo, specialmente nel comune di Canazei, non si fecero quasi mai tagli mercantili. In via eccezionale, e perché il vento ne atterrò nel 1925 grande quantità, e per ultimare certi lavori urgenti pubblici (acquedotti, strade, case, scuole), il comune lavorò e procedette alla vendita di legnami. Si deve notare che durante la guerra i boschi quassù furono assai diradati dal militare per tutti gli usi di costruzione di baracche e da ardere, ecc. e i boschi ebbero così gravi diminuzioni senza compenso né in denaro, né altro. Si procede ad impiantarli da anni, ma il più e il meglio cresce da sè, e sarebbe più utile, credo, la pulitura completa di pascoli e boschi, almeno in certe località. I boschi chiusi al pascolo per impianti poi formano, in certi casi, un grave danno agli allevatori di bestiame e devesi cercare di conciliare più che sia possibile la coltura forestale coi bisogni degli agricoltori.

In conclusione in riguardo dei boschi e loro prodotti, devesi notare un aumento dei legnami da ristauro o da fabbrica nuova troppo elevato da quello di anteguerra a quello odierno. S'è creata una difficoltà anche perché prima i tetti delle case si facevano di larice e

duravano 30 - 40 anni e costavano appena un decimo di quello che costano oggi, dovendoli fare non incendiabili, molte volte di minor durata.

V

FORMAZIONE DI PICCOLE PROPRIETÀ COLTIVATRICI PRIMA E DOPO LA GUERRA. MODI E CONDIZIONI DI TRAPASSO DA VECCHI A NUOVI PROPRIETARI

Fino ad oggi non vi fu alcun aumento di piccole proprietà per il semplice motivo che erano prima e sono anche ora, tutti i terreni, come sopra è detto, divisi in piccole proprietà familiari autonome.

I modi di trapasso poi si effettuavano e si effettuano tuttavia o per *testamento - eredità* o per compravendita. Il prezzo di compravendita sia per campi che per prati si calcolava e si calcola sempre in *staia di grano di semenza,* anche per prato (rare volte in carri di fieno) e nell'anteguerra si pagava in media da L. 200 (Penia - Alba) a L. 300 (Canazei Campitello) al massimo a L. 350 - 400 nel comune di Vigo, migliori posizioni, per ciascun staio di semenza occorrevole (lo staio 1/5 circa di quintale = mq. 780). Nel dopoguerra questi prezzi salirono da L. 500 a L. 800-900 lo staio. Le case, poi quantunque a costruirle oggi ci vogliano da L. 30.000 a L. 40.000 e più, anche case rustiche da contadino a due piano, 4 o 5 locali per piano e con annesso fienile e stalla, pure trattandosi di qualche raro caso di compravendita, vengono realmente pagate assai meno cioè solo fra le 15.000-30.000 L., e ciò perché non ci sono acquirenti e manca il denaro. E qui devo notare che il problema della casa o quartiere è anche di carattere demografico. Mentre nell'anteguerra, con la mano d'opera a buon prezzo, con l'uso di avere il legname quasi gratis, molti giovani si sentivano in grado di fabbricarsi una casetta o almeno d'elevare d'un piano quella paterna preesistente, e si potevano accasare; oggi ciò quasi nessuno può tentare, perché

nessuno può pensare di mettere su famiglia con un debito di L. 20 o 30 più mila iniziali. Quartieri vuoti da affittare poi non ve ne sono, o se ve ne sono, si tengono per affittarli a forestieri nella stagione e ricevere tre volte tanto in due mesi, che affittandoli tutto l'anno a contadini. Perciò molti devono attendere a sposarsi a la morte dei genitori, oppure espatriano e si sposano ove vanno a lavorare cioè, molte volte all'estero e nelle città.

Questo problema si risolverebbe in parte col tornare a favorire chi fabbricasse case o piani di case per scopo di accasarsi, nei prezzi dei legnami e nel facilitarli i permessi di fabbrica con esenzioni o riduzioni di tasse di bollo e di contratti, che prima di guerra erano piccolissime. Sta in fatto che molti matrimoni vengono sospesi, protratti o rimandati per mancanza di un quartiere.

VI

TRASFORMAZIONI CULTURALI AVVENUTE NELLE PICCOLE PROPRIETÀ COLTIVATRICI

Mi sembra di aver già accennato al fatto che da oltre un secolo, e specialmente negli ultimi 50 anni si spostò il centro economico dalla cerealicoltura alla praticoltura, con crescente aumento di allevamento bestiame. Ciò si fece e si fa perché:

a) i campi richiedono più lavoro e danno poco e, si può dire un unico prodotto, l'orzo;
b) perché il frumento si doveva pur comperare tutto e così il grano turco e non si fece che comperarne qualche quintale di più per famiglia. Invece il prato è facile da lavorare, dà un raccolto più sicuro e l'allevamento del bestiame, sia per il latte e derivati, sia per il bestiame da mercato, dà assai più.

Non occorrerebbe altro che poter intensificare le colture prative con fertilizzanti chimici, per l'uso dei quali occorrono due

cose: istruzione sull'uso e qualità secondo le colture e aiuto finanziario per l'acquisto, almeno per i primi anni.

Il prodotto è aumentato col trasformare i campi in prati, e l'approvvigionamento dei *non agricoli* (che sono da contarsi sulle dita) è, si può dire rimasto invariato sia nel costo che nelle possibilità d'acquisto.

Tutti questi piccoli proprietari poi, come è già detto altrove, per poter vivere, devono considerare le loro terre e i loro prodotti agricoli come un punto d'appoggio e di partenza soltanto per sostenersi; come la pianta ha bisogno anzitutto del suolo per mettervi le radici e ricavarne i succhi, ma poi le occorrono pioggia e sole e aria per vivere e crescere, così questi piccoli proprietari devono, oltre essere più o meno agricoltori, o avere un albergo, o esercitare un'industria o un'arte, o tenere un piccolo negozio, e non pochi sono quelli che fanno il sarto o il calzolaio o il falegname, in paese, poi vanno per due o tre mesi a fare il pittore decoratore o verniciatore, e nei mesi estivi fanno i lavori dei campi. E a forza di racimolare da per tutto a stento tirano avanti. E qui aggiungo subito che si dovrebbe tener conto di ciò nel collocare nei ruoli d'imposta questa gente, e non farli apparire con le relative tasse e come artigiani, e come contadini e come industriali assieme. Qui per esempio un calzolaio se non avesse anche una piccola economia domestica, con alcune giornate nell'inverno a L. 8 o 10 al giorno che riceve, come potrebbe fare a mantenere famiglia?! Così dicasi ancor più dei sarti, dei falegnami, fabbri, ecc. In paesi di 200-300 anime quando vi sono due, tre, quattro calzolai, sarti o artigiani per paese, non hanno da fare che forse 1/4 dell'anno del loro mestiere. Così è dei mugnai e di altri. Si deve anche dire che poveri contadini che hanno bisogno di vestiti o calzature a buon prezzo da coprirsi, non possono pagare gli artigiani come nelle borgate o città ma un vestito per adulto da uomo è già strapagato con L. 60-70 di fattura. Ora se sarti, calzolai, mugnai e artigiani in genere vengono colpiti da tasse e imposte senza riguardo al loro reddito, come tali, si capisce che essi devono alzare assai i prezzi e gli agricoltori non ci arrivano; quindi aumento anche per questo di debiti e di

miseria; quindi riverbero sul problema demografico. È necessario adattare tasse e imposte anche sull'industria e sindacalismo alle speciali condizioni locali. Ne va di mezzo anche il patriottismo perché vengono fatti degli odiosi confronti coll'anteguerra e se ne traggono conseguenze e conclusioni purtroppo tutt'altro che favorevoli al nuovo stato di cose.

VII

CAUSE SPECIALI DELLE ATTUALI CONDIZIONI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE AUTONOMA

1) Cause generali

Dal fin qui detto emerge chiaramente che:

a) tutta la campagna nei due comuni di Fassa (Canazei e Vigo) è divisa in tante piccole proprietà particellari, quante sono le famiglie si può dire;
b) che per i motivi che già si accennarono e che seguiranno, riuscirà in avvenire assai difficile la conservazione della piccola proprietà, fonte di benessere economico, fisico e morale.

Le cause che agiscono sfavorevolmente sulla conservazione delle piccole proprietà fondiarie sono:

a) l'aumento sproporzionato delle tasse ed imposte d'ogni genere;
b) la diminuzione della possibilità di guadagni con gli altri mestieri (per muratori, pittori e decoratori, ecc.);
c) il conseguente aumento dell'aggravio ipotecario, inasprito anche dal rialzo dell'interesse.

Ne deriva intanto un lento trapasso di singole particelle a qualche contadino del luogo più ricco.

Molti di coloro che riescono ancora a conservare le piccole proprietà lo fanno a prezzo di gravi sacrifici e privazioni, e mantenen-

do un tenore di vita assai frugale, con danno anche dello sviluppo fisico dei figli, molte volte appunto perciò deboli e sparuti.

Altre cause influiscono sinistramente sulla conservazione delle piccole proprietà, cioè:

a) l'assenza di cooperative agricole e di credito;
b) l'assenza d'ogni forma di assicurazione contro malattie o mortalità del bestiame.

Non influisce quasi per nulla la libera divisibilità delle terre per le consuetudini ereditarie, che si continua sempre come in passato, in modo cioè che si cerca favorire i figli maschi col lasciar loro la casa o almeno un quartiere e gli occorevoli fondi per uno o due capi di bestiame, e alle femmine o si lascia, se è possibile, un appezzamento secondario di terreno, con l'obbligo di conguagliare la porzione con importi di denaro ai maschi che conservano più unita la proprietà, o addirittura si fanno saldare per la porzione ereditaria con denaro per intero, ciò però rare volte.

Come e perché esista la diminuzione di possibilità di guadagni accessori con l'esercizio dei mestieri preferiti (muratore e pittore - decoratore) fu detto sopra.

2) Aggravio tributario

Qui spieghiamo in che modo e perché l'aggravio tributario riesca veramente dannoso.

Devo subito chiarire una cosa. Il peso tributario è sentito assai più di prima della guerra perché:

a) sono stati colpiti d'imposte e tasse sotto diversi titoli, i piccoli artigiani e le piccole industrie necessarie e indispensabili alla vita locale, che nell'anteguerra o pagavano cose da nulla o erano esenti del tutto;
b) è soprattutto in molti casi la *modalità* dell'applicazione d'un tributo che riesce dannosa.

Veniamo ai casi pratici. Consideriamo anzitutto i mugnai. In ogni frazione o gruppo di 30-40 famiglie esiste, da tempi remotissimi, un piccolo mulino primitivo, mosso da una cascatella artificiale

e a pile in legno, che non può neppur macinare frumento o grano turco, ma è solo adatto a macinare l'orzo o al più la segala. Il mulino serve pel gruppetto di case circostanti e non per altri e perciò, se potesse macinare di continuo, in due mesi avrebbe ultimato il suo lavoro. Quando si pensi che delle 30-40 famiglie d'una frazione, alcune non hanno campi, altre raccolgono da 10-20 staia di orzo e ben poche oltre le 30 staia (cioè da 2 q. a 5 di grano), che macinate danno la metà in peso di farina, è facile comprendere come sia piccolo e ridotto il lavoro di macinazione. E di fatti alla macinazione in questi mulini basta che vi attenda una donna di qualunque età, anche fino oltre i 70 anni. E perciò i mulini lavorano nei due mesi autunnali ottobre - novembre e parte di dicembre. Venuto il gelo devono sospendere, per riprendere per un mese in primavera e macinare ciò che rimane dopo fatta la semina. Questi mulini non traffi-cano di grano o farina, ma macinano solo quanto da ogni singolo proprietario vien loro portato, e si pagano trattenendo sul macinato una misura, che nell'anteguerra era pari ad un ventesimo circa del macinato, perché allora appena pagavano una piccolissima licenza di macinazione di L. 5-10 annue, e non tutti i mulini lo pagavano.

Ora invece si considera un simile mulino come *una ditta* e si tratta di conseguenza; si misura l'acqua e si fa pagare la *tassa di forza d'acqua;* si calcola che può macinare 10 q. al giorno ogni mulino e si tassa sul reddito su questa base; si fa pagare la rinnovazione annua della licenza L. 100; si fecero provvedere i mulini di misure costose pel grano e per la farina e si sottopongono al saggio, mentre non ne vengono usate misure, perché il mugnaio non ne vende farina o grano, ma solo la macina al proprietario, quanto gli ha recato nei sacchi. Insomma oggi tutto sommato, uno di tali piccoli mugnai viene a pagare da L. 600 annue a L. 800 per poter macinare circa da 100 a 300 q. di orzo all'anno, e perciò siamo ora al punto che il mugnaio per incassare le imposte pagate e avere remunerato il suo lavoro, invece di trattenere un *ventesimo* sul macinato deve trattenersi preciso un *sesto*. Si levi ora dal prodotto del campo la spesa della lavorazione, si levino le imposte dirette e indirette e si vedrà che al contadino per le sue fatiche non resta che circa appena *metà* del raccolto del campo!!

Così è di sarti, calzolai, falegnami e simili. In ogni paesello o frazione vi sono dei ciabatini, delle sartine, dei falegnami, per i bisogni dei singoli. Chi li adopera li prende in casa in opera, e in tre giorni vien fatto un vestito da uomo; si dà il vitto e L. 5 al giorno di giornata, e il vestito è fatto. Così il calzolaio in un giorno appronta un paio di scarpe e riceve L. 8 o 10 di giornata e il vitto. Poco più riceve il falegname. Finché questi artigiani pagavano una licenza L. 20 annue e tutto era finito, anch'essi potevano rimanere contenti dei piccoli guadagni come sopra è detto. Anzi per risparmio, solo qualcuno dei migliori prendeva la licenza, e diversi altri si ascrivevano alle sue dipendenze, come garzoni o lavoranti, pagando una piccola quota. Ora invece quasi tutti questi artigiani vengono ritenuti come vere *ditte* e iscritti regolarmente nei ruoli d'imposta e tassati di conseguenza, sia per licenza industriale, sia per R.M. (1), sia per contributi sindacali, ecc. ecc. Tutto ciò devesi riversare sui clienti, i quali poi non hanno la possibilità di aumentare i loro redditi, perché, quando si presentano al mercato con gli animali, i contadini devono accettare i prezzi medi che esso dà, e quando vanno in cerca di lavoro devono pure accontentarsi di trovarne alle condizioni modestissime alle quali possono averne. Non si pensa che in questi paesi uno non può vivere se non ha una casa propria, se non ha almeno una mucca in stalla e un campicello, se perciò non fa un pochino anche il contadino, e inoltre se non si aiuta esercitando anche assieme un qualche mestiere. Qui l'albergatore stesso deve essere anche contadino, e artigiano assieme, perché nei *10 mesi fuori della stagione, forestieri,* dal suo albergo non ricava da coprire le tasse.

Ma ancor più seccanti e dannose sono le *modalità* d'imposizione delle imposte e tasse. Ad esempio ci fu sempre una tassa sulle eredità, ma quando, dopo il decesso, veniva assunto un inventario dell'attivo e passivo da due periti giudiziali, veniva fissata, circa due mesi dopo, la quota unica da pagare, che variava, per le piccole eredità, che formano, come già spiegato, la piccola proprietà parti-

(1) *Ricchezza Mobile. (n.d.c.)*

cellare, da L. 20 ad un massimo di L. 60-70 per le maggiori eredità. Oggi quando c'è quasi nulla, e che vi sono figli legittimi, fra tasse, bolli, spese notarili, ecc. si va da L. 400-500 a L. 1200-1600 e più. Ma non basta. Se risulta ad esempio, basandosi sui prezzi odierni reali di compra-vendita locale, un inventario al netto di L. 12.000 di sostanza, dopo pagate tutte le relative tasse, ecco che si chiede un *aumento di valore,* e se non si ammette perché *realmente non esiste,* si fa d'ufficio, e capita la relativa quota suppletoria da pagare. Questo criterio si segue nelle tasse di registro per atti di compravendita, per i quali si bada alla *superficie in ari ed ettari,* invece che al *reale prodotto* che può dare un campo, un prato, con un solo raccolto cresciuto in due mesi, perché siamo a 1400-1600 e 2000 m. sul livello del mare. Ed io vidi personalmente casi di aumenti di valore per simili atti da L. 300 a L. 1200; da L. 4.00 a L. 7.100, da L. 12.000 a L. 25.000.

Così le case rustiche con appartamenti composti, per una famiglia numerosa, di solo cucina, due camere divise da una semplice parete in legno, tutte devono pagare da L. 40 a L. 70 e più d'imposta casatico. Le mucche pagano L. 18 di tassa ciascuna, oltre la tassa pascolo, oltre L. 40 o più al pastore. Si pensi che possono pascolare solo fra il 10 giugno e il 20 settembre. In generale poi si dovrebbe considerare che 1 ha. di terreno qui produce in valle nelle migliori posizioni appena 3 q. di fieno (se fosse campo circa 12 q. di orzo), e in montagna appena 1 q. di fieno. L'imposta di Ricch. Mob. prima di guerra colpiva solo 4 o 5 dei più abbienti, per L. 7.20 fino a 12-14 L. annue. Oggi o direttamente o indirettamente colpisce tutti con centinaia di lire. Odiosissima poi è la tassa annua per ogni carro agricolo. Anzitutto vi sono dei contadini che non toccano in tutto l'anno le strade erariali, ma si servono delle strade di campagna e di montagna. Poi si tratta di condurre intorno soltanto un po' di legname o di concime o di fieno. Qui mancano proprio del tutto tutti i prodotti che rendono: i frutti, le verdure, l'uva, il baco da seta, il frumento mancano del tutto.

Oggi mentre scrivo — il 19 aprile 1930 VIII — il termometro segnò 0 alle 7 mattina e +5 a mezzodì. La campagna ove non c'è neve è tutta rossa, dalla parte di ponente c'è ancora la neve alta da

20 a 40 cm. e occorre riscaldare le stufe tutto l'aprile ogni anno e anche in maggio!

Dunque se si vuole che la piccola proprietà particellare autonoma sia conservata si deve:

a) istruire i contadini e aiutarli con mezzi finanziari a coltivare e concimare di più;
b) sviluppare una qualche industria locale per riparare alla lunga disoccupazione invernale;
c) diminuire almeno, e in certi casi levare del tutto, e semplificare le imposte e tasse.

VIII

CONDIZIONI DI VITA DEI CONTADINI. GUADAGNI ACCESSORI. EMIGRAZIONE. PROBLEMI SOCIALI LOCALI

1) Tenore di vita dei contadini

a) Alimentazione

Il contadino ha del suo: latte, latticini, poca farina d'orzo, patate, poca verdura. Mancano per intero tutte le altre cose dal frumento in su. Perciò il contadino deve comperare tutto alla bottega. L'alimentazione è scarsa, poco svariata e quanto mai semplice. Difetta anche assai la conoscenza della cucina, piaga che si dovrebbe rimediare con corsi locali di cucina alle ragazze, in armonia con le disponibilità locali. *Vitto ordinario:* caffè-latte al mattino con un pane scuro di segala e patate fritte in inverno. A mezzodì le due varianti principali sono: la polenta col formaggio fatto in propria economia o con latte o burro e crauti in inverno; oppure i tradizionali gnocchi in acqua, grandi, troppo pastosi, senza uova, fatti di farina (rare volte pane) con entro della carne tagliuzzata o poco salame o lardo; a sera patate a lesso con minestra di latte, o mosa, o minestra di latte sola. Solo le domeniche vi è la variante della tradizionale

minestra d'orzo condita con la carne di maiale.

Le feste e solennità, e durante i lavori estivi pesanti si varia, facendo uso di pasta fritta, o di pasta asciutta fatta in casa abbastanza saporita. Vi mancano perfino i fagioli, che si devono pure comperare e perciò se ne fa poco uso. La carne fresca è riservata in generale per gli ammalati e molto misurata. L'alimentazione quindi lascia a desiderare:

- per la cattiva preparazione dei cibi. Manca alle donne la conoscenza della cucina;
- per la mancanza di varietà, derivante in parte dalla prima causa;
- per la mancanza di uso quasi assoluto di carne, verdura e frutta e vino e ciò per la ragione economica. Anche le uova (di cui non c'è proprio abbondanza) devono assai volte venir vendute (in estate quasi tutte) per sopperire alle piccole spese di provviste necessarie (caffè, zucchero, farina, olio, ecc.); così il burro molte famiglie devono economizzarlo e venderlo per provvedere altro necessario.

b) Abitazione tipica

Vi è già descritta in principio. È unica, unita al fienile sotto un tetto, quasi sempre; però bella e ben tenuta. Ha piuttosto scarsezza di locali. Pulite le camere in genere e bene arredate.

c) Vestiario

È pure già stato accennato che è smesso del tutto l'uso di coltivare in proprio lino e canapa e filare e tessere. Tutto è comperato e ogni anno più van scomparendo i costumi antichi, e si sostituiscono per uomini e donne le mode correnti. Si unisce una fotografia dell'antico costume, ormai in disuso. Si deve pure notare che il vestito in generale è curato, non è quasi mai pezzente, e i bambini vengono a scuola puliti e vestiti benino e con scarpe in ogni stagione. Vestiario e abitazione si conservano bene, piuttosto si tiene indietro l'alimentazione.

d) Spese culturali - istruzione

I genitori provvedono l'occorevole agli scolari abbastanza largamente; ci sarebbe amore alla lettura ma mancano biblioteche popo-

lari e se si comperano libri (assai rare volte), si comperano di quelli di nessun valore letterario, e alle volte più dannosi che utili.

e) Culto

Le chiese provvedono parte con mezzi propri e parte con l'aiuto dei fedeli alle spese di culto. Vi sono diversi che offrono, aiutano e promuovono il culto e le funzioni.

f) Spese sanitarie

Per ragioni economiche e anche per certe prevenzioni e fiducia nell'empirismo, certi ritardano la chiamata del medico. Però in via generale si può dire che, nei casi seri, si è abbastanza pronti a chiamare il medico. C'è il guaio che esso abita nel comune di Vigo e a Canazei viene solo tre volte in settimana. Chi lo chiama fuori di questi turni, deve pagarsi il viaggio straordinario. Di medicine si fa poco uso, e anche di ricostituenti alle volte necessari, sempre per ragioni economiche; però chi è avvisato dal medico del bisogno a qualche familiare di qualche cura, in via di massima, non bada alla spesa.

L'igiene vi è meno male curata. Si bada e si crede poco al pericolo del contagio nelle malattie infettive e contagiose, e perciò non si usano quasi mai le precauzioni dovute con tisici o altri malati.

g) Spese voluttuarie - tabacco - osteria e divertimenti.

L'uso del fumare vi è in quasi tutti; i vecchi fumano la pipa e i giovani quasi tutta la sigaretta; non si può dire di abusi; vi è abbastanza moderazione.

L'osteria ha alcuni frequentatori tradizionali per ogni paese, sempre in minor numero. La maggior parte però degli uomini e dei giovani non commette ubriacchezze ed abusi. Piuttosto vi è l'uso continuo dell'acquavite a piccole dosi ripetuta più volte al giorno specialmente durante lavori, e in certi casi, anche nelle donne. In questo senso si può dire che vi sia una certa inclinazione all'alcoolismo (ora un po' temperata dagli alti prezzi per fortuna), inclinazione che produsse danni evidenti anche sui figli. Ora si sta organizzando delle utili conferenze alle madri su tutte queste cose a mezzo dei volumi di «Anima Italica».

I divertimenti mancano del tutto, specie ora che mille intoppi tasse e spese e società autori e permessi di Questure, ecc. impediscono perfino le recite delle tradizionali piccole rappresentazioni o nelle case o negli alberghi o sulle piazze pubbliche, divertimento che riusciva utile, istruttivo e si può dire necessario e privo di ogni anche minimo inconveniente o pericolo. Manca un teatrino una sala per un ritrovo pubblico e per qualche divertimento lecito e necessario. Da ciò nasce che vi sono case in cui non si rispetta sempre come si dovrebbe, la morale, o ci si diverte diciamo in modo non conveniente.

Il tenore di vita non è in nulla differente quello del piccolo proprietario da quello del giornaliero, perché il giornaliero qui non è che il figlio d'un piccolo proprietario, che domani diverrà lui stesso proprietario, e non fa il giornaliero di mestiere, ma solo per occuparsi e guadagnarsi le minute spese e per aiutare famiglie bisognose nei lavori agricoli, boschivi o altro. Mancano del tutto l'affittuario e il colono. Quando in una famiglia si prende un giornaliero o un artigiano per fare un lavoro, tutti cercano di trattarlo bene anche coi cibi, e danno il meglio che possono, meno i casi eccezionali di qualche egoista; perciò il giornaliero sta meglio che a casa sua, quasi sempre.

2) Quadro della vita normale del contadino

a) Sue qualità

Il contadino in Val di Fassa in generale è assai economico e lavorioso, onesto, modesto nel fumare e in tutti i divertimenti, fedele e affezionato alla famiglia, cui provvede alla meglio, e perciò i legami familiari sono sani. Certo non mancano le nascite illegittime (che molte volte si regolano però col matrimonio susseguente). Le nascite illegittime però in parte dipendono anche dal non poter, per ragioni finanziarie e di abitazione, accasarsi per tempo.

L'alcoolismo esiste, meno però nel senso dell'ubriacarsi (di cui non si vede che qualche caso sporadico per paese), quanto nell'uso

continuo quasi giornaliero dell'acquavite, specialmente fra coloro che fan lavori pesanti (boscaioli), e anche donne. Però è in diminuzione.

Le donne in Fassa lavorano pure molto, sono amanti in via generale, della pulizia e dell'ordine, curate nel vestito, assai premurose per la famiglia e sollecite per l'educazione e l'istruzione dei figli.

Difetti principali sono: il pettegolezzo e quindi frequenti litigi per parole riportate e riferite; un interessamento quasi morboso di ciò che dice, fa e opera ognuno. Altro difetto è quello di non conoscere la cucina, e quindi di apprestare cibi poco svariati, poco buoni, pesanti, e con maggior consumo di condimenti. In casi di bisogno però, tanto uomini che donne sono pronti, tutti all'aiuto reciproco e abbastanza servizievoli. Tutti poi, uomini e donne sono osservanti scrupolosi delle pratiche religiose, anzi si deve dire che v'è quasi un po' di mania in certe donne pel culto esterno, che in molti è troppo esterno e crea molta ipocrisia specialmente nelle donne.

Però, tutto sommato, fra religione e indole, il fassano è un tipo calmo e onesto, e son ben pochi i paesi in cui i carabinieri abbiano così poco da fare come qui. Qui già da anni avanti guerra non avviene più nessuna rissa in nessuna occasione, ne negli alberghi, ne altrove. Qui anche nei tempi passati, nelle lotte fra i partiti, non ci fu mai nessuno che si scaldasse per nulla.

Invece fra i difetti, specialmente nel comune di Canazei, devesi notare una certa tendenza al litigare, al ricorrere al giudice (oggi il conciliatore), alla Pretura e agli avvocati per ogni cosetta.

Ciò fa spendere del denaro e crea inimicizie e odii prolungati.

b) Fonti accessorie di guadagno

Fu già detto che appunto per la scarsezza dei prodotti agricoli ogni contadino deve aiutarsi a racimolare per altre vie quanto gli occorre per vivere. Perciò ognuno, oltre essere contadino è anche pittore decoratore (ordinario, anzi imbianchino); alcuno fa la guida, altro impara ed esercita, quando può, un'arte.

L'industria del forestiero completa le occupazioni e i mezzi di lucro accessori, e anzi sta per divenire principale.

c) Stato fisico della popolazione

Va indebolendosi, un po' per l'alimentazione sempre meno sostanziosa (uso del caffè più che del latte — pane bianco — diminuzione dell'uso della farina d'orzo, perché, per le ragioni sopra riferite, non ultima quella dei mulini, si cambiarono molti campi in prati), un po' perché anche quassù penetra l'agitazione febbrile della vita, sia per la complicazione degli affari, sia per la difficoltà in tutto di farsi strada e provvedersi quanto occorre alla vita. Perciò durante e dopo la guerra anche qui fecero capolino certe forme di malattie sconosciute prima, come isterismo, malattie nervose, sifilide, tubercolosi, nona, ecc. Nei bambini invece vi è diminuita la mortalità, perché in generale le madri hanno più cura che nei tempi passati. Crescono su anche abbastanza robusti fino circa all'età di 4 o 5 anni, ma poi, specialmente se la famiglia è numerosa, causa il deficiente nutrimento, rimane rallentato in molti l'ulteriore sviluppo. Anche da questo lato occorrerebbe poter soccorrere le famiglie meno abbienti, con dei ricostituenti gratuiti. Quando poi i figli escono dalla scuola elementare, è un problema non piccolo quello di avviarli ad un'arte o ad un'occupazione. Non vi sono mezzi finanziari per collocarli in altre scuole, e devono metterli solo presso maestri muratori o pittori o altri, nelle città quali apprendisti, ove vengono per lo più sfruttati soltanto. Qui non c'è alcuna industria, ne fabbrica, ne mezzo d'occupazione o guadagno. Perciò gli uomini, dai 14 in su (e anche molte ragazze), devono temporaneamente emigrare in massa.

Quindi sarebbe utilissima l'istituzione d'una completa scuola professionale industriale per la Val di Fassa, e ne sarebbe certa la riuscita, perché v'è tanta attitudine e disposizione all'arte, alla scultura, al disegno, ecc. E v'è anche amore per l'istruzione in generale, come dimostrano i buoni risultati di frequenza e di profitto della Scuola d'Arte decorativa, istituita e mantenuta dalla «Dante» in Canazei.

d) Bonifiche

Nel comune e in tutta Fassa non solo v'è un metro quadrato di terreno incolto, ma non si potrebbe in alcun modo coltivare di più.

L'unico miglioramento possibile è quello di mettere il contadino nella possibilità di concimare di più. Sarebbe utile e necessario arginare il torrente Avisio che ruba ogni tanto qualche tratto di buon terreno.

e) L'amore alla terra, alla casa natale, alla piccola patria locale, simbolo della maggiore ed intera patria nostra, è intenso. Perciò i più preferiscono vivere male e con pochi guadagni qui, che meglio nelle città. Si contano sulle dita gli emigrati stabilmente e nessuno si può dire, fece fortuna. Solo con grande rincrescimento partono uomini o giovani o donne per l'emigrazione temporanea, e non vedono l'ora di rimpatriare. Come sarebbero felici se si facesse in modo che molti almeno potessero trovare occupazione sul luogo.

Quanti oggi non si fanno debiti per costruire o ammobiliare appartamenti da affittare a forestieri in estate, perché vedono che ne possono ricavare un lucro sul luogo! Anche in ciò si potrebbe molto aiutare, ammanendo fondi a piccolo tasso d'interesse, e ammortizzando lentamente il capitale, per la costruzione di appartamenti e di casette, che così si allargherebbe di molto il reddito dell'industria forestieri, e nello stesso tempo rimarebbero costruite le case per gli abitanti locali e si aiuterebbe lo sviluppo del problema demografico, problema che si fa serio anche qui.

3) Problemi speciali locali

Son già accennati e riassumo soltanto:

1°) semplificare e alleggerire certe imposte;
2°) aiutare il contadino nella provvista di concimi chimici;
3°) istituire una scuola professionale industriale del legno o altro;
4°) concedere fondi a un basso tasso d'interesse e ammortizzazione a lunga scadenza, per lo sviluppo di case e appartamenti per forestieri;
5°) concedere per i bisogni interni l'uso dei legnami ricavati dai boschi a prezzi ridotti per erezione di case, appartamenti, e approntamento mobilio;

6°) arginare il torrente Avisio;

7°) agevolare la concessione di passaporti per l'emigrazione temporanea all'estero;

8°) istituire buone e ricche biblioteche nei due comuni o meglio presso ogni scuola. I comuni possono un po' aiutare, ma non hanno mezzi disponibili per tanti bisogni;

9°) dato l'incremento dell'industria del forestiero, non sarebbe fuor di luogo istituire delle cattedre ambulanti o dei brevi corsi invernali per albergatori, guide alpine, e tutti i diversi servizi che richiede quell'industria bene sviluppata. Qui noto che manca lo spirito d'intraprendenza e perciò molte occasioni vengono e vennero sfruttate da forestieri e da società. Invece si deve far di tutto per aiutare la razza locale a conservare usi, costumi, tradizioni e vita del luogo, perché così avremo accrescimento stabile di forti e onesti abitatori della montagna, ottima salvaguardia della Patria nostra.

Michele Soraperra

19 aprile 1930 VIII - vigilia di Pasqua - sera

AGGIUNTA

BILANCIO DELLE ENTRATE E DELLE SPESE D'UNA FAMIGLIA DI PICCOLI PROPRIETARI IN ALBA COMUNE DI CANAZEI

Famiglia composta del capofamiglia - moglie - 6 figlie - vecchia madre 9 persone

PARTE I - ENTRATE

DESCRIZIONE	Valore medio dell'oggetto in L.	Reddito annuo in L.
1. *Proprietà della famiglia*		
Immobili: Casa rustica n. 2 - 1 piano con fienile e stalla	15.000	
Valore d'affitto usuale locale medio		600
Terreni: 1/3 della p.f. 1026/2-1026/3-1026/4-1028-1029 prativo(totale L.3.150)	1.050	450
1/2 campo Scarzin p.f. 1090-1090/1-1091-1091/1 (Valore totale L. 1.540)	770	300
2. *In affitto:* prato in montagna	840	50
Prato in Alba	1.260	150
Altro prato in montagna (Penia)	400	50
3. *Animali:* bovini - 4 capi del valore di cui due vengono venduti annualmente	5.000	2.500
4. *Mobili di casa* - complessivo valore	2.000	300
5. *Attrezzi rurali* - complessivo valore	1.200	150
Prodotti dell'azienda agricola (stalla latte e derivati)	2.000	2.000
6. *Benefici sociali* - scuola - assistenze mediche	—	—
7. *Lavoro del capo di famiglia* oltre quello agricolo e per casa	.	500
L'azienda rurale dà un prodotto di	29.520	7.050
Spese per ottenerlo oltre il lavoro dei familiari		600
		6.450
Meno il guadagno pel lavoro del capofamiglia fatto fuori dell'azienda		500
Prodotto netto dell'azienda		5.950

PARTE II - USCITE

1. *Alimentazione*	
prodotti dell'azienda stessa	
latte e latticini	1.500
patate - grano - ortaggi	450
Generi comperati:	
a) farine - frumento - granoturco - segala	1.180
b) caffé - zucchero - olio - grassi - sapone - ecc.	874
2. *Abitazione:* valore d'affitto locale medio	600
Spese di manutenzione - legna - luce - ecc.	440
3. *Vestiario:* manutenzione e rinnovo per i diversi membri della famiglia	1.800
4. *Bisogni morali:* culto, istruzione, divertimenti, tabacco	680
5. *Impreviste* e diverse (medico e medicinali, infortuni)	200
6. *Imposte e tasse:* dedotta dalle cartelle d'imposta e quietanze. (fondiaria - casatico - sindacale - R.M. - tasse bestiami - utenze strade - macinazione - ecc.)	700
Totale uscite	8.424
Totale entrate	5.950
Deficit	2.474

Il deficit di L. 2.474 è compensato non per intero dal consumo dei prodotti propri, ma rimane un deficit di L. 500 cui devesi aggiungere l'interesse di debiti([1]).

([1]) *In una successiva correzione autografa la voce b) «caffé, zucchero, ecc.» viene elevata a L. 1.050, mentre la voce n. 6 relativa a «Imposte e tasse» è portata a L. 850. L'importo totale uscite risulterebbe quindi di L. 8.750, come si può*

NB.

Il bilancio unito lo presi dallo stato d'una *buona* famiglia del paese — ed è basato su dati documentati - decreto d'aggiudicazione - stime peritali - cartelle d'imposta, ecc.

Esso corrisponde esattamente al reale.

E perciò moltissime famiglie devono *per vivere* far debiti ipotecari o vendere terreni. E si consideri che per 9 persone anche le spese sono limitate assai in tutto.

Si prenda in considerazione il fatto che mancando frutta e vino tutti devono far uso di caffè e zucchero e con ciò già danno un grosso tributo d'imposte indirette sui consumi più che altrove. Poi si consideri che tutta la merce di consumo deve venire da Trento e da Bolzano e dall'ultima stazione ferroviaria la Valle di Fassa dista da 15 a 30 km. e da Trento 100 km.

Questo è purtroppo lo stato di fatto attuale in questi piccoli comuni rurali.

Michele Soraperra

19 aprile 1930 VIII - Vigilia di Pasqua - sera

---

leggere nel manoscritto in una colonna parallela ove si riportano tutte le cifre in uscita. Sempre in sede di correzione l'autore aggiunge le voci «Affitti» L. 110, e «Interessi debiti» L. 300 (una seconda annotazione porta rispettivamente L. 200, e L. 350) che secondo la nota finale vanno ad assommarsi al deficit reale. Riassumiamo quindi le varianti dei conteggi finali:

	I	*II*
Totale uscite	*8.424*	*8.750*
Totale entrate	*5.950*	*5.950*
Deficit	*2.474*	*2.800*
Prodotti dell'azienda (voce 1. Alimentazione)	*1.950*	*1.950*
Deficit reale	*524*	*850*
Affitti	*110 / 200*	*110 / 220*
Interessi debiti	*300 / 350*	*300 / 350*
Totale deficit	*934 / 1.074*	*1.260 1.400*

SIMONE SOMMARIVA

DI ALCUNE LOCAZIONI CHIRURGICHE AI PRIMI DEL 1800

Dall'amicizia con mons. Giovanni Bezzi, allora arciprete a Moena, dalla comune passione per la montagna, si sviluppò in me anche un certo interesse per le ricerche negli archivi parrocchiali su fatti e persone del tempo passato.

Nei ritagli di tempo ho continuato sia pure saltuariamente a compulsare vecchi manoscritti ed a raccogliere qualche documento, grazie anche alla collaborazione del Bepi de la Tonolerchia (el manbri), fino a qualche anno fa addetto all'incenerimento dei rifiuti, che, salvò, dalla distruzione qualche manoscritto e qualche libro destinato dagli improvvidi proprietari alle fiamme.

Tra questi ho trovato 5 manoscritti nei quali sono descritte le condizioni e le modalità con le quali la Regola assicurava il servizio chirurgico alla villa di Moena nel primo decennio del 1800. Essi sono:

1) Locazione n° 10, fatta dall'onoranda Regola di Moena al sigr. Gio Dominico dell'Antonio chirurgo di detto luogo;
2) Locazione n° 12, fatta dall'on.da Regola di Moena al sigr. Nicolò de Tomasi, chirurgo di Carano;
3) Locazione n° 20, fatta dall'on.da Regola a Gian Antonio De Leonardo d'un appartamento di casa per quartiere al sigr. Chirurgo;
4) Locazione n° 21, fatta dall'on.da Regola della condotta chirurgica di Moena al nob.le Antonio de Sebastiani da Lavis;
5) Locazione della casa per il sigr. Chirurgo.

30.

Loccazione N.ro 10
Fatta dall'Unita Regola di Moena al Sig.r Gio:
Dominico dell'Antonio Chirurgo
di detto Luogo.

Nel Nome di Dio

L'anno di nostra Salute 1800 li 19 del Mese
di Maggio in Moena e Stua della Casa dell'Onto
Pellegrino Chiochet.
In ordine al Voto Regolare dei 19 Corrente li Onti
Regolani, M.r Pellegrino Chiochet, M.r Giacomo Chio-
chet, M.r Matteo Vaddagnin e M.r Giacomanto Pettei
facendo a nome dell'Onta Regola fanno Loccazione
al Sig.r Gio: Dominico dell'Antonio in qualità di
Chirurgo per questi quattro anni prossimi ven-
turi principiando l'anno presente fino l'an-
no 1804 colli seguenti patti e Condizioni cioè

LOCCAZIONE N° 10

fatta dall'on.da Regola di Moena al sigr. Gio Dominico dell'Antonio chirurgo di detto luogo.

Nel nome di Dio

L'anno di nostra salute 1800 li 19 del mese di marzo in Moena e stua(1) della casa dell'On.do Pellegrino Chiochet.

In ordine al voto regolare del 19 corrente li on.di Regolani Pellegrino Chiochet, Giacomo Chiochet, Mattio Vadagnin e Giacomanto Pezzei facendo a nome dell'on.da Regola fanno locazione al sigr. Gio Dominico dell'Antonio in qualità di chirurgo per questi quattro anni prossimi venturi, principiando l'anno presente, fino l'anno 1804 colli seguenti patti e condizioni: cioè

(1) Stua = stanza da letto.

31.

1mo Che venendo esso Sig.r Chirurgo chiamato da qualsivoglia Vici=
no, e da qualunque ora, debba essere pronto, e pon=
tuale ad obbedire e servire, quando però non sia
egli impedito in affari più pressanti di sua pro=
fessione nelle indigenze de' Vicini.

2do Che volendo per qualche circostanza, ò giusto moti=
vo esentarsi dalla sua Condotta, debba chiedere li=
cenza dagli Ond.i Regolani.

3zo All'incontro esso Sig.r Chirurgo averà di fisso Salario
per questi 4 anni, ogni anno ₤ 70 da K5: l'una.
in Danaro e non più.

4to Per l'Emissioni di Sangue Ordinarie averà dal pa=
ziente K.ni 6 per caduna e per le particolari come
dall'Arterie Giugulari, ed altre K.ni 7 3 6

5to Per Ventose averà K.ni 3 per caduna.

6to Averà per un Vissicante compresa la Pasta
e la medella K.ni 36.

7mo Per un Crestiero averà K.ni 9

1) che venendo esso sigr. Chirurgo chiamato da qualsiasivoglia vicino e da qualunque ora, debba essere pronto e pontuale ad obbedire e servire quando però non sia egli impedito in affari più pressanti di sua professione nelle indigenze dei vicini;
2) che volendo per qualche circostanza o giusto motivo esentarsi dalla sua condotta, debba chiedere licenza agli on.di Regolani;
3) all'incontro esso sigr. Chirurgo averà di fisso salario per questi 4 anni, e ogni anno fiorini 70 in danaro e non più;
4) per emissione di sangue ordinarie averà dal paziente K.ni (carantani)([1]) 6 per cadauna e per le particolari come dall'arteria giugulare ed altre fiorini 6;
5) per ventose averà K.ni 3 per cadauna;
6) averà per un viscicante compresa la pasta e la medelle K.ni 36;
7) per un prelievo averà K.ni 9;

([1]) Carantani = antica moneta da 5 centesimi di fiorino.

~ 52

8vo Per Sanguisughe ed applicazione si danno £ 3 per cadauna

9no In altre operazioni, o cure di Sangue conseguenza dovera pacientarsi di di quanto verra stabilito, e tassato dal Sig.r Medico qualor non si possi comporre altrimenti col paciente, o con chi

10mo Per le Visite quando non seguano operazioni esso Sig.r Cirurgo non possi pretendere un soldo che cosi con ogni

E per maggior Validità de' punti premessi esso Sig.r Cirurgo doverà confirmarli sottoscrivendosi di proprio pugno

11mo P.S. Per l'assistenza in casa ad una Partoriente succeda il Parto in qualunque maniera averà £ 4 =.

Valora la ratificazione dell' Onda Regola

Valentin dell' anto Massaro
Scrisse e Pubblicò d'ordine

8) per le sanguisughe ed applicazioni si danno K.ni 8 per cadauna;
9) in altre operazioni e cure di lunga conseguenza doverà pazientarsi di quanto verrà stabilito i fissato dal sigr. Medico, qualora non si può comporre altrimenti col paziente e con chi;
10) per le visite quando non seguano operazioni esso sigr. Chirurgo non potrà pretendere conto che cosi con ogni;
E per maggior validità dei punti premessi esso sigr. Chirurgo doverà confirmarli sottoscrivendo di proprio pugno.
11) Ps. Per assistenza in caso di una partoriente, accada il parto in qualunque maniera averà (fiorini) 4;
Salva la rattificazione dell'on. da Regola

Valentin dell'Antonio Attuario
scrisse e pubblicò d'ordine

Loccazione N.ro 12
Fatta dall'Onda Regola di Moena, al Sig.r Nicolò
de Tomasi di Carano Chirurgo.

Nel Nome di Dio.

L'anno di nostra Salute 1802, li 4 del mese
di 8bre, in Moena, e Stuva della Casa dell'Ord.o
Regolano Miss. Gianni Andrea Somavilla;
In ordine al voto Regolare dei 4 settbre p.o p.o
li Ondi Regolani M.r Gianni Andrea Somavilla
M.r Gian Lorenzo Chiochel, M.r Andrea Chiochel
e M.r Bortolo Donei a nome dell'Onda Rego-
la hanno fatto Loccazione al Sig.r Nicolò de
Tomasi di Carano il quale servir debba in qua-
lità di Chirurgo per questi quatro anni pros-
simi, venturi, in questa nostra villa di Moe-
na, e suo distretto, avendo principiato li 11 del
mese di 7bre dell'anno presente fino all'anno
1806 li 11 7bre inclusive, coi seguenti patti, e [illegible]

LOCCAZIONE N° 12

fatta dell'on.da Regola di Moena al sigr. Nicolò de Tomasi di Carano chirurgo.

In nome di Dio

l'anno di nostra salute 1802, lì 4 del mese di ottobre in Moena e stuva(1) della casa dell'on.do regolano sigr. Gian Andrea Somavilla, in ordine al voto regolare del 4 settembre pp li on.di regolani Gian Andrea Somavilla, Gian Lorenzo Chiochet, Andrea Chiochet, e Bortolo Donei a nome dell'on.da Regola hanno fatto locazione al sigr. Nicolò de Tomasi di Carano il quale servir debba in qualità di chirurgo per questi quatro anni prossimi venturi, in questa nostra villa di Moena e suo distretto, avendo principiato lì 11 del mese dir setembre inclusive coi seguenti patti e condizioni,

(1) Stuva = stua = camera da letto.

48

zioni come da l'occasione del suo antecessore il Sig.r Domenico dell'Antonio q.m ..., e sono;

1mo Che venendo esso Sig.r Chirurgo chiamato da qual:sivoglia Vicino, e da qualunque ora debba essere pronto ad obbidire, e servire; quando però non sia egli impedito in affari più pressanti di sua professione nelle indigenze dei Vicini;

2do Che volendo per qualche circostanza o giusto motivo esentarsi dalla sua condotta debba chiedere licenza dagli Ono.ri Regolani;

3zo All'incontro esso Sig.r Chirurgo averà di fisso sala:rio per questi quatro anni ogni anno f 70 in danaro coll'aggiunta di un sufficiente Quartie:re, e non più;

4to Per l'emissioni di sangue ordinaria averà dal paziente K.ni 6 per caddauna e per le particolari come dall'Arterie Giugulari ad altre £ 7 K.ni 6;

5to Per ventose averà K.ni 02 per caddauna;

6to Averà per un Vesicante compresa la pasta, [illegible] medella K.ni 36;

7mo Per un Cristiero averà K.ni 9;

come la locazione del suo antecessore il sigr. Dominico dell'Antonio appare e sono:

1) che venendo esso chirurgo chiamato da qualsivoglia vicino e da qualunque ora debba essere pronto ad obbedire e servire quando però non sia impedito in affari più pressanti di sua professione nelle indigenze dei vicini;
2) che volendo per qualche circostanza o giusto motivo assentarsi dalla sua condotta, debba chiedere licenza dagli on.di regolani;
3) all'incontro esso sigr. Chirurgo averà di fisso salario per questi quatro anni ogni anno f. 70 in danaro coll'aggiunta di un sufficiente quartiere e non più;
4) per l'emissione di sangue ordinaria averà dal paziente K.ni 6 per cadauna e per le particolari come dall'arteria giugulare ed altre f. 7 K.ni 6;
5) per ventose averà K.ni 3 per cadauna;
6) averà per un vescicante compresa la pasta e la medella K.ni 36;

8vo Per Sanguissughe, ed applicazione di queste Kñi 3 per caddauna;

9no In altre operazioni, o cure di lunga conseguenza dovera contentarsi di quanto verà stabilito, e tassato dal Sig.r Medico, qualor non si possi compore col paciente, o con chi;

10mo Per le visite quando non seguano operazioni esso Sig.r Chirurgo non possi pretendere un soldo;

11mo Per l'assistenza in caso ad una Partoriente succeda il Parto in qualunque maniera averà f 4 e non più.

12do Xe intender si debba obbligato servire anco la vicinia di Medil.

13zo Sarà pure obbligato col Maso di S. Pellegrino; anco essendovi ammalati di andare sopra la monte di Lusia, Aloch, ed Alochet, che così e con ogni;

E per maggior validità dei punti premessi, esso Sr Chirurgo si sottoscriverà di proprio pugno: il tutto appare nell'originale che Valentino dell'Antonio Attuario egli tiene. In Fede Scrisse, e Pubblicò d'ordine

7) per un prelievo averà K.ni 9;
8) per sanguissughe ed applicazione di queste K.ni 3 per cadauna;
9) per altre operazioni o cure di lunga conseguenza doverà contentarsi di quanto verà stabilito e fissato dal sigr. Medico qualor non si possi compore col paziente o con chi;
10) per le visite quando non seguano operazioni esso sigr. Chirurgo non possi pretendere un soldo;
11) per assistenza in caso di partoriente accada il parto in qualunque maniera averà fiorni 4 e non più;
12) che intender di debba obbligato servire anche la vicinia di Medil;
13) sarà pure obbligato col maso di S. Pellegrino anco essendovi ammalati di andare sopra la monte di Lusia, Aloch e Alochet che così e con ogni e maggior validità dei punti premessi esso Chirurgo li sottoscriverà di proprio pugno il tutto appare nell'originale che egli tiene in fede.

Scrisse e pubblicò d'ordine.

N.ro 20 Loccazione

Fatta all' Onda Regola da Gian' Antonio de Leonardo d'un appartamento di Case per Quartere al Sr Chirurgo

Nel Nome di Dio.

L'anno di nostra salute 1805; li 9 del mese di Aprile in Moena della Valle di Fieme, e stuva della Casa dell' Onda Regolano M.ro Giuseppe Chiochet)

Personalmente constituiti li Ondi Regolani il sudetto M.ro Giuseppe Chiochet, e Compagni, facendo a Nome dell' Onda Regola, esponenti di dover provvedere di Abitazione per il Sig.r Chirurgo come appare dalla di lui Loccazione, però:

Essendo quivi presente M.ro Gian' Antonio de Leonardo il quale e intenzionato di portarsi con sua Famiglia in Cavalese, ed avendo quivi in Moena un appartamento di Case, un può di Stabio, e Stalla, e sia Caneva sotto; le dà ed affitta all' Onda Regola per anni quatro prossimi venturi principiando l'anno presente fino all' Anno 1809 inclusive tali, quali si ritrovano tra Confini a quali;

E questo hanno fatto per il pretto, ed affitto tra le parti, accordato e convenuto di fl 8: da pagarsi annualmente duran-

LOCCAZIONE N° 20

fatta dall'on.da Regola da Gian Antonio de Leonardi d'un appartamento di case per quartiere al sigr. Chirurgo.

In nome di Dio

l'anno di nostra salute 1805 lì 9 del mese di aprile in Moena nella valle di Fiemme e stuva della casa dell'on.do regolano Giuseppe Chiochet.

Personalmente costituiti li on.di Regolani il sudetto Giuseppe Chiochet e Compagni, facendo a nome dell'on.da regola, esponenti di dover provvedere di abitazione per il sigr. Chirurgo come appare dalla di lui locazione, però avenir ora presente Gian Antonio de Leonardo il quale è intenzionato a portarsi con la sua famiglia in Cavalese ed avendo quivi in Moena un appartamento di casa, un po' di stabio e stalla, una caneva a volto; la casa affitta all'on.da regola per anni quatro prossimi venturi principiando l'anno presente fino all'anno 1809 inclusive tali quali si trovano tra confini e quali.

70

le questa Locazione in mani del predetto de Leonardo.
Promettendo ambe le parti di avere la presente Loca:
zione ferma, valida, e grata, con questo e con ogni solit.
obbligazione.

Valentino dell'Antonio Attu:
ario Scrisse e pubblicò d'ordine.

Locazione N.ro 21
fatta dall'Onda Regola della Condotta Chirurgica di Moena
al Nobile Sig.r Antonio de Sebastiani di Savis.

Nel Nome di Dio

L'anno di nostra salute 1805, li 22 luglio, nella Villa di
Moena Valle di Fieme e Stuffa della Casa dell'Ondo Regola:
no M.ro Giuseppe Chiochet.
In ordine al voto Regolare di jeridì 21 andante in sessione
de' Ondi Regolani, il sudetto M.ro Giuseppe Chiochet e Compa:
gni, facendo a nome dell'Onda Regola fanno locazio:
ne della Condotta Chirurgica di Moena al Nobile Sig.r Antonio
de Sebastiani di Savis, il quale servir debba in questa Villa
di Moena ~~e[illegible]~~ distretto in qualità di Chirurgo fratanto
per un anno di prova con li patti e condizione seguenti.
1mo. Che venendo esso Sig.r Chirurgo chiamato da qualsivoglia

E questo fatto per il prezzo per affitto tra le parti accordato e convenuto di f. 8 da pagarsi annualmente durante questa locazione in mani del presente de Leonardo e promettendo ambi le parti di avere la presente loccazione ferma, fatta e grata con questo e con ogni sott. obbligazione.

Valentino dell'Antonio Attuario
scrisse e pubblicò l'ordine

LOCCAZIONE N° 21

fatta dall'on.da Regola della condotta Chirurgica di Moena al nob.le Antonio de Sebastiani di Lavis.

Nel nome di Dio

l'anno di nostra salute 1805, lì 22 luglio nella villa di Moena, valle di Fiemme e stuffa(1) della casa dell'on.do Regolano Giuseppe Chiochet. In ordine al voto regolare di ogidì 21 andante in sessione li on.di Regolani, il suddetto Giuseppe Chiochet e Compagni facendo a nome dell'On.da Regola fanno loccazione della condotta chirurgica di Moena al nob.le Sigr. Antonio de Sebastiani di Lavis, il quale servir debba in questa villa di Moena e suo distretto in qualità di chirurgo frattanto per un anno di prova con li patti e condizioni seguenti:

1) che venendo il sigr. Chirurgo chiamato da qualsivoglia vicino e da qualunque hora debba essere pronto e puntuale ad ubbidire e servire, quando però non sia egli impedito in affari più pressanti di sua professione in beneficio dei vicini;

(1) Stuffa = stua = camera da letto.

Vicino e da qualunque hora debba essere pronto, e puntuale ad ubbidire e servire, quando però non sia egli impedito in affari più pressanti di sua professione a beneficio dei Vicini.

2do Che volendo per qualche circostanza, o giusto motivo asentarsi da questa sua Condotta, debba chiedere licenza alli Cnti Regolani.

3to Che alli stessi patti sia obbligato servire anche la Vicinia di Medil.

4to Sarà pure obbligato e tenuto alle stesse Condizioni di servire al Maso di S. Pellegrino ed anche essendovi ammalati di andare sopra la Monte di Lusia, Aloch ed Alochet, che così.

5to All'incontro esso Sig.r Chirurgo averà per suo fisso salario in quest'anno £120 dico fiorini cento, e venti indinaro, un sufficiente Quartiere, e non più.

6to Per le emissioni di sangue ordinarie averà dal paciente Kni 6 per cadauna e per le particolari come dalle arterie, giugulari, ed altre £7 Kni 6 per cadauna.

7mo Per Ventose averà Kni 3 per cadauna.

2) che volendo per qualche circostanza o giusto motivo assentarsi da questa condotta debba chiedere licenza alli ondi Regolani;
3) che alli stessi patti sia obbligato servire anche la vicinia di Medil;
4) sarà pure obbligato e tenuto alle stesse condizioni di servire al maso di S. Pellegrino ed anche essendovi ammalati di andare sopra la montagna di Lusia, Aloch e Alochet e così;
5) all'incontro esso sigr. Chirurgo averà per suo fisso salario in quest'anno f. 120 dico fiorini cento e venti in dinaro con sufficiente quartiere e non più;
6) per le emissioni di sangue ordinarie averà dal paziente K.ni 6 per cadauna e per le particolari come dalle arterie giugulari ed altre f. 7 K.ni 6 per cadauna;
7) per ventose averà K.ni 3 per cadauna;

77

8vo Averà, per un vessicante, compreso la pasta e la pezzetta Kni 36.

9no Per un serviziale averà Kni 9;

10mo Per sanguisughe ed applicazione di quelle Kni 3 l'una.

11mo Nelle operazioni e cure di [illegible] conseguenti, quando non si fossi altrimenti composto [illegible] paziente e con chi si doverà contentarsi di quanto verrà stabilito, e tassato dal Sig. Medico.

12mo Nel caso d'assistenza ad una partoriente [illegible], per il parto in qualunque maniera averà ogni volta [illegible] e non più.

13mo Per le visite quando non seguano operazioni esso Sig. Chirurgo non potrà pretendere un soldo. E così, e con ogni &.

Per validità de' punti premessi esso Sig. Chirurgo si è di propria mano sottoscritto nell'Originale al quale &.

Valentino dell'Antonio Attuario
scrisse, e pubblicò d'ordine
in quorum &.
L. S.
X

8) averà per un vescicante compresa la pasta e la meletta K.ni 36;
9) per un serviziale(1) averà K.ni 9;
10) per sanguisughe ed applicazione di queste K.ni 3 l'una;
11) nelle operazioni a fare di lunga conseguenza quando non si possi altrimenti compore col paziente e con chi doverà contentarsi di quanto verrà stabilito e fissato dal sigr. Medico;
12) nel caso di assistenza ad una partoriente accada il parto in qualunque maniera averà ogni volta fiorni 4 e non più.
13) Per le visite quando non seguano operazioni esso sigr. Chirurgo non potrà pretendere un soldo e così.

per validità dei punti premesi esso sigr. Chirurgo sia di propria mano sottoscritto nell'originale al quale

Valentino dell'Antonio attuario
scrisse e pubblicò d'ordine
L.D.S.

(1) Serviziale = clistere.

(li 8 xbre 1823)
Sottoscritto fu spirato il contratto di
locazione della Casa pel S: Chirurgo

Il Capo Comune Domenico Rovisi pattò
~~al~~ presente contratto di locazione

Oggidi li 31 Genaro 1824 seguì acordo
fra il Capo Comune Domenico Rovisi e
Giorgio Peze il qual Peze a dato ed
in afito trasferito al sudeto Capo Comune
per uso del Locale del S: Chirurgo
un apartamento di Casa in Logo ocla
al Pat cioè L'apartamento esistente
sotto La Casa di Gio: Carlo Vadagnin
Consistente in una Stua e una Stuata
anessa con una Cucina e una dispensa
anessa con ue volta il primo piano scola.
Scala a pian terero con La Sala cioè
quela confinante alla Casa col Voltiro
soto

LOCCAZIONE

per l'affittanza di un appartamento per il chirurgo.

Stanteché li 8 di ottobre fu spirato il contrato di locazione della casa del sigr. Chirurgo il Capo Comune Domenico Rovisi fà al presente contrato di locazione. Ogidì lì 31 genaro 1824 seguì acordo tra il sigr. Capo Comune Domenico Rovisi e Giorgio Pezzé il quale Pezzé à dato ed in affitto trasferito al sudeto Capo Comune per uso del locale del sigr. Chirurgo un apartamento esistente sotto la casa di Gio Carlo Vadagnin consistente in una stua e una stueta anessa, con una cucina e una dispensa anessa, con un volto il primo anesso la scala a pian tereno con la stala cioè quella confinante alla casa col voltino soto

99

sotto il conte di Stabio con la nota delle
corti ed entrate aspetante alle Case
Belli Giovanni e Simone Vadagnini

Del afito anuale delli sudetti ~~Vadagnini~~
ed entrascritti affetti il nominato
Capo Comune sie obligato e si obliga
di dar al nominato ~~Pezze~~ Pezze fra
Cinco fiorini vinti al corso che passa
la piazza annualmente overo al
corso abusivo e questa affittanza
principia col giorno di ogi(?) e
deve finir col Giorno 31 Genaro
1828 con pato risservato a favor
del sudetto pezze che in detta Casa
non possa esser fabrichato la
perche ~~nessuna~~ cosa senza il

il ponte di stabio con la metà delle corti ed entrate aspetanti alle case delli Giovanni e Simone Vadagnini.

Per l'afitto anuale delli sudetti ed estrascritti effetti il nominato Capo Comune sia obbligato e si obliga di dare al nominato Pezzé f. 20 dico fiorini vinti al corso che farà la piazza, anualmente overo al corso abusivo e questa afitanza principia col giorno di ogidì e deve finire col giorno 31 genaro 1828 con pato riservato a favor del sudeto Pezzé che in deta casa non possa esere fabricato la benché menoma cosa senza il

100

Suo permesso del comicato (?) pesa e che
il S: chirurgo debba rihater nel
suo posto tuti li atrezzi che a Levato
dalle Stue e dalla cocina e dal
voltiro soto il ponte di Stabio e che
per Stalla non possa esser adoperato
Stalla seronché il volto che fu sempre
adoperato per tal efeto e per validità
della adete cose le parti si sono di
propria mano sotoscrite unitamente
alli testimoni

Domenico Novisi Capo
Comune
Giorgio Lezza
Domenico Del antonio
testimonio.
Gaetan Novisi
testimonio

permesso del nominato Pezzé e che il sigr. Chirurgo debba rimeter nel suo posto tuti li atrezzi, che, a lavoro dalle stue e dala cucina e del voltino soto il ponte di stabio e che per stalla non possa esser adoperato per stalla senonché il volto che fu sempre adoperato per tal effetto e per validità delle sudette cosa le parti
si sono di propria mano sottoscritti
unitamente alli testimoni
Domenico Rovisi Capo Comune
Giorgio Pezzé
Domenico dell'Antonio testimonio
Crestan Rovisi testimonio

Conclusioni

Dalla lettura dei manoscritti si possono fare alcune osservazioni e cioè che ai primi del 1800, nonostante la Comunità Generale di Fiemme avesse un suo chirurgo per i bisogni anche dei vicini di Moena, questa voleva avere un proprio chirurgo;

che il servizio di chirurgo veniva appaltato ad una determinata persona — ovviamente diplomata o per un determinato periodo di tempo — in genere quattro anni — alla stregua e con la stessa procedura con la quale veniva affittato un campo, un pascolo o un appartamento;

che per le prestazioni chirurgiche allora più comuni: applicazione delle sanguisughe, dei vescicanti, i prelievi di sangue (salasso) l'assistenza al parto ecc. il chirurgo era autorizzato a farsi pagare dal cliente, ma la Regola o meglio il Medico poteva fissare le tariffe massime per ogni prestazione;

che le visite nelle frazioni di Medil o sulle montagne di Lusia, Aloch, Alochet dovessero essere fatte gratuitamente;

che il chirurgo non poteva assentarsi se non dopo aver avuta la autorizzazione dei Regolani, e comunque doveva essere sempre «ubbidiente» e pronto a servire i vicini;

dai documenti sopra pubblicati veniamo a sapere che lo stipendio annuo del Chirurgo era di 70 fiorini nella locazione n° 10 stipulata con il dell'Antonio nel 1800, ancora di 70fiorini in quella stipulata nel 1802 dal chirurgo de Tomasi; in questo contratto però viene aggiunto l'appartamento gratuito. Nella successiva del 1805 stipulata con il chirurgo de Sebastiani lo stipendio veniva portato a 120 fiorni annui, sempre con l'obbligo dell'alloggio gratuito.

Nello spazio di 8 anni si sono succeduti a Moena ben 3 chirurghi diversi: il dell'Antonio di Moena, il de Tomasi di Carano ed il de Sebastiani di Lavis e le tre locazioni furono disdette prima della scadenza probabilmente per lo esiguo stipendio.

Nel 1805 un appartamento per il chirurgo costava appena 8 fiorni, ma appena 20 anni dopo la spesa per l'appartamento era salita a ben 20 fiorini. Oltre all'appartamento al chirurgo doveva essere

dato anche la stalla per il cavallo ed il fienile per il calesse e per riporre il fieno.

Per concludere – riservandomi di completare l'esame di altri documenti – possiamo vedere la figura del Chirurgo senza alcuna considerazione, era tenuto cioè come una qualsiasi persona al servizio dei vicini e soggetto ad «ubbidire» e «servire» con puntualità e senza limiti di tempo e luogo e per una esigua somma faticosamente contrattata.

Moena

masc de rocha.

GUNTRAM A. PLANGG

RÄTOROMANISCHE STUDIEN AN DER UNIVERSITÄT INNSBRUCK SEIT 1952

Alwin Kuhn (1902-1968) war 1952 von Marburg/Lahn nach Innsbruck berufen worden, auf einen Lehrstuhl, dessen rätoromanistische Tradition sehr eng mit dem Namen *Theodor Gartners* verbunden ist. Im gleichen Jahr hatte ich in Bludenz maturiert und in Innsbruck Germanistik, Romanistik und Anglistik zu studieren begonnen, zunehmend mit dem Schwerpunkt Romanistik und insbesondere Rätoromanistik. Vom Juni 1955 bis zum Mai 1968 hatten wir Innsbrucker Romanisten dann mit unserem Lehrer ein rundes Dutzend begeisternde Exkursionen in die rätoromanischen Sprachgebiete gemacht und waren in diesen Jahren sechsmal in Bünden, viermal in Südtirol und zweimal in Friaul gewesen, zuletzt auch mit Prof. R. Baehr, Salzburg. Erst ein Jahrzehnt später lebte diese Tradition wieder auf mit Fahrten nach Graubünden unter der Leitung von L. Simeon und Dr. H. Stricker.

Nachdem *Karl von Ettmayer* (1911-1915 in Innsbruck) und *Ernst Gamillscheg* (1916-1925 in Ibk.) sich sehr eingehend mit dem Alpenromanischen oder Ladinischen auseinandergesetzt hatten, war dann lange Jahre unter *Josef Brüch* (1926-1950 in Innsbruck) zwar viel über Suffixableitungen im Italienischen und historische Germanismen im Französischen gearbeitet worden, jedoch zumindest am Romanischen Seminar der Tiroler Landesuniversität nichts über das Ladinische. Erst unter *A. Kuhn* hatte die Dialekt-

geographie wieder Eingang gefunden, waren Sprachaufnahmen aus den Exkursionen in einschlägigen Seminaren verarbeitet worden (erstmals im WS 1955/56 mit Prof. Dr. *Karl Finsterwalder* und Ing. *Josef Lardschneider*) und wurde an rätoromanistischen Dissertationen gearbeitet(1).

Zehn Jahre nach der ersten rätorom. Exkursion wurde über Lehrauftrag ein rätoromanisches Lektorat eingerichtet, das seit dem Sommersemester 1965 nacheinander die Herren Toni Sotriffer (Gröden), Pire Castlunger (Gadertal), H.H. Giachen Caduff (Surselva), P. Heinrich Valentin (Wengen-Brixen) und Dott. Giorgio Faggin (Friaul) betreuten. Dr. R. Jaufer und ich selbst haben mitunter Vakanzen im Lektorat überbrückt. Seit meinem Amerika-Aufenthalt, wo ich auf Anregung von Prof. *H.-E. Keller* 1970 an der Ohio State University auch eine Einführung ins Zentralladinische las, ist 1977/78 erstmals wieder in Innsbruck mit *Lucas Simeon* (Surmeir) ein Romane damit betraut worden, dem dann Dr. *Hans Stricker* (Redaktor am *DRG*) und Dr. *Heidi Runggaldier* nachfolgten - letztere als Assistentin am romanistischen Institut.

Mein Lehrer hat selbst in zwei Berichten Rückschau gehalten,

(1) Die Reihe der rätoromanistischen Dissertationen eröffnete 1957 D. Merkens: *Die Namen für Baum, Busch und Strauch Zentralladiniens unter Berücksichtigung von Graubünden und Friaul;* es folgten im gleichen Jahr der Verfasser *(Romanica Aenipontana 1,* 1962), 1958 E. Tiefenthaler *(Romanica Aenipontana 4,* 1968), 1959 E. Kispert: *Die rätoromanischen Flurnamen der Gemeinden Schnifis, Schlins, Röns, Dünserberg (Jagdberggemeinden)* und M. Weiss: *Die rätoromanische Mundart des Hochnonsberg,* 1963 R. Gautron: *Die Hilfs- und Modalverben im Ladinischen des Gadertals. Eine syntaktische Untersuchung,* Sr. M.C. Mätzler *(Romanica Aenipontana 5,* 1968), 1964 S. Seifert: *Zum rätoromanischen Wortschatz: Die Kleidung der Grödnerin,* 1967 H. Dorsch: *Ladinisches Schrifttum in Enneberg von den Anfängen bis zur Jahrhundertwende-,* R. Jaufer *(Romanica Aenipontana 7,* 1970), 1968 K. Heller: *Untersuchungen zur rätoromanischen Verbalsyntax. Verb und Partikel im Gadertalischen,* B. Nemecek: *Die rätoromanische Namensgebung im Gemeindegebiet von Tschagguns (Montafon),* D. Oswald: *Rätoromanische Flurnamen im Montafon: St. Gallenkirch (Innerfratte)* und schliesslich A. Schmid *(Romanica Aenipontana 9,* 1969).

einmal in Udine(2) und einmal in den *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum*(3), hat auf unsere *Romanica Aenipontana* hingewiesen, deren sechsten Band (E. Tiefenthaler, *IV*) er aber leider nicht mehr erlebte.

Neben die sprachhistorisch (Bd. *I, II, IV, V, VI, VII, IX*) ausgerichteten «Erstlinge» bzw. Dissertationen unseres «Instituts für Romanistik», wie es nunmehr heisst, traten zunehmend auch anders orientierte Arbeiten wie Bd. *III* (A. Pizzinini, *Parores ladines*, synchrones Vokabular einer badiot. Familie, 1965) oder 1967 Bd. *VI* (R. Politzer, *Nonsberg.Phonologie*, Aufnahmen 1962/63), Bd. *VIII* (W. Mairs Dissertation, *Ennebergische Morphologie*, Aufnahmen 1970), Bd. *X* (die von W. Th. Elwert herausgegebenen Beiträge einer rtr. Fachtagung in Mainz 1974) und zuletzt Bd. *XI*, die *Studien zum Ampezzanischen*, die J. Kramer betreute (Aufnahmen 1975).

Man wird mir verzeihen, wenn ich Rückblicke, dankbares und etwas wehmütiges Gedenken an manch schöne Arbeitsrunde mit meinen Lehrern A. Kuhn, K. Finsterwalder und, nicht zuletzt, K.K. Klein nicht allzu sehr vertiefe, dafür aber zu neuen Arbeitsvorhaben komme, die sich einer völlig veränderten Universitätsorganisation anpassen müssen. Dissertationen haben trotz der verdreifachten Studentenzahl derzeit Seltenheitswert, wissenschaftliche Anfänger wählen nun zunehmend selbst ihre mitunter durch Mode motivierten Arbeitsthemen, Traditionen jeder Art werden gerne hinterfragt und unterlaufen. Trotz der Ausweitung auf das Iberoromanische, das neuerdings in Innsbruck einen Schwerpunkt erhalten soll, ist Rätoromanisch jedoch ein gesetzlich verankertes Wahlfach(4) unse-

(2) Vgl. *Atti del V Congresso Ladino 1966*, S. 24-37.

(3) Jg. *48* (1968) S. 69-80, posthum; Dissertationsverzeichnis in der Festschrift *Weltoffene Romanistik*, Innsbruck 1963, S. 365 und in C. Th. Gossens Nachruf, *Almanach der österreichischen Akademie der Wissenschaften 118* (1968), S. 301-307.

(4) Das *Bundesgesetzblatt für die Republik Österreich* Nr. *172* vom 26.4.1976 (Studienordnungen für die Studienrichtungen der Romanistik) sagt im § 1

rer Romanisten und eigene Abteilung mit einschlägigem Publikationsorgan.

Vorerst soll in den folgenden Bändchen der *Romanica Aenipotana* einmal die schon 1964 vorgelegte Dissertation über die *Kleidung der Grödnerin* (Wortschatz) von S. Seifert-Boquoi herauskommen, weiters Arbeiten zur Gadertaler Syntax. Dann soll eine *Vallader Syntax* von B. Kirstein folgen, die schon J.C. Arquint in der Festschrift für A. Schorta erwähnte(5). Des weiteren sollen Vorarlberger und Tiroler Flurnamenarbeiten sowie das rückläufige Wörterbuch einer zentralladinischen Lokalmundart folgen, wenn uns weiterhin die ital. Gastprofessur erhalten bleibt (derzeit ist erfreulicherweise Herr Kollege Manlio Cortelazzo aus Padua wieder als Gastprofessor für Italianistik an unserem Institut tätig wie auch schon Prof. W. Th. Elwert, Prof. G.B. Pellegrini, Prof. L. Renzi und Prof. S. Stati in früheren Semestern).

Persönlich bin ich über Graphieprobleme(6), angeregt durch einschlägige Arbeiten(7) zum Französischen und Italienischen, zu silbentypologischen Fragestellungen gekommen, die ich seit 1965 wiederholt unter verschiedenen Aspekten skizziert und auch breiter bearbeitet habe(8). Es ist erfreulich, dass sich oppositive Segmen-

---

(4), dass unter den sog. Wahlpflichtfächern im ersten oder zweiten Studienabschnitt der Studienplan «an der Universität Innsbruck auch das Fach Rätoromanisch zur Auswahl» empfehlen kann.

(5) Vgl. *Annalas da la Società Retorumantscha 88* (1975) S. 88.

(6) Vgl. Einführung zu A. Pizzinini, *Parores ladines*, Lautstand XXXIII ff. sowie *Schreibtradition im Gadertalischen*, in *Festschrift C. Th. Gossen* 1965, S. 113 ff. (= *Mod. Spr. 9*, H. 2-4).

(7) Genauere Literaturangaben zu phonologischen Arbeiten von A. Martinet, L. Heilmann, H. Lüdtke, H. Weinrich, G. Francescato etwa bei M. Iliescu, *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, Paris 1972, S. 258 ff. Dazu neuerdings auch Th. Ebneter 1976 (Soc. Ling. europaea Salzburg.

(8) Etwa 1969 in Udine (vgl. *Atti del Congresso Internazionale di ling. e trad. popolari*, Gorizia - Udine - Tolmezzo 1969, 10 f., 65 ff.) und in meiner im gleichen Jahr vorgelegten Habilschrift *Sprachgestalt als Folge und Fügung*, die 1973 in den *Beiheften* zur *ZrP* (Bd. 133) erschienen ist. Besprechungen dazu von J. Kramer, *Schlern 47* (1973) 498 f., G.F. Meyer, *ZPhon. 28*

te[9] und quantifizierende Methoden[10] nun offenbar auch breiter durchsetzen, hoffentlich auch bei der Grundlegung grösserer Arbeiten (Wörterbücher oder Sprachatlas des Dolomitenladinischen), die unser Innsbrucker Institut 1965 in Angriff genommen hatte und mit wechselndem Erfolg voranzubringen versuchte.

Neuere wissenschaftliche Anliegen zielen auf Vergleiche von morphologischen Teilstrukturen. Schon Th. Gartner hatte besonderen Wert auf Flexionsformen und ihre diatopischen Entsprechungen gelegt, und ich meine, dass ein nicht unbedeutendes Nebenprodukt phonologischer (oder morphologischer) Fügungsproben gerade die paradigmatische Verteilung von *S*-, Palatal- oder Ø-Pluralen darstellt, wenn wir einmal vom prädeterminierenden Artikel, dem postdeterminierten Verb und ähnlichen syntagmatischen Merkmalen bzw. dem Kontext absehen wollen.

Die drei genannten Pluraltypen gliedern sehr deutlich die Auslautphoneme nach (steigend kontrastiven) Merkmalen des Konsonanteninventars, strukturieren es kombinatorisch nach Fügungsaffinität. Vielleicht würde man auch besser umgekehrt sagen, dass die einzelnen (i.e. drei) Konsonantenklassen die Pluralmerkmale *-s*, homorganer Palatal, *0* trotz der Artikulationsserien (labial-dental-velar) deutlich gliedern, was in weiteren Zusammenhängen eigenständige Leistungsklassen — etwa die *s*-Plurale — mit diachronen oder diatopischen Abgrenzungen verbindet.

Auch die vor zehn Jahren im Badiot festgehaltene zweigeteilte Verbklasse[11] auf -ER (als *-è* oder *-é*, ähnlich in Gröden) hängt von der Beteiligung von Palatalphonemen bei der Stammbildung ab.

(1975) 628 f., G.C. Lepschy, *MLR 70* (1975) 415 f., O . Lurati, *VR 35* (1976) 308 f.

[9] In diesem Bereich von L. Heilmann, *La parlata di Moena*, schon 1955 angewendet.

[10] Als Dialektometrie von H. Goebl in den Spuren von J. Séguy geschickt herausgearbeitet anhand des im AIS gegebenen Lexikons in *Ladinia 1* (1977) 39 ff.

[11] Verf., *Wert und Gestalt des Ladinischen*, in: *der fahrende skolast 12* Heft 3 (1967) 8 ff.

Diese Umlautung (H. Kuen) hat vor allem als Sprachhorst dialektologisch Gewicht, da sie weder in Enneberg, Ampezzo noch in den südlichen Teilen der zentralen Rätoromania Geltung hat.

Damit dürfte aber auch die Illusion deutlich werden, die eine Projektion moderner romanischer Flexionsklassen auf den klassischen lateinischen Hintergrund vorgaukelt mit seinen bekannten, vorwiegend durch Vokalstämme bzw. -thema gekennzeichneten Deklinationsschemata. Vielleicht ergeben auch synchrone rätoromanische Verbalklassen bei genauerem Zusehen brauchbare, aber andere Klasseneinteilungen und Abgrenzungen zwischen Oberalppass und Adria, wenn wir von der Makroskopie der s-Merkmale zu genaueren romanischen Stammgruppentypen (semasiologisch), Personen- und Numeruskennzeichnungen vordringen (onomasiologische Analysen), wie es mein Schüler W. Mair kleinräumiger versuchte in der typologischen Untersuchung zur dolomitenladinischen Verbalflexion ([12]).

Eines der aus mehreren Gründen sicherlich schwierigsten Unterfangen stellt schliesslich syntaktische Forschung im Bereich der Rätoromania dar. Wie *H. Stimm, R. Liver, J.C. Arquint* – einmal abgesehen von älteren Beiträgen etwa in den *Annalas* – für das Bündnerromanische bewiesen haben, kann man trotz des besonderen Status' der einzelnen geschriebenen oder gesprochenen Varianten und überdies der mächtig hereinwirkenden Adstrate Italienisch und Deutsch sehr wohl das Eigenleben rätoromanischer Wortfügung erfassen. Zum Dolomitenladinischen gibt es meines Wissens bisher nur wenige einschlägige Dissertationen ([13]) und Einzelarbeiten. Am ehesten wurden Untersuchungen zur Inversion vorgenommen, die

([12]) Eine typologische Untersuchung zur dolomitenladinischen Verbalflexion, in: Heft 2-4 (1978) 101 ff.

([13]) Vgl. die in Fussnote 1 genannten Arbeiten von R. Gautron (1963) und K. Heller (1968, dazu auch K. H., *Zentralladinische Verba im rom.-dt. Spannungsfeld*, in: *Schlern 50* (1976) 406-416). Unbekannt ist mir leider M. Rigo, *Contributo alla sintassi del badiotto-marebbano*, Diss. lett. Padua 1958/59.

ich selbst am 4. Österreichischen Linguistentag im Dezember 1975 in Innsbruck wieder aufgriff([14]); die Negation behandle ich aufgrund der *DSA*-Materialien (Wenkersätze) in der Festschrift für W. Th. Elwert *(Typen negativer Konstrukte im Dolomitenladinischen)* und mit ähnlichen Ergebnissen wie L. Uffer([15]); *Bejahung und Pro--Verb im Ladinischen* war ein Beitrag für die Festschrift von H. Vernay *(Sprachtheorie und Sprachpraxis,* Tübingen, G. Narr 1979, 333 ff.).

Syntaxforschung liegt uns heute an der Tiroler Landesuniversität näher als etwa die früher mehr gepflegte historische Lexikologie oder die diachrone Namenforschung, der sich in Innsbruck besonders die Kollegen *Karl Finsterwalder*([16]) und *Hermann Ölberg*([17]) sowie in Bregenz der Kreis um Dr. *J. Zehrer*([18]) widmen, und zwar aus einem einfachen Grund: Wir müssen den Grossteil der Lehre und Arbeitskraft den romanischen Lehramts- und Diplomfächern (Frz., Ital, Portug.) und hier wiederum dem Französischen (Syntax, deskriptive Lexikologie) zugestehen, was dann eben andere Arbeitsgebiete mitprägt - oder ausklammert.

Ein besonderes Anliegen unserer Fakultät sehe ich auch im Eingehen auf das Nebeneinander von Deutsch bzw. Südbairisch, Italie-

---

([14]) *Gibt es einen romanischen Interrogativ in Norditalien?* in: *Textlinguistik und Semantik,* Innsbruck 1976, 91-104.

([15]) L. Uffer, *La negaziun an Rumantsch-Surmeir,* in: *AnSocRtr 62* (1948) 91 ff.; vgl. *Stimmen der Romania,* Fs. für W. Th. Elwert, hg. von G. Schmidt und M. Tietz, Wiesbaden 1980, 605-612.

([16]) Vgl. Literaturverzeichnis in der *Festschrift für K. F.,* hg. v. W. Meid, H. M. Ölberg und H. Schmeia, Innsbruck 1971 (= *IBK, 16)* 465-473 und die exzellente und sehr reichhaltige *Tiroler Namenkunde,* die 1978 in Ibk. erschien.

([17]) Arbeiten insbesondere zu vorröm. Namen und Namenformen seit der leider noch immer unveröffentlichten Diss. *Die vorrömischen Ortsnamen Tirols.*

([18]) Neben einer Reihe von Arbeiten J. Zehrers seit der überarbeiteten Diss. *Die Ortsnamen in Vorarlberg* im *Jahrbuch d. Vbger. Landesmus. Vereins 1957,* 76 ff und *1960,* 170 ff. sind auch Beiträge von E. Tiefenthaler und die beeindruckenden Bände des *Vorarlberger Flurnamenbuches* von Werner Vogt mit den sehr guten Karten zu nennen, die seit 1970 in Bregenz herausgekommen sind.

nisch und Ladinisch in Südtirol. Zusammen mit der Germanistik und dem Institut für Übersetzer- und Dolmetscher-Ausbildung arbeiten wir an Untersuchungen und Forschungsprojekten, die gerade die Di- oder Triglossie, die sog. Doppel- oder Mehrsprachigkeit im Einzugsbereich unserer Universität betreffen. Wenn für einzelne Fach- oder Sondersprachen (Familien-, Kirchen-, Schul- und Verwaltungssprachen) aus historischen Gründen andersstämmige Sprachstände auftreten, die auch untereinander Interferenzen[19] nahelegen, so dürfte dies ein äusserst günstiges Feld für die Beobachtung von Sprachkontakten sein, die diese Sprachlandschaft wesentlich mitgeprägt haben und weiterhin bestimmen werden. Da jede Beurteilung solcher komplexer sprachlicher Fakten neben linguistischen auch sehr solide landeskundliche Kenntnisse voraussetzt, stützen wir uns in diesem Forschungsbereich ganz besonders auf die Mitarbeit von Südtirolern, die auch schon einige wertvolle Studien erbracht hat.

---

[19] Elisabeth Plunger, *Übersetzungspraxis in der Gemeinde Kastelruth,* Dipl.-Arbeit Ibk. 1978, untersucht mit viel Einfühlungsvermögen und Kompetenz einige Verwaltungsakten ihrer Heimatgemeinde; und zuletzt Heidi Runggaldier, *Ladinien und seine Sprache,* in: *der fahrende skolast 24* Heft 2-3 (1979) 13 ff., sowie *Methodische Vorüberlegungen zu einer soziolinguistischen Betrachtung des Grödnerischen,* in: *Schlern 53* (1979) 634-640.

PRADETTO WARZI

COMELICO: IL CAMMINO VERSO UNA IDENTITÀ CULTURALE(*)

Per i tipi della Casa Tamari Editori di Bologna è uscito il dizionario del dialetto ladino del Comelico Superiore a cura di Élia De Lorenzo Tobolo, opera, per la Val Comelico, di grande portata, significativa della nuova coscienza affermatasi in questi ultimi tempi nella riscoperta della propria identità culturale. La Val Comelico è ladina, la sua parlata è ladina, ma rischia di scomparire totalmente. L'ondata di italianizzazione, di modernità, di cultura di massa, ha influito negativamente sia sulla parlata locale, sia sull'uso della lingua italiana.

Il libro della De Lorenzo Tobolo segna la riscoperta di una comunità legata a memorie di uomini, «... a una dimensione di cultura che le è propria, quindi a una dimensione di storia che sino ad ora le si è negata». La «riscoperta della propria identità culturale» può nascere come una favola: «in quella valle c'erano degli individui, membri di un gruppo umano più vasto; c'era un ambiente sociale, c'è stato del tempo, cioè della storia»; così la leggenda può continuare poiché in questo ambiente si è venuto formando un accumulo

(*) A proposito di: Élia De Lorenzo Tobolo, *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Tamari, Bologna, 1977. (pp. LVII, 475 più 15 pagine non numerate di testi dialettali comelicesi del secolo scorso).

di conoscenze, di pensiero, di parole, di strutture, di tutti gli elementi, materiali e non materiali, dell'insieme «antropologico complessivo che costituisce la cultura» (U. Bernardi). Tutte queste cose con l'andar del tempo sono state soverchiate dall'anonima cultura di massa alla portata di tutti, universale, ma... vuota.

Parlare ora di questa cultura locale e della sua portata riesce assai difficile in quanto nella Val Comelico si urta oltre che contro il disinteresse del contesto generale anche contro l'indifferenza secolare, e tutt'ora vivace, delle organizzazioni locali. Molti usi e costumi si sono estinti, solo qualche briciola ne vive qua e là nelle mascherate, nelle occasioni festive o religiose, ma così vuoto è lo spirito che anima queste tradizioni che esse sono diventate semplici manifestazioni e attrazioni turistiche. Allora è logico, dice U. Bernardi, «che il termine cultura diventa abbastanza riduttivo e fuoriviante se non viene applicato a ciò che determina la cultura che è il gruppo umano».

Si impone, in questo discorso la validità e la portata della scuola. Ho notato, nel settore scolastico, un certo interesse nei confronti del legame tra il bambino e la propria comunità, ma anche qui molti sono i nodi da sciogliere in quanto l'insegnante può arrivare sino ad un certo punto chiuso, come egli è, nei vincoli del programma scolastico che non si «può toccare». Il Comelico sta lottando, per riconquistare il tempo perduto, con molta fatica, ma con la consapevolezza di un fenomeno radicato nelle esigenze della persona che va alla ricerca delle fonti della propria identità. Ciò esige, quindi, anche una grande attenzione da parte del legislatore nel processo locale di riscoperta e tutela di una identità culturale.

«La questione non è tanto, dice Bernardi, di riscoprire vecchi paesi, valli nascoste, a caccia di oggetti vecchi o che so io, piuttosto di inventare, su scala modesta e per prospettive definite, un tipo di rapporto sociale che possa funzionare diversamente, contribuendo a costruire, a esprimere, a dare incisività alle culture locali». Questo processo non può essere deciso né diretto dall'alto, ma partendo dalle esperienze fatte si possono trovare molle sulle quali far leva e si possono intravvedere alcune prospettive future.

Il lavoro della De Lorenzo Tobolo, oltre ad essere una pietra mi-

liare nel discorso etnico ladino della Val Comelico, identifica ed esprime il desiderio, nelle comunità locali, di riscoprire il vecchio modo di vivere e vedere dei padri: un mondo che, senza dubbio, ha dato delle certezze e che ora diventa fondamento di un reale tessuto connettivo sociale e culturale senza del quale «nessun paese può vivere». Ecco l'eredità della maestra Élia De Lorenzo Tobolo: «ora il mio impegno è compiuto: a quelli che seguiranno il compito di studiarlo e ampliarlo. Affido il mio libro alla mia gente, soprattutto ai giovani, ai miei ex allievi sparsi ovunque... possa questo lavoro restare nel tempo testimonianza di amore e invito, sopprattutto alle nuove generazioni ad amare le cose della nostra terra, ad apprezzare i valori in essa racchiusi, proseguendo in una ricerca più ampia, più profonda e migliore».

La gente della Val Comelico ha capito il fine dell'opera, ricca di contenuti. Antichi detti originali della parlata ladina, vocaboli ormai estinti, poesie ritornano alla mente dopo anni e anni suscitando nell'animo del lettore una grande nostalgia e un desiderio di unione in una comunità, quella ladina, che rischia di morire.

ASTERISCHI
(a cura di F. Chiocchetti)

* Recentemente è apparso il XXXI volume della «Bibliographie Linguistique» a cura dell'UNESCO (Spectrum, Utrecht-Anvers, 1980). Esso si riferisce alla bibliografia del 1976 e riporta le notizie afferenti agli anni precedenti, ma non registrate — o incomplete — nei volumi anteriori. L'ambito ladino (Rhéto-roman) è preso in considerazione alle pp. 327-328 e concerne i numeri 6725-6758. Di alcuni lavori, ripresi per dar conto di recensioni o discussioni apparse dopo la stampa del vol. XXX della bibliografia, si è già data notizia in «Mondo Ladino» 3 (1979) nr. 1-2, pp. 89-91. Qui si segnalano i titoli nuovi di interesse generale o specifico.

Di particolare interesse per la varietà degli argomenti trattati sono gli *Atti* del *Rätoromanisches Colloquium, Mainz* (13-14 dicembre 1974), editi da W. Th. Elwert («Romanica Aenipontana» 10, Innsbruck, 1976). Tra i vari interventi si ricordano quelli di: A. Decurtins, *Zur Problematik der Neuschöpfungen im Rätoromanischen Graubündens* (pp. 11-30); W. Th. Elwert, *Zur Unterengadiner Bibelübersetzung des J.A. Vulpius und des. J. Dorta von 1679/1743* (Probleme der Ausbildung einer Schriftsprache) (pp. 59-72); J. Kramer *Das Dolomitenladinische des 18. Jahrhunderts nach dem «Catalogus» des Bartolomei (1763)* (pp. 147-174) che costituisce un ampliamento dello stesso tema già ricordato in «Mondo Ladino» l.c.; H. Kuen, *Dolomitenladinischen Orte im Munde der Deutschen* (pp. 73-128); G.A. Plangg, *Gadertaler Ladinisch um 1700* (pp. 129-146); H. Stimm, *Zueinigen syntaktischen Eigenheiten des Surselvischen* (pp. 31-58).

Altri due fascicoli (80: *fuora-fratta,* 81: *fratta-früt)* sono venuti ad arricchire il materiale fornito dal *Dicziunari Rumantsch Grischun* (Winterthur, 1976) che raggiunge così le 640 pagine. Alla stessa area linguistica appartiene il saggio di S. Heinimann, *Bifrun,*

Erasmus und die vorreformatorische Predigtsprache im Engadin, stampato in *Mélanges de langues et de littératures romanes* offerts à Carl Theodor Gossen, Bern Franke, 1976, pp. 341-358. A. Spescha *(Wind und Wetter. Die meteorologischen Erscheinungen im Wortschatz einer Bündner Gemeinde (Pigniu/Panyx)* analizza semasiologicamente il lessico meteorologico delle località citate nel titolo, nella sua dissertazione di dottorato di Zurigo, 1973. All'analisi lessicale di elementi del ladino occidentale si ricollegano gli studi di H. Stricker, *Zur Geschichte von lat.* presbyter *im Rätoromanischen. Aus der Werkstatt des St. Galler Namenbuches* («Vox Romanica» 35 [1976] pp. 48-60; e di P. Zinsli, *Spuren sprachverschiedener Begegnung in den Ortsnamen der schweizerdeutschen Alpentäler* («Onoma» 20 [1976/1] pp. 70-105. Di notevole interesse etimologico e comparativo è il saggio di A. Zamboni, *Surselvano* amiuns, *fassano* magun, *romanzo alpino* magoia («Vox Romanica» 35 [1976] pp. 40-47).

Numerosi studi dedicati a vari aspetti linguistici e culturali del friulano sono apparsi dopo la redazione del nr. 1-2, 1979 della nostra rivista. Se ne citano qui di seguito autori e titoli: L. Peressi, *Mezzo secolo di cultura friulana. Indice delle pubblicazioni della Società Filologica Friulana (1919-1972),* di grande interesse e utilità (Udine, Soc. Filol. Friulana, 1974); G. Francescato, *A sociolinguistic survey of Friulian as a «minor language»* («Linguistics» 177 [1976] pp. 97-121); dello stesso Francescato, *Problemi di dinamica dialettale al limite fra friulano e veneto,* stampato in *Italia linguistica nuova e antica.* Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli vol. I Galatina, 1976 pp. 467-493; G. Frau, *I nomi friulani dell'arcobaleno,* stampato in *Aree lessicali.* Atti del X Convegno per gli studi dialettali italiani (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pisa, Pacini, 1976, pp. 279-306; M. Iliescu, *Considerazioni sopra il lessico fondamentale friulano,* stampato nella Miscellanea Parlangèli sopra citata, pp. 513-526; della stessa *Les groupes consonantiques initiaux et finaux en roum., en fr. et en friulan,* pubblicato nella «Revue de Linguistique Romane» 40 (1976) pp. 1-7; G.B. Pellegrini, *Noterelle linguistiche slavo friulane,* in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale, Napoli» Sez. Slava, 18 (1976) pp. 129-154; lo

stesso Pellegrini dedica due saggi a *Le denominazioni di alcune conifere nei dialetti friulani (Scritti in onore di Giuliano Bonfante,* Brescia, Paideia, 1976 pp. 605-638), e a *Le denominazioni dolomitiche e friulane del «Mirtillo nero» e del «mirtillo rosso» (Melangés* Gossen cit. pp. 693-714). Di specifico interesse dolomitico si citano: Q. Bezzi, *Dizionarietto comparato delle voci gergali «tarone»* (Valli di Sole, Non e Rendena) Trento, 1976; J. Kramer, *Poziţia ladinei dolomitice în cadrul limbilor romanice,* (Studii şi Cercetari Lingvistice, 27 [1976] pp. 601-607); V. Menegus Tamburin, *La «Viza» cadorina e la sua investitura* («Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti», 134 [1975-76] pp. 51-64) (L.H.).

* Il nr. 3 della «Rivista Italiana di Dialettologia» (RID anno II [1978], nr. 2) è apparso puntualmente confermando l'impegno e la serietà di questo periodico curato da un gruppo di giovani studiosi. In questa sede vanno particolarmente segnalati, per l'interesse metodologico e informativo: nel settore «Strumenti», gli *Appunti sulla grafia del piemontese* di A. Genre; nel settore «Schedario» la rassegna bibliografica e critica *Alto Adige / Süd Tirol* (con il ladino dolomitico) di J. Kramer. Il primo fornisce un esame puntuale della pratica ortografica seguita, con scelte diverse, da vari scrittori nelle differenti varietà piemontesi. Il bilancio che se ne deduce assume un interesse teorico e pratico anche nell'ambito delle parlate dolomitiche dove i problemi grafici sono ancora molti ed insoluti. La seconda (pp. 345-359), suddivisa in due sezioni (A. «Alto Adige / Süd Tirol; B. «Ladino dolomitico»), è una rassegna accurata di titoli che concernono sia l'intera area dolomitica, sia singole località. I riassunti, di varia ampiezza, e le singole notazioni critiche rendono particolarmente utili e interessanti queste pagine (L.H.).

* «Noša Jent», il bollettino del Grop Ladin da Moena, apre la sua XII annata (la IV della nuova serie) con il n. 1/2 1979, redatto come di consueto in larga misura in idioma moenese. Fra i diversi scritti, si segnala la rubrica *«Oš da la scola»,* ove appaiono le significative riflessioni di alcuni scolari delle scuole medie a proposito di

una loro visita alla mostra fotografica retrospettiva «Moena Igner», organizzata dallo stesso Grop Ladin; di notevole interesse anche i testi poetici di alcuni giovani moenesi nella rubrica *«Art e poesia de Noša Jent»*.

Il n. 3 - 1979 raccoglie gli iscritti di carattere geologico-naturalistico, firmati da Giacomin Ganz, già apparsi su «Noša Jent» negli anni 1968-69. Le ragioni di questa riedizione (Giacomin Ganz, *Noše crepe*, scrič da Noša Jent 1968-69, pp. 46 stamparia Ladina, Penia 1979) sono esposte dal comitato redazionale nella prefazione: si tratta innanzitutto di fornire materiale didattico utilizzabile per la scuola, e inoltre di verificare le capacità del ladino moenese a misurarsi (pur a livello divulgativo) con argomenti di ordine scientifico. Per l'occasione don Elio Sommavilla — noto geologo moenese — ha curato una interessante introduzione redatta in ottimo moenese che apre degnamente il fascicolo. Fotografie e cartine illustrative coronano opportunamente la pubblicazione.

* «La Usc di Ladins», organo ufficiale dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, completa con puntualità l'annata VIII (1979). Oltre alle consuete cronache dalle valli ladine, vanno in particolare segnalati gli articoli (pochi, in verità) che danno voce al dibattito in corso sugli argomenti più attuali del «problema ladino». Sul n. 9 (setëmber 1979, p. 12) Erwin Valentini in *Ci dijess mo mai la lâ?* risponde puntualmente ad alcune critiche comparse sul numero di luglio a proposito di un suo precedente articolo dal titolo *«Ester ladin incö»:* l'autore conferma la necessità di sviluppare la competenza linguistica anche al di fuori dei limiti tradizionali della «cultura» ladina, e di rinnovare gli sforzi per la realizzazione di un'unità giuridico-amministrativa delle valli dolomitiche.

Alle pagine 11 e 12 del n. 11 (novëmber 1979) appare nella cronaca ampezzana uno scritto non firmato con il significativo titolo *Son ladis anke nos, ke se vore o no se vore!*.

Sul n. 12 (dezëmber 1979) a p. 15 è pubblicato un articolo in idioma marebbano intitolato *Ladin te scora*, che analizza con coerenza e lucidità il ruolo dell'insegnamento del ladino nella scuola;

l'autore (anonimo) rileva l'insufficienza delle ore riservate al ladino rispetto ai compiti che in esse si dovrebbero espletare, osservando che lo stesso ordinamento speciale della scuola ladina (che in Badia e Gardena ha dato positivi risultati didattici) è legato allo specifico linguistico della popolazione: *«tan plüstlet che le ladin vën traté te scora, tan plü al prigo sarà la scora ladina-paritetica».*

* La «Lia di Maestri de Gherdëina» presenta il nuovo libro di testo per le scuole elementari, classi IV e V, intitolato *Bel sarëin* (Stamparia Typak, Ortisei 1979, pp. 178). Il volume presenta una ricca scelta di letture e testi poetici gardenesi, toccando i più svariati argomenti, dalla storia della valle, all'arte, alle tradizioni locali, all'ambiente naturale fino ad aspetti d'attualità come lo sport e il turismo. La veste tipografica è assai curata, opportunamente arricchita da belle fotografie a colori e in bianco e nero, nonché da piacevolissime illustrazioni realizzate dall'artista Lotti Malsiner e dagli studenti della Scola d'Ert di Ortisei. Questo testo si aggiunge ora al libro per le medie, curato da Anda Amalia da Cudan, *Gherdëina zacan y ncuei,* ristampato quest'anno a cura dell'Union di Ladins de Gherdëina (Typak, Ortisei 1979, pp. 349).

* Facendo seguito al volumetto *Os ladine da Moena* (Bolzano 1976, pp. 33), il dott. Simone Sommariva presenta una nuova raccolta di testi ladini sotto il titolo *Bröghez e zautarign* (Arcoboan Film, Bolzano 1979, pp. 55). Si tratta di poesie e prose in idioma moenese, con traduzione italiana e tedesca, che da oggetti della vita quotidiana, da elementi del paesaggio naturale, da ricordi occasionali sanno trarre voci antiche di sommessa ed intima riflessione. Nonostante qualche incoerenza grafica, il volumetto si presenta assai piacevole alla lettura, curato nella veste tipografica, adeguatamente illustrato da foto a colori dell'autore.

* Una interessante iniziativa dell'Union di Ladins dla Val Badia è rappresentata dall'*Ajënda de Scora 1979/80,* pubblicata grazie al contributo finanziario della Cassa «Raiffeisen» di Badia. Destinata

a servire da diario scolastico per i ragazzi delle medie e delle elementari, questa *Ajënda* è a sua volta frutto del lavoro degli scolari che ne hanno realizzato in larga misura i testi e i disegni illustrativi.

* Con il 1° agosto 1979 la «PLATA LADINA», che appare per iniziativa della Comunanza Ladina a Balsan sull'«Alto Adige» del mercoledì, prosegue puntualmente la pubblicazione di articoli di attualità e cultura redatti nei vari idiomi dolomitici, in friulano e in romancio. Fra i diversi corrispondenti si distinguono gli engadinesi per la capacità di misurarsi con i più scottanti problemi contemporanei, quali lo sviluppo della tecnica *(Cuntradicziuns in nos temp,* Armon Planta, «Alto Adige» 5.10.79), e le conseguenze di un certo turismo *(Promover il turissem schi, olimpiada na,* Romedi Arquint, «Alto Adige» 12.12.79).

I contributi dalla val di Fassa propongono di preferenza gli aspetti giuridico-politici dell'unità dei ladini dolomitici (cfr. Guido Iori Rocia, *I ladins de la Dolomites,* «Alto Adige» 15.8.79, e *Provinzia Ladina?* curato dalla redazione di «Noša Jent», «Alto Adige» 28.11.79).

Da menzionare ancora l'articolo di Bruno Muzzatti *Ladinitât dal Friûl* («Alto Adige» 31.10.79) che illustra le tesi dello studioso friulano Gian Paolo Sabbatini in ordine all'unità culturale della regione «Rezia»; e infine il contributo di Vito Pallabazzer, redatto in italiano, che fornisce un'esauriente valutazione su *Il vocabolario fodom-talian-todàsc di Padre Adalberto Pellegrini,* («Alto Adige», 10.10.79).

* La rivista romanica «Il Chardun» prosegue mensilmente le sue pubblicazioni, giungendo con il n. 1 - ottobre 1979 a dare inizio alla sua 9ª annata. Gli ultimi fascicoli apparsi sono caratterizzati dal dibattito intorno alla proposta ventilata di organizzare i giochi olimpici invernali in Engadina: diversi contributi tendono a valutare gli effetti che da tale iniziativa potrebbero prodursi per l'equilibrio ecologico nella valle.

Interessante, su un diverso terreno, l'intervento di Armon Planta all'assemblea straordinaria della Lia Rumantscha, pubblicato sul n.

2, nov. 1979, col titolo *Ledscha da linguas pel Chantun Grischun:* vi si rilancia l'idea di una koinè ufficiale (il *«Rumantsch da Chanzlia»*), e si rivendica il principio territoriale come fondamento per la nuova legislazione a tutela del ladino nei Grigioni, argomenti entrambi di grande importanza per un confronto con analoghi problemi dei ladini dolomitici.

* È uscita per iniziativa della Lia Rumantscha la monumentale opera di Reto R. Bezzola, *Litteratura dals Rumantschs e Ladins,* Cuira 1979, pp. XI-936.

Il lavoro, interamente redatto in ladino engadinese, presenta con grande dovizia di informazioni la produzione letteraria antica e moderna dei Grigioni, del Friuli, delle Dolomiti. I Capitoli II e III, che seguono una sintetica *Introducziun istorica,* passano in rassegna poeti e scrittori friulani riservando largo spazio alla produzione del '900, ampiamente esemplificata con testi lirici accompagnati dalla versione engadinese.

Nel Cap. IV, dedicato alle valli ladine dolomitiche, accanto agli autori badiotti e gardenesi trovano citazione anche gli scrittori fassani Don Giuseppe Brunel, G.A. Bernard (Tone de Teresina), Francesco Dezulian dal Garber, Luigi Canori e Luciano del Garber. La parte più cospicua dell'opera è naturalmente riservata alla grande tradizione letteraria grigionese dal medioevo fino ai giorni nostri (Capp. V-X), di cui la summa del prof. Bezzola costituisce certamente un degno coronamento. A dispetto del notevole divario qualitativo e quantitativo tra la produzione letteraria delle tre aree ladine, è senz'altro apprezzabile l'intento dell'autore di darne quanto più possibile un'analisi dettagliata entro un quadro completo ed unitario.

* La Società Filologica Friulana pubblica il n. 2/3 1979 della propria rivista culturale «Sot la nape», che presenta numerosi contributi – redatti in italiano e in friulano – relativi alla letteratura, l'arte, la storia, le tradizioni del Friuli, con il consueto corredo di ottime riproduzioni fotografiche a colori e in bianco e nero.

Da segnalare su questo numero la trascrizione del manoscritto

anonimo del 1723 riguardante la vita e la morte del Conte «Lucio della Torre», curata da Domenico Molfetta (pp. 59-72); inoltre il contributo di E. Felluga, M. Munini, R. Piasentier, A. e M. Zottar, *Il processo contro le «streghe di Burri» e le origini della Massoneria in Friuli* (pp. 73-78), e quello di C. Santarossa, *Il processo delle streghe di Buttrio (1743-1753),* (pp. 76-85), che — grazie anche alla trascrizione di interessanti documenti tratti dai verbali dei processi — arricchiscono le conoscenze intorno a questi fenomeni sociali che caratterizzano la storia del periodo indicato.

* Con la 53ª annata (1979) «Der Schlern», la rivista mensile sudtirolese, prosegue la sua lunga e preziosa opera di documentazione sulla storia, l'arte, la cultura popolare della regione. Di particolare rilevanza per il nostro campo di interesse, il contributo di Heidi Runggaldier, *Methodische Vorüberlegungen zu einer soziolinguistischen Betrachtung des Grödnerischen* (Heft, 11, pp. 634-640, Bozen 1979), che presenta alcune importanti osservazioni per un'analisi sociolinguistica del ladino in val Gardena.

* La rivista «Arunda» *(Aktuelle Südtiroler Kulturzeitschrift)* presenta quest'anno la splendida monografia di Kristian Sotriffer, *Süd Tirol - Eine Elegie* (tipografia Tusch, Wien 1979, pp. 152). Il lavoro si articola in 17 capitoletti dedicati all'ambiente geografico e umano (città, campagna, montagna) illustrati da un centinaio di grandi fotografie a colori e in bianco e nero di notevolissimo pregio estetico commentate da opportune didascalie; l'autore, di origine bolzanina e residente a Vienna, intende così delineare in tutta la sua complessità il tessuto storico e culturale che forma l'anima della sua terra d'origine (in linea tra l'altro con l'impostazione stessa della rivista): ne risulta una «elegia» moderna e disincantata, pur pervasa da affetto e malinconia.

* «Dolomiti», la rivista bimestrale di cultura e attualità della provincia di Belluno, con il n. 5 - settembre 1979 (II) completa il suo primo anno di vita, dedicando copertina e articolo di fondo alla visita del papa sulla Marmolada.

Promossa dall'Istituto Bellunese di Ricerche sociali e culturali, la rivista si avvale come di consueto dei contributi di numerosissimi collaboratori (fra cui si annoverano i nomi di Vito Pallabazzer e G.B. Pellegrini) che presentano studi e lavori nel campo della storia locale, dell'arte, delle tradizioni popolari, della narrativa e dell'attualità.

* È uscito il V fascicolo di *Sfuejs di didatiche furlane*, edito da «Scuele Furlane», Tolmezzo / Tumieç 1979. Questo numero è interamente dedicato ai problemi di una didattica della storia per la scuola friulana: aperto da una puntuale discussione critica sulle diverse linee interpretative riscontrabili nelle numerose opere di storia del Friuli, il fascicolo presenta alcune interessanti note sulla didattica della storia in generale in rapporto alla comprensione critica della storia locale. Il problema della creazione di un *«lengag furlan storiografic»* è affrontato attraverso il metodo sperimentale della *«volture»:* vi appaiono, tradotti in friulano, brani del lavoro di J. Chesneaux, *Che cos'è la storia - Cancelliamo il passato?* (Milano 1977), dedicati in particolare alla storia delle lotte popolari e delle nazionalità oppresse.

* Riproduciamo qui di seguito il documento di chiusura approvato dall'assemblea degli insegnanti intervenuti al Convegno organizzato dalla Società Filologica Friulana nel Gennaio 1979 a Udine sul tema *«La cultura friulana nella scuola dell'obbligo: prospettive didattiche»* (cfr. «Mondo Ladino» 1/2 1979, p. 105):

Ju insegnants intervignûts ae cunvigne su la CULTURE FURLANE TE SCUELE DAL OBLIC dal 26 e 27 di genar, organizade de Societât Filologjiche Furlane, in colaboracion cun 'l Institût di Pedagogijîe e Didatiche des Lenghes Modernes, de Universitât di Udin, a san e a intindin di tegnî cont che el Friûl al è une realtât etniche e lenghistiche origjnal e autonime, za che di secuj incà a vivin in armonie taj lor teritoris tradicionaj les quatri nacionalitats: Ladine furlane, Slovene, Taliane e Todescje;

Cheste sô ricjece di civiltât al è dijust che si la difindi e si la incressi, tantche patrimoni de Republiche e di dute la umanitât;

si riclamin j principis de Constitucion taliane (articuj 3 e 6) e dal statût de Regjon Friûl-VG, e a ce che al è stât ricognossût aj Ladins des provinces de Bolzan e di Trent, e parchel a domandin che in Furlanie:

1) si meti in vore el bilenghisim total Ladin-Furlan e Talian;

2) si insegni la lenghe Ladine-Furlane e la culture dal Friûl come materies obligadories in dutes les scueles maternes, elementars e medies;

3) si ricognossi e si difindi la libertât di ducj a fevelâ par furlan in dutes les scueles fin a la Universitât;

4) si proviodi par che la lenghe ladine-furlane si puedi doprâle a vôs e par scrit, in dutes les manifestacions uficials, culturals e sindacals;

5) si proviodi a organizâ concors regjonaj par ingaj di insegnants pes scueles dal Friûl e a meti-su cors obligadoris di preparacion te culture furlane par ducj chêj che a insegnin tes scueles dal Friûl;

6) si proviodi daurman par che almencul tes scueles maternes ju insegnants a vein di cognossi la lenghe ladine-furlane.

A domandin in fin che j stess ricognossiments, garancies a trataments, a valin ancje paj citadins di lenghe Slovene e par chêj di lenghe todescje dal Friûl.

* Il 13 agosto, presso la Sala Consiliare di Moena, si è tenuto un interessante incontro-dibattito sul tema *«Prospettive per l'unificazione delle valli ladine dolomitiche»*, organizzato dall'Union d'i Ladins de Faša. Relatori il prof. Gian Paolo Sabbatini, che ha introdotto le ragioni storico-culturali attestanti l'antica unità della regione «Rezia»; il prof. Alessandro Pizzorusso, che dal punto di vista giuridico-costituzionale ha esaminato le possibili soluzioni istituzionali alla questione; e l'avv. on. Renato Ballardini che ha illustrato le attuali proposte di legge in favore dei Ladini della provincia di Trento.

Gli interventi hanno in sostanza mostrato un notevole scarto tra la richiesta di unità, carica di motivazioni storico-culturali, e la sua effettiva praticabilità sul terreno istituzionale: qui il prof. Pizzorusso

ha limitato le prospettive all'ipotesi di un «comprensorio linguistico» che accomuni i ladini dolomitici sulle questioni culturali e linguistiche, al di sopra degli attuali confini provinciali e regionali. Ha fatto seguito un vivace dibattito, presente un numeroso pubblico di valligiani e ospiti, con una nutrita rappresentanza di ladini delle valli limitrofe.

La redazione di «Noša Jent», boletin del Grop Ladin da Moena, ha già annunciato la pubblicazione degli «atti» di questo incontro, al fine di chiamare al confronto tutti i ladini dolomitici su questo tema.

* Il 23 settembre 1979 a S. Vigilio di Marebbe (Al Plan) si è tenuto il *«1° dé dla ciantia ladina»,* organizzato dal coro «Col dla Vedla» di Rina e dall'Istitut Ladin «Micurà de Rü», in collaborazione con il *Südtiroler Sängerbund.*

La rassegna ha visto la partecipazione di 13 cori provenienti dalle valli ladine dolomitiche, dal Friuli e dai Grigioni (Fassa era rappresentata dal coro «Sasslench» di Campitello), ed ha presentato al numeroso pubblico convenuto un vasto repertorio di canti ladini, tra i quali le opere presentate al concorso per composizioni e armonizzazioni nuove indetto dagli organizzatori della manifestazione. I vincitori del concorso sono stati premiati nella stessa occasione, alla presenza delle autorità locali e provinciali.

* Il 15 novembre al Teatro Rainerum di Bolzano la «Comunanza Ladina» ha presentato un riuscitissimo *meeting* di «ćiantautûrz ladins», con lo scopo di far conoscere la produzione musicale ladina contemporanea che si sottrae alla tradizione dei cori polifonici. Vi hanno preso parte il gruppo di musica «da stua» di *Graziano Grossrubatscher* di Val Gardena; *Fonjo Willeit* (Marebbe) che ha presentato la «Balada dl Gran Bracun» da lui stesso composta sul classico testo di G.B. Alton; il duo folk di chitarra *Georg y Giulio* da Al Plan di Marebbe; il gruppo fassano de *«I Marascogn»* che ha presentato alcune canzoni di L. Canori e di F. del Goti (su testi di Luciano del Garber e Simon de Giulio); e infine il cantautore friulano *Beppino Lodolo* di Udine.

ÓUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN

FABIO CHIOCCHETTI DEL GOTI

MASCHERÈDES DA CHI EGN

Documenti di teatro popolare fassano raccolti da Ermanno Badia Pescol

I testi che qui di seguito presentiamo appartengono a uno dei generi più caratteristici del teatro nazionale fassano: *la mascherèdes*(1). Si tratta di quelle brevi rappresentazioni comiche che — come è noto — venivano ripetute di casa in casa, ad ogni tappa dell'itinerario compiuto dal corteo delle maschere nelle rituali uscite carnevalesche. L'azione scenica estremamente semplice, quasi interamente affidata alla caratterizzazione dei personaggi e alla licenziosa vivacità delle battute, ne permetteva la realizzazione in qualsiasi «stua» o osteria.

Analogamente alla Commedia dell'arte, tali rappresentazioni lasciavano largo spazio all'improvvisazione spontanea degli attori, i quali tuttavia fruivano di moduli ampiamente consolidati da un'antica tradizione orale, talora di veri e propri «canovacci» scritti. Il metro quasi universalmente usato, o meglio quella particolare forma recitativa scandita in versi ritmici rimati che è al tempo stesso una vera e propria tecnica di memorizzazione e trasmissione, rappresenta un tratto caratteristico della letteratura popolare fassana

(1) Fu il Battisti a riconoscere per primo l'esistenza di una tradizione drammatica autoctona in val di Fassa, ancora viva agli inizi del secolo. Cfr. BATTISTI CARLO, *La cambra sbalgiada di G.A. Bernard. Una farsa dialettale fassana*, in «Tridentum» 8 (1950) pp. 436-453; 9 (1906) pp. 26-38.
Per quanto concerne teatro e mascherate cfr. anche il numero speciale de «La Veiš» (febbraio 1974) *'L Carnašal Fašan*.

che si riscontra — come si è già visto — anche in altri generi di composizioni d'occasione(2).

È evidente che per le ragioni sopra citate non ci si può accostare a questi testi con lo stesso spirito con cui si affrontano i documenti della letteratura «colta»: essi vengono qui proposti ad una lettura comparativa tendente all'analisi complessiva del teatro popolare fassano, all'interno della quale solamente possono essere adeguatamente compresi e gustati. Anche il confronto con gli esempi di «sistemazione» del teatro popolare, introdotti a partire dalla fine del secolo scorso da autori come don Giuseppe Brunel (da qualcuno indicato come il Goldoni della Commedia dell'Arte fassana) e come Janantone Bernard de Teresina, potrebbe condurre a interessanti risultati sia sul piano formale che su quello dei contenuti: questi testi d'autore presentano infatti già una struttura che ricalca la suddivisione classica in atti e scene, con la rinuncia alla «ritmica rimata» della recitazione popolare in favore dell'uso regolarizzato della prosa, mentre invece conservano talvolta, e sviluppano, il ruolo del prologo *(pròlego)* e del congedo *(cumià)*, elementi caratteristici delle *mascherèdes* tradizionali che si trovano abbozzati anche nei testi sotto riportati(3).

Presentati qui in una forma — quella scritta — che non è certo la più consona alla loro natura, questi esempi di teatro popolare perdono inevitabilmente buona parte della vivacità e della *vis comica* che senza dubbio potrebbero realizzare sulla scena. Non è difficile tuttavia immaginare la rappresentazione anche nei suoi aspetti di movimento, di improvvisazione, di costume, all'interno di quell'ambito rituale — «drammatico» per eccellenza — che è il Carnevale, interamente strutturato sui modelli spontanei della «cultura orale». Ed

---

(2) Cfr. F. CHIOCCHETTI, *Un esempio di poesia popolare ladina*, in «Mondo Ladino» 2/4, 1978, pp. 171-172 e segg.

(3) Cfr. don G. BRUNEL, *Grottol, ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fucchiada di Soraga*, Trento 1884; dello stesso autore *I Pittores. Commedia Catzetta in tre atti*, Trento s.d.
Di G.A. BERNARD (Janantone de Teresina) conserviamo soltanto il testo della farsa *La cambra sbalgiada* nella trascrizione citata di Carlo Battisti, ora anche nel citato numero speciale de «La Veiš» *'L Carnašal Fašan*.

in effetti, a tali necessità sembrano rispondere essenzialmente anche i canoni formali delle *mascherèdes* qui pubblicate.

Ma ciò che ancor più le accomuna è forse l'argomento attorno al quale si sviluppa l'azione scenica: il matrimonio. La considerazione di questo tratto caratteristico del teatro fassano (che del resto ritorna anche nella rappresentazione connessa all'antica usanza della *baschìa)* potrebbe portare a interessanti analisi della letteratura popolare in chiave sociologica. Nel corso delle presenti note ci si dovrà limitare a occasionali e sporadiche osservazioni, che non hanno pretese di compiutezza.

La matrice comune di questo particolare tipo di rappresentazioni può essere senz'altro individuata nella classica *«Janàgnol da Penia, che ven ju la Val de Sot a maridèr via la fia»,* una *pièce* dalla struttura piuttosto arcaica il cui ricordo è ancora presente nella tradizione(4). Qui proponiamo la versione raccolta dalla viva voce di Ermanno Pescol Badia (uno degli ultimi grandi narratori di Fassa) che l'ha raccolta anni or sono nell'area di Penia trovandosi in tale località per lavoro, conservandola fino a noi in una forma che può considerarsi pressochè completa(5).

Secondo le informazioni forniteci in occasione della registrazione

---

(4) Cfr. anche L. CINCELLI, *Letteratura ladina,* in «Mondo Ladino - Quadrni 1, C, La Lingua», Vigo di Fassa 1978.

(5) Per comprendere in quale stato si trovi da tempo la tradizione orale in Fassa, è interessante riferire un particolare comunicatoci dal nostro informatore a proposito delle modalità di reperimento di questa mascherata: anziché recepirla per diretta trasmissione orale, egli riuscì ad ottenerne (in cambio di denaro) una stesura scritta che successivamente memorizzò. Il fatto accadde intorno agli anni '30.

Dalla registrazione di data 4 febbraio 1980 abbiamo ricavato il presente testo, riveduto insieme con l'informatore: si tratta evidentemente dell'originale versione *cazet,* con poche tracce della parlata materna dell'informatore stesso *(brach).* Cfr., per contro, in TH.W.ELWERT, *Volkskundliche Texte aus Unterfassa,* in «Volstum und Kultur der Romanen» 16 (1944), p. 102, la variante pressoché parallela fornita dallo stesso informatore in idioma *brach,* in trascrizione fonetica.

magnetofonica del testo, l'azione era introdotta da *«chest burt vèie»* che entrava nella casa degli ospiti trascinando con sè la figlia legata a una lunga fune, tanto che quand'egli varcava la soglia della «stua» la *«pera Madalena»* si trovava ancora in fondo alle scale o nell'atrio.

È probabile che già l'entrata di questo secondo personaggio suscitasse la più grande ilarità, in quanto l'aspetto dell'aspirante sposa non doveva apparire particolarmente attraente. L'elencazione delle sue qualità e attitudini, fornita da Janagnol nel suo gustoso monologo, non fa altro che rincarare la dose vivacizzando la comicità del paradosso. Estremamente interessante è poi la descrizione della dote assegnatale dal padre; al di là dell'uso burlesco fattone nalla rappresentazione, essa rivela il dato sociologico (ancor'oggi vivo nella tradizione) dei notevoli disagi in cui versavano gli abitanti di Penia nei tempi passati.

Questo dato si riscontra anche nel «congedo» del secondo testo trascritto: *«vegniron indò a vedér / se n'aede da maridèr / che foš mieč che nia / le va a stèr encie ta Penia!»*. Questa scenetta ricalca evidentemente i moduli della precedente, rispetto alla quale tuttavia presenta uno sviluppo in cui le parti risultano invertite: qui è la madre *(Mena)* che cerca insistentemente di accasare il figlio *Bepin*, poco predisposto al corteggiamento. La recitazione, anziché essere limitata ad un monologo, è affidata a tre personaggi dove l'intervento decisivo è rappresentato dalla suocera designata *(Ugèna)* che avanza le proprie riserve sulle qualità del giovane con salaci e piccanti considerazioni. È da notare tuttavia che nonostante la presenza di più personaggi la recitazione non raggiunge la forma dialogica, ma risulta articolata semplicemente dall'accostamento dei singoli interventi, a testimonianza di una struttura recitativa decisamente arcaica e tradizionale.

Questo testo reca in apertura un *«avis»* redatto in *brach* con l'indicazione precisa del luogo destinato alla rappresentazione: il bar Zulian di Meida *(«sa Cuz»)*, oggi Hotel Meida. I recitativi, per contro, tentano espressamente — anche se in modo incoerente — l'uso della variante *cazet*. Per dar ragione di questo fatto si può cer-

tamente far riferimento alla matrice tradizionale di *«Janagnol da Penia»* che imporrebbe l'utilizzazione di quel particolare idioma; ma al tempo stesso si può osservare un'esplicita seppur bonaria intenzione caricaturale tipica degli abitanti della bassa Val di Fassa nell'uso delle *«cazetèdes de chi da la Val»*, artifizio linguistico già impiegato in funzione dichiaramente comica da don Giuseppe Brunel nella sua commedia *«I Pittores»*(6).

Analogo discorso può essere fatto per la veste linguistica del terzo documento trascritto, dove è altrettanto facile individuare le tracce della parlata *brach* in un testo sostanzialmente redatto in *cazet*.

Anche questa mascherata conserva i tratti delle azioni sceniche tradizionali, utilizzando liberamente spunti e materiali preesistenti adattati all'occasione contingente, in cui non mancano nemmeno riferimenti a personaggi e situazioni reali.

Quanto al contenuto, si può osservare la presenza di un'ulteriore variazione sul tema del matrimonio: qui la *«vexata quaestio»* è rappresentata nella forma del «contrasto» che oppone la madre *(Maddalena)* e la moglie *(Catarina)* del povero *Berghen,* preso — come si suol dire — tra due fuochi. Da notare in questo caso, il singolare «commiato» in cui Catarina raccomanda alle ragazze presenti maggior prudenza e discernimento nella scelta dello sposo.

Non essendo certamente destinati alla pubblicazione, i testi II e III presentano nell'originale una grafia affatto incoerente e improvvisata: nella trascrizione qui riprodotta abbiamo preferito dare loro una veste grafica più rigorosa secondo criteri oggi in uso (pur rispettando per il resto la forma linguistica originale), per eliminare

(6) Nella sua «commedia catzetta» don Brunel sembra esagerare volutamente i tratti caratteristici della parlata dell'alta valle, generalizzando indebitamente ad es. la presenza della *-è* cazetta in sostituzione della *-a* tonica: troviamo infatti *domène, lèše* ecc., dove anche il *cazet* avrebbe *domàne, làše,* ecc.

inutili difficoltà nella comprensione del testo. Questo anche in considerazione del fatto che l'aspetto strettamente filologico-ortografico è ancora meno rilevante nel caso di un genere essenzialmente «orale» cui questi documenti superstiti appartengono.

I(*)
JANAGNOL DA PENIA CHE VEN JU LA VAL DE SOT A MARIDÈR VIA LA FIA

Bona sera, mia bona jent
a duč chi che me vèit e chi che me sent!
Ge son Janagnol da Penia
che l'é vegnù ju la val de sot a maridèr via la fia.
É capi che l'é ora de la maridèr
perché l'é trei setemènes che é lašà de la sculacièr.
E cogne ve dir che con sia mans la sa fèr proprio dut
peršin se parar la bonzes(1) a nut.
Per via de chel la ten dut a ment
che g'é mošà vint òutes a menèr 'l molin da vent,
e 'l cef la l'à tant dur e bon
che no la ge zet a nešun muton.
Ma de parlèr la no è bona
perché la s'à perdù la favela te 'n bòt
te na brenta de biscòt,
e canche sia mère à pisà jir a la chierir

(*) Nastro magnetofonico XXIV MD1, Informatore ERMANNO BADIA PESCO di Meida, anni 76.

(1) *la bonzes:* le cimici.

no la l'à troèda
perché 'l giat se l'aea jà magnèda.

Enveze de magnèr podese ve la dèr a proa
perché da magnèr petes de chetes e de crudes
de chela crusčies la n'à magnà na gran portadoa.
Basta dir che canche jie a ge trèr fora de sot[2]
ge 'n trajee fora 'n graton[3] al bòt.

E cošita sta pera Madalena
la é tegnuda vinteset egn sot na bena[4]
mai ne te cuna ne te let
perché me dijea mi père che šòi e šòle[5] da copèr
g'i vel tegnir chieč chieč sot na bena
se se vel ch'i vegne graš e toches
desche chi èrč ch'i met chi da Laion
sul colet, che nos 'ie dijon botons[6].
Ades chi che volesa se la maridèr i se faghe da ujin[7] zenza paura
che gé volese me librèr de sta fegura.
E i se tegne ben a ment
che 'ie leje ju 'l testament:
Item primo: 'ie laše na cièša nominèda «la Insom»
con duč i derič e le rejon
'ie laše na cièša piena de sfonadures
che i giač i pel corer ite e fora zenza paura;
'ie laše sta cièša zenza stua e zenza fornel, e zenza condut[8]

---

(2) *trèr fora de sot:* si riferisce all'operazione di accudire gli animali ripulendo dagli escrementi il pavimento della stalla.
(3) *graton:* cassone rettangolare adibito per l'appunto al trasporto del letame.
(4) *bena:* cestone di vimini per il trasporto del letame.
(5) *šòi e šòle:* capretti e caprette.
(6) gli abitanti di Laion si distinguevano per i costumi ornati da grandi bottoni (notizia dell'informatore).
(7) *ujin:* (= *vejin*) vicino.
(8) *condut:* canale di scarico, qui per estensione «latrina».

che encie gé canche cognee jir a calèr la braa cognee sutèr daper-
[dut;

'ie laše 'n cianp te cianeva
che l'é segur da la 'ialines d'aišuda e d'uton
demò che i sere l'uš, e dapò l'é bon!
'Ie laše 'n prà sun Pordoi
che 'l confin l'é sparti n doi,
mez de chi da Sotaguda e mez da la Ròcia
che per termen i à metù ju na bròcia.
'Ie laše 'n prà vin Vernel
che l'é corì dut l'an da sò brao mantel
e che d'istà l'é più freit che d'invern.
che a fèrite 'l fen sech 'ic sel dut 'l fers de l'infern.
Ma la strèda no la ven nominèda
perché l'ultim che l'é ruà su
l'é stat 'n preve che 'l se l'à falèda(8)
e zaolà mostro che l'é ruà
no i l'à mai più troà.

(8) *se falèr la strèda:* perdere la strada.

II(*)

Chiò l'é un avis.

In jebia grasa sal bar Zulian
l'é na picola mascherada per fašan
ma no l'é da balar, l'é demò da grignar

(*) Manoscritto su foglio protocollo. L'*«avis»* è redatto sul frontespizio, mentre la *mascherada* occupa le due facciate interne. Testo raccolto e trascritto da ERMANNO BADIA PESCOL a Meida negli anni '20-'30.

demò scutar chi che vel se maridar
e chi maridé i se tole al taquin
e i se beive un cartin,
e ge vel no eser al più peigher
che i feneš al beiver
parché no ge vel demò scutar
ma ge vel encie se rencurar
l'é inpò carnašal, no se diš de far su bale
ma bele tegnir su mingol al morale
verteave su bonora sa Cuz
inant che i vide ite al ruf...[1]

MASCHERADA PAR DIALET FAŠAN

Personagi Mena, Bepin, e Ugèna

[*Mena*]: Bona sera jent,
vegne a ve preèr na informazion
parché voi chest còs[2] for' de majon.
L'é tegnù 22 egn serà via
e no ge é mai lašà veder nia
e ades me saesa a mi che 'l podesa pontar via
chest pere porcaria.
Gé ge aese indicà una de cheles de Ugèna
ma son grama a 'l molèr fora perché no l'à mai vedù gabèna
e indò me 'l tor gé e 'l menèr a touses,
me sà na roba che no va
che é ben encie gé proà!
Gé me recorde franch canche vegnia sò père

---

(1) *vidar:* guidare, qui «deviare il torrente all'interno del bar»; si tratta del rio S. Nicolò che in effetti corre non lontano dall'attuale Hotel Meida.

(2) *chest còs:* questo arnese, questo povero diavolo (cfr. anche l'espressione *pere còs* = poveraccio).

bolintiera stajaène soi e a scur
e siane 'n toch più segur.
Gé me peise trop che se na uta che al l'aesa troèda (o tastèda)
no 'l durasa più sia mère che ge moše la streda!
Ades gé son vègia, e bolintiera stajese sun fornel
e spetas' che 'l vegne de retorn a me conter se ge à sapù bel
e spere che 'l sapie se contegnir
se a touŝes al vel jir.
El sarà ben dur da mever via, chest pere strument
perché no l'à nešun alenament
ma foš al ne'n troa una che no à nešun respet
basta che la ge die dut fora dret.
Ades se in fosa una che aesa al coragio de ciapèr ite
la vegne ca, e la se fae da ujin
che volese me librèr de chest mie Bepin.
Ades aede sentù voi, e a ti, Bepin, fa dalvers e no stèr zenza
che no volese per nia che mere fora la semenza.

Bepin: Me pèr ben che sta mia mère
partende trop da un pere tòus
che no à mai vedù lumenòus
parché incie tirà su
la me à co che l'à podù
se in fosa una che me volesa maridèr
no fose delicat col magnèr
tant pult che mešedon(3) el naturèl l'é bon
par chel son vegnù su ŝi toron!
Ades la me mena a me maridèr:
gé no son nia a l'incontrario
che é jà pasà n'outa al Calvario,

(3) *pult:* polentina molle cotta in padella, condita con latte e burro fuso. *mešedón:* lett. miscuglio, probabile riferimento al *«mešedà»*, mistura di foraggi per il bestiame.

e fosa ora che ciapase chela che me vel
se no vive e mere desche un armentarel! (4)
Gé saer no sé nia
ma basta che in fosa una che saesa fèr
dapò fose ben bon de lurèr
tant de dì che de net
che son ben usà a star sconet
e più scur l'é e più bel me sà
che gé son jà ušà.
Ma no conta nia,
sta mia mère la me vel via
e la va a me chiamèr su chela stria
e gé son jà spardù
perché sé che una che l'à chiamà su
e sentirede che una che l'é,
sta vegia la somea un majaré! (5)

[*Ugena*]: Bona sera jent, cogne ve preèr
che me lašasède me šudèr
che gé son chiò prest dura
a jir stroz con sta crepadura (6)!
Ma vèrda vèrda, l'é incie chiò Bepin
jà, al va a veder se 'l ciapa da se maridèr
ma l'é na roba da se pisèr
inant de se inbacolèr (7)
parché l'é un, chest, che apena l'é bon de jir,
e l'é dut da desgrošir!
Ma dapò col magnèr no'l fosa delicat

(4) *armentarél:* bovino di due anni, cioè non ancora in età da riproduzione.
(5) *majaré* (cazet: *majaréi):* mucchio di sassi e pietrame.
(6) *crepadura:* nessun dizionario ladino-fassano riporta questo termine. Il significato è tuttavia intuibile dal contesto, da accostarsi al moenese *crepor, -es,* che indica il freddo rigido e intenso dell'inverno (per lo più usato al plurale).
(7) *se inbacolèr:* invischiarsi, impegolarsi.

el devorasa le stafe de Pilat![8]
e l'é per chel chesia mère la l'à tegnù serà via
se no, no i aesa più nia
e dut el ge aesa magnà via!
Ma dapò co le man al fosa bon amò
che sia mère la ge à mošà de le 20 outes a se puzenèr chel de dò,
e de udito la 'l podesa dèr a proa,
che nauta che al ge šampa, al ge sauta te roa[9],
e canche ge mucia l'èga ja bragarel[10]
la comenza a chiamèr de revel[11].
El de ciarvel no 'l fosa mèl abastanza fin
no 'l beiv èga se al ciapa vin
L'é un pez che sia mère la 'l mena stroz e la 'l met su
ma a nešuna no la é stata bona de ge 'l tachèr sù[12],
ma se fosa demò al tous
ma sta vegia la vif e la mer
che no la 'l veit marider
e la cognarà indò se 'l mener a cièša
e spetèr a un auter carnašèl
che foš inant al ne'n troa
una de cheles desperedes dal ciarvel fin

([8]) *el devorasa le stafe de Pilat:* espressione idiomatica di oscura origine, tutt'oggi in uso per denotare un appetito particolarmente famelico.
Per il termine *stafa,* il *Ladinisches Wörterbuch* di H. de Rossi porta: *«Stufe, Aufsteigstufe (Wagen), Bügel, Steigbügel»,* dunque «gradino, predellino, staffa».
Anziché essere inteso come nome proprio, *«Pilat»* dovrebbe più probabilmente riferirsi al cognome di un'antica ed agiata famiglia di Pozza, ricordata nei documenti fin dal XVI secolo.
È tuttavia difficile stabilire il significato letterale di questo «modo di dire», così come precisare l'occasione storica che ne ha determinato l'origine.

([9]) *róa:* roggia.

([10]) *ge mucia:* gli scappa...; il *bragarél* è appunto l'apertura anteriore dei calzoni.

([11]) *de revel:* a più non posso.

([12]) *ge 'l tachèr su:* appioppargliele, con lo stesso significato delle espressioni *ge 'l ciolar su, ge 'l ficiar su, ge 'l ciaciar su, ge 'l ferchiar su.*

che sauta su un screpin
e la coarà su encie Bepin!

Ades ve lašon la bona net
e a un auter carnašèl
e se sion vives vegniron indò a veder
se n'aede da maridèr
che foš mieč che nia
le va a stèr encie ta Penia!

III (*)

[*Berghen*]: Bona sera bona jent,
volese ve preèr che me lašasède
far fora na question te voša majon
e tegnive a ment, che me direde
chi che à la rejon.
La é maridèda perché jà da maridèr (1)
l'aesa volù se fèr un erede
ma ne 'l diaol ne Belzebù no fosa mai jič apede.
Cianpes e pré, binà 'nsema la n'aea a balon
ma no l'aea nešugn a beghèr, e chesta l'era sia pašion.
Chi da Cianacei la respetèa,
chi da Delba i aea paura
e chi da Penia i dijea: «Pere om
con chela el la veit scura!»
Nos no sion bogn de se cordèr
su la šelta de l'erede

(*) Doppio foglio dattiloscritto. Il testo è di ERMANNO BADIA PESCOL e risale agli anni '30.

(1) *jà da maridèr:* già prima di sposarsi. I 12 versi che seguono ricalcano alcune strofe del poemetto di Francesco dal Garber, *«La Signora de Doleda»*, scritto nel 1932.

e l'é un afèr da desperèr
se encie ben che no 'l cardede;
e gé saré par senper desgrazià
che la fia de Zamiter é maridà.
Se tegne da mia mère che l'à inom Madalena
é fenì de jir sot la sbalanzèna(2),
se tegne da mia Catarina, fosa ben più bel
ma dapò l'é mia mère che me sera l'armer(3)!
Arede ben ence vo' proà co che la va
canche no se pel jir forin comedità(4)!

Madd.: Vedede vo', chesta la me faš mèl, perché l'é gé arlevà
e gé sé che che chest bastèrt me à costà!
l'é gran e gros, ma no 'l me à mai aiutà
e con sia man el fosa bon segur
che a magnèr el tocia la bocia ence a scur.
Gé é proà a ogni moda, e na uta che ge é menà
al snorchie à sprizà(5),
ma se aese sapù che ven al tenp che al vel se maridèr,
l'aese fat da Pito strangolèr
e aese fat ben che l'aesa fenì de me tormentèr,
ma e dapò nia!
che aese pazienza de mi pere porcaria
se no 'l me aesa menà te majon sta stria!

---

(2) la *balanzana/balanzèna* sarebbe una coperta di lana da letto (cfr. Dell'Antonio, *Vocabolario ladino-moenese,* Trento s.d., e Hugo de Rossi, *Ladinisches Wörterbuch,* Innsbruck 1914, manoscritto. Qui l'espressione *«jir sot la sbalanzèna»* corrisponde dunque a «andare a letto (con la moglie)».

(3) *me sera l'armer:* lett. «mi chiude l'armadio», nel senso di «mi taglia i viveri».

(4) *comedità:* gabinetto, in sostituzione della latrina esterna nelle antiche case fassane. Quanto al senso, cfr. l'espressione *«eser bogn de far jir l'uš de chegadói»* che nel moenese sta per «essere in grado di procurare gli alimenti necessari al sostentamento», lett. «essere capaci di far andare la porta del cesso».

(5) *snòrchie:* il moccio; *sprizèr/sprizar,* nel senso di «schizzare».

Sentirede vo', òm
che una che è da aer te majon:
na uta che no aène nia da magnèr
m'é cognù 'npegnèr na gabèna
te un agut(6), e dapò se l'aon fata ca na setemèna
a zeche moda, e me recorde che canche al s'à maridà
me pisae: cognon viver mieč
e no eser ši pureč
e inveze dò che al me à menà sta nòra,
sion stač de colp in malora,
basta dir che l'à comenzà a cojinèr
a na maniera che aon stat trei setemenes inant de jir a cheghèr.
Ades é fenì, e ve pree pisage sora
e dapò vegnì a me dir se l'é mešo a me didar fora
per poder in paš morir.

Catarina: Ades ve conte pa gé che che é pasà
te cièša de Berghen dò che m'é maridà!
Par scomenzèr ve dighe
che no ge mòrt mia la cošienza
a me lašèr al tacuin vet(7)
e de paèr al fèš senper zenza
se l'é bon de jir a spet(8)!
La jent la me dijea jà da maridèr(9)
che se al jia a l'ostaria el la volea pa blaghèr(10)
e no l'aea niencie la snòps da se paèr
e gé no é mai cardù parché l'é senper volù(11)

(6) *agùt:* l'originale termine ladine per «chiodo»; l'espressione si basa sul gioco di parole legato al duplice significato di *«'npegnèr na gabèna»* che vuol dire sia «impegnare», sia «impigliarsi la gonna (ad un chiodo)».
(7) *'l tacuin vet:* non gli rimorde la coscienza a lasciarmi il portafogli vuoto.
(8) *jir a spet:* andare a credito.
(9) cfr. la precedente nota (1).
(10) *la blaghèr/la blagar:* darsi delle arie, millantare.
(11) *voler,* in questo caso sostituisce un esatto corrispondente del verbo «amare»

el me 'nprometea che el me ten desche na regina
e m'é pisà: me 'l tòle, che pose star vita mia te na vedrina!
Candenó, ja la pruma sera inant che vegne nòt,
é vedù de che pé che al va zòt[12]
me recorde franch, ogni ora 'n bòt!
E nešugn se pel pisèr che che gé m'é durà
che é amò chel de dò dut spiatà[13]!
Col magnèr da 'npruma no se stajea mèl
parché encie el al volea se rencurèr
senò, no l'era bon se tegnir dur[14] con tant da fèr,
polenta e lat de pegna, formai e puina
te chineš dis, mi stomech l'é stat 'n roina!
Ades al me ten a na maniera
che no pose tegnir dur,
se 'l canbia, pòrca bandiera,
senò ge tire i pieš tel cul[15]!
Più oute m'é metù a vaèr
e me vegnia da šanpèr
ma m'é senper pisà
a chest zeche che vegnarà[16];
vegnir ven vèlch da gran, arlevà su con puina,
che sul mondo l'à da aer na gran stima
chest ve pose galantir[17]
che se 'l tira dò[18] sò père, a touše l'é bon de jir

---

che il ladino non conosce; *l'é senper volù*, corrisponde dunque a «l'ho sempre amato».

(12) *é vedù che pé che al va zòt:* ho visto qual è il suo debole, lett. «di quale piede zoppica». Il significato si spiega alla luce delle allusioni dei versi seguenti.

(13) *spiatà:* appiattito.

(14) *tegnir dur:* resistere.

(15) *ge tire i pieš tel cul:* altra espressione licenziosa, «lo riempio di calci». *Pieš* è un plurale di *pé* = piede, accanto a *pìe*.

(16) *zeche:* lett. «qualcosa»; come dire: «questo coso che nascerà».

(17) *galantir:* garantire.

(18) *tirèr dò:* qui, «avere le stesse inclinazioni (del padre)».

e no ['l] resta da maridèr
se 'l 'n ciapa una da trapolèr[19]!

Ades v'é spiegà
che che con Berghen m'é durà,
e a un auter carnašèl
vegnon amò, e vedaron de no se beghèr;
e voi touše, intant che contratède
aurì i egies e fajé atenzion
che ve troasède ence voi un ši ciavon[20]
e de chest, ve pree beze,
che no ve cognasède ve trèr per le trece
che l'é mieč se trèr per i ciavei e scutèr al mèl
che viver con un tèl animèl!
Ades bonanet, jiron più inant a se beghèr
che sarede stufes de ne scutèr!

([19]) *trapolèr:* genericamente «imbrogliare, ingannare»; si diceva anche nel senso specifico di «sedurre».

([20]) *ciavar/ciavèr*, di per sè significa in ladino solamente «scavare». Il termine *«ciavón»* potrebbe essere mutuato dall'italiano «chiavare» (trentino «ciavar»), ma esiste anche il verbo fassano *ciavoèr* = andare in calore (delle mucche), riportato in M. Mazzel, *Dizionario ladino-fassano (cazet) - Italiano*, Vigo di Fassa 1976.

MONDO LADINO

1977-1978-1979

INDICE ANALITICO PER AUTORI

CONTRIBUTI

CHIOCCHETTI Alida: Aspetti della pittura murale nella Valle di Fassa; 1/2-1979 - p. 11.

CHIOCCHETTI LENZ Lorenzo - PITOLINI Franco: Materiali e proposte di discussione sull'uso del territorio nella Valle di Fassa; 1/2-1979 - p. 59.

CORSINI Umberto: Storia dei rapporti fra la Comunità trentina e la Comunità atesina; 1/4-1977 - p. 65.

DELL'ANTONIO Giuseppe: I nomi locali del Comune di Moena; 1/4-1977 - p. 121.

FANTON Bruno: Aspetti dell'arte popolare fassana: l'arcolaio; 1/4-1977 - p. 101.

FEDERSPIEL Bruno: Nel centenario della prima ascensione della Cima dell'Uomo (Ponta de l'Om); 1/2-1979 - p. 83.

HEILMANN GRANDI Marcella: Scrittori fassani contemporanei: Valentino Dell'Antonio; 1/4-1977 - p. 111.

HEILMANN GRANDI Marcella: Passato e presente nell'espressione musicale fassana; 2/4-1978 - p. 81.

INFELISE Mario: «L'Ave Maria del Latte». Note a margine di un processo ad una strega fassana nel tardo Seicento; 1/2-1979 - p. 45.

LUNZ Reimo: Ausgrabungen im Fassatal - Scavi archeologici in Val di Fassa; 3/4-1979 - p. 11.

MAIR Walter: Eine Typologische Untersuchung zur dolomitenladinischen Verbalflexion; 2/4-1978 - p. 101.

MANZONI Marcello: L'ambiente geologico con riferimento alla geologia delle Dolomiti; 1/4-1977 - p. 21.

PLANGG Guntram A.: Rätoromanische Studien an del Universität Innsbruck seit 1952; 3/4-1979 - p. 183.

POPPI Cesare: La struttura e la storia: tre casi di magia in Fassa; 1-1978 - p. 17.

POPPI Cesare: Metodologie e risultati di una ricerca etno - museografica (25 Giugno - 25 Settembre 1979); 3/4-1979 - p. 31.

POPPI Cesare - CHIOCCHETTI Fabio: La struttura e le cose: Riflessioni e proposte per un museo ladino di Fassa; 2/4-1978 - p. 11.

POPPI Cesare - CHIOCCHETTI Fabio: La struttura e le cose: Piano operativo per la realizzazione del museo ladino di Fassa; 3/4-1979 - p. 61.

PRADETTO Warzi: Comelico: il cammino verso una identità culturale; 3/4-1979 - p. 191.

SEBESTA Giuseppe: Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale. Carta d'identità di un gruppo umano e perdita della stessa; 1/4-1977 - p. 33.

SOMMARIVA Simone: Di alcune locazioni chirurgiche ai primi del 1800; 3/4-1979 - p. 153.

SORAPERRA Michele (†): Carattere generale fisico, economico, sociale della Valle di Fassa; 3/4-1979 - p. 109.

TIBILETTI BRUNO Maria Grazia: Reti e Ladini; 1-1978 - p. 45.

TIBILETTI BRUNO Maria Grazia: Germani, Reti e Veneti: problemi preistorici, protostorici e storici; 2/4-1978 - p. 87.

WEBER Mariangela: Costruttori e decoratori di altari lignei nella Valle di Fassa; 2/4-1978 - p. 57.

ÒUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACAN

ANONIMO: Doi parole de risposta a chel famoso sfoi ntitolà «De le Scole Fassane»; 2/4-1978 - p. 183.

CHIOCCHETTI Fabio del Goti: Un esempio di poesia popolare ladina; 2/4-1978 - p. 171.

CHIOCCHETTI Fabio del Goti: Ntorn via la «Question de Faša» primes del '900; 1/2-1979 - p. 131.

CHIOCCHETTI Fabio del Goti: Mascherèdes da chi egn. Documenti di teatro popolare fassano raccolti da Ermanno Badia Pescol; 3/4-1979 - p. 211.

CHIOCCHETTI Maria e Rosa: Canche fajeane lesiva; 2/4-1978 - p. 227.

CHIOCCHETTI Vito: Al teater da Vich: I. Son chiò par colpa voša - II. I spoš e la bastia - III. El guerier Soldà e la Grana de Sen Jan (an 1549); 1/4-1977 - p. 181.

HEILMANN Luigi: Le contie fassane di don Giuseppe Brunel. I.; 1-1978 - p. 77.

HEILMANN Luigi: Le contie fassane di don Giuseppe Brunel. II.; 1/2-1979 - p. 113.

SORAPERRA Simon de Giulio: I. Coche se fajea a fèr pan - II. Picola pazèida - III. El molin de Ruf de Grepa - IV. Se mudarà mulinè, ma lère mai! - V. Canche jiane sa mont - VI. El valor che èa i pré da mont - VII. Jir a fen; 1-1978 - p. 85.

SORAPERRA Simon de Giulio; Proverbi e detti fassani. I.; 2/4-1978 - p. 197.

SORAPERRA Simon de Giulio: Proverbi e detti fassani. II.; 1/2-1979 - p. 155.

Direzione e redazione:

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna - Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione:

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 1.500.

Abbonamento annuo: L. 5.000 (L. 6.000 per l'estero)

Prezzo per fascicolo arretrato: L. 2.000.

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

CoLibrì
COVER SYSTEM ®
Made in Italy

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.

Finito di stampare nell'agosto 1980 presso la Litotipografia Alcione - Trento

8 032919 990075

www.colibrisystem.com